GIACINTA CARUSO
IL GIARDINO DELLE DELIZIE
(2005)

Ringrazio di cuore Vito Catalano per avere creduto in questo romanzo fin dall'inizio e Raffaella Catalano per la sua preziosa assistenza.

Ah ich kan

Questa espressione in dialetto fiammingo del XV secolo significa *come posso.* Era il motto con cui il pittore Jan van Eyck firmava i suoi quadri.

1

Qualcuno ha scritto che l'essere umano pensa al sesso circa una volta ogni due minuti. La mia media deve essere più alta perché il sesso è la mia ossessione.

Sono quello che gli strizzacervelli definiscono un sex addicted, un drogato di sesso, insomma uno a cui non basta mai. La mattina, quando mi sveglio, la prima cosa a cui penso è con chi e dove farò sesso quel giorno. E se non lo faccio per qualche giorno divento intrattabile. L'ho fatto dappertutto, nei bar di Soho, nei parchi, sui mezzi pubblici, in qualunque posto mi sia venuta voglia di farlo. E in tutti i modi possibili.

Eppure non è che non abbia nulla a cui pensare, visto che di mestiere faccio lo sbirro a Londra. Sono un ispettore investigativo della polizia metropolitana. Se i colleghi sapessero della mia ossessione farebbero un salto sulla sedia. Anch'io talvolta faccio fatica ad accettare il fatto che sono un malato di sesso o, se preferite, un maniaco. Ma un maniaco attraente perché, nonostante abbia passato la quarantina, ho ancora un fisico atletico, folti capelli castani, occhi azzurri e una fossetta sul mento che le donne trovano irresistibile.

All'epoca dei fatti che sto per narrare, a causa del fallimento del mio matrimonio, ero tornato a vivere da solo. La compagnia, come sempre, non mi mancava. Uscivo con tre donne contemporaneamente e una di loro, Brenda, che faceva la parrucchiera in Russell Street, sperimentava su se stessa i tagli che avrebbe fatto poi alle clienti. In quel momento aveva i ca-

VISIT…

pelli neri cortissimi con alcune ciocche rosso fuoco.

Così, quando all'obitorio vidi il cadavere, la prima cosa che mi venne in mente fu che portava i capelli all'ultima moda perché aveva la stessa pettinatura di Brenda. Ma parlare di cadavere è improprio: c'era solo la testa. Per giunta ritrovata quella mattina nello stomaco di un pesce, un grosso merluzzo che pesava quarantaquattro chili ed era lungo un metro e ottanta. Dopo essere stato pescato nel Mare del Nord, era finito al mercato del pesce di Billingsgate per essere tagliato in filetti.

La testa era intatta. A occhio e croce, la donna a cui era stata tagliata non doveva avere avuto più di vent'anni.

Mentre aspettavo l'arrivo del medico legale, una voce allegra alle mie spalle disse:

«Cosa fa l'ispettore Nicholas Hall tutto solo soletto?».

Mi voltai e mi ritrovai davanti una donna attraente che, ahimè, conoscevo bene. Era la più grossa rompipalle dell'emisfero occidentale. Jennifer Logan, reporter di un giornale scandalistico, che aveva una sola missione nella vita: marcarmi stretto. E non solo per motivi professionali. Era risaputo che avesse un debole per me.

Malgrado sia sempre arrapato, ho però una regola ferrea: mai con le giornaliste perché appartengono a una categoria che detesto vivamente, e mai con le colleghe, perché non voglio grane in ufficio. Sebbene, devo ammettere, un'eccezione la farei molto volentieri. Ma questo è un discorso piuttosto complicato che sarà meglio rimandare a dopo.

«Come hai fatto a entrare?», sbottai irritato.

Solo in quel momento lei vide la testa ed ebbe il buon gusto di sentirsi male.

Ne approfittai per spingerla fuori della stanza.

«Ecco quel che succede alle ficcanaso», dissi.

Intanto lei si era ripresa. «Cos'era quella roba?».

«Niente».

Mi fissò come se all'improvviso fossi diventato repellente.

«Cazzo, Nicholas! C'è una testa su un lurido tavolo dell'obitorio e tu dici che non è niente», gridò.

Mi guardai intorno preoccupato per vedere se qualcuno ci stesse osservando, poi la trascinai in un angolo deserto del corridoio.

«Apri bene le orecchie, Jennifer», sibilai. «Adesso tu giri sui tacchi e te ne torni da dove sei venuta. Appena ci sarà qualcosa da sapere, sarai la prima a saperlo». Le rivolsi un'occhiata feroce e aggiunsi: «Sono stato

chiaro?».

«No, cazzo! Non lo sei stato per niente. Non puoi impedirmi di fare il mio lavoro. Io ho il diritto di fare tutte le domande che voglio».

«No, mia cara, non hai nessun diritto», la interruppi con un'altra occhiata feroce. «Ti ricordo che ti ho appena sorpresa a curiosare nella stanza delle autopsie. Non credo che avessi, come lo chiami tu, il diritto di essere là».

«Ero venuta a cercarti», si difese lei.

Vista l'ossessione che aveva per me, era abbastanza probabile.

«Mi hai trovato. Ora, fila», le intimai.

Intanto si era avvicinato un energumeno della sicurezza.

«Problemi, signore?».

Rivolsi uno sguardo significativo alla Logan. Se non usciva immediatamente, la consegnavo all'energumeno. Lei era una rompipalle, ma non una stupida. Capì che non era il caso di insistere e con un'occhiata truce se ne andò.

Respirai di sollievo. Mi ero liberato di lei, almeno per il momento. Rientrai nella stanza delle autopsie. Dopo qualche istante sentii riaprirsi la porta e per me la giornata improvvisamente si illuminò. La donna che mi stava facendo impazzire da più di tre mesi, ossia da quando il sergente con cui lavoravo da anni era andato in pensione e la direzione aveva mandato lei a rimpiazzarlo, stava venendo verso di me.

Era lei la mia eccezione. Si chiamava Rebecca Wenston: ventotto anni, un metro e ottanta d'altezza, capelli lunghi biondi, occhi color lavanda, bocca carnosa e un corpo che non mi faceva dormire la notte. Mi sarei dannato l'anima per rimorchiarla, ma c'era un piccolo problema: non mi poteva soffrire. E io, oltre a non spiegarmene il motivo, non me ne davo pace. Le nostre conversazioni si erano limitate sempre e solo a questioni di lavoro.

«Buongiorno, signore», disse con la sua voce roca e io come sempre sentii un brivido salirmi su per la schiena.

Ricambiai il saluto e cercai di non guardarla troppo apertamente mentre attraversava la sala e si avvicinava al tavolo dove stava la testa. Aveva un modo di camminare particolare, che metteva in risalto le parti più notevoli della sua anatomia.

Osservò assorta la testa, poi sollevò lo sguardo su di me e rimase in attesa che la mettessi al corrente dei fatti.

«È saltata fuori dallo stomaco di un merluzzo questa mattina al mercato di Billingsgate», dissi.

Lei non mostrò alcuna reazione, continuò a fissarmi.

Per non tradire l'irritazione che provavo nel vederla così indifferente mi allontanai dal tavolo mentre aggiungevo:

«Sappiamo solo che il merluzzo è stato pescato ieri nel Mare del Nord. L'agente Nicols sta cercando di scoprire dove. Da un primo esame, i tratti somatici non corrispondono a nessuna delle ragazze scomparse di recente».

In quel momento entrò il dottor Richards, l'anatomopatologo. Gli riferii le poche cose che sapevo e mi allontanai dal tavolo perché lui non amava svolgere il suo lavoro con qualcuno che gli alitava sul collo. Anche Rebecca si scostò.

Per tutto il tempo dell'autopsia, nella sala risuonò solo la voce di Richards che spiegava in tono annoiato quello che stava facendo. Alla fine, ecco in sintesi il risultato di tutto quel lavoro di macelleria: donna bianca, vent'anni circa, lenti a contatto, naso rifatto, uccisa per strangolamento e poi decapitata con una sega elettrica. La morte risaliva ad almeno tre giorni prima.

«Se è stata usata una sega elettrica», dissi a Rebecca, «è probabile che anche il corpo sia stato smembrato e gettato in mare».

Lei annuì senza dire nulla.

«Sì, è possibile», intervenne il dottor Richards.

Ma ritrovare i pezzi sarà come cercare un ago nel pagliaio, pensai con un moto di sconforto. Anche se fossimo riusciti a risalire con precisione al tratto di mare dove era stato pescato il merluzzo, questo non voleva dire che la testa fosse stata ingerita lì. Chissà quanta strada aveva fatto il merluzzo dopo il suo macabro banchetto.

Lo dissi al dottor Richards.

Lui si strinse nelle spalle. «Tutto quello che posso dire è che la testa non è rimasta a lungo nel ventre del merluzzo».

«Significa che potrebbe averla ingerita poco prima di essere pescato?».

Lui rispose che era possibile. E aggiunse che, visto l'ottimo stato di conservazione, era sicuramente rimasta a lungo immersa in acque a bassa temperatura.

Peggio che mai, pensai sempre più demoralizzato. La testa era stata a mollo per tre giorni nel gelido Mare del Nord, che l'aveva conservata ma anche trascinata per miglia e miglia.

Dovevo tornare subito in ufficio. Prima di andarmene dissi con voce soave a Rebecca di restare fino alla conclusione dell'autopsia.

Era la mia piccola vendetta per il suo atteggiamento glaciale perché, volendo a tutti i costi trovarle un difetto, Rebecca non sopportava le autopsie. Faceva sforzi sovrumani per non vomitare. Di solito la tenevo lontana dall'obitorio, ma quando sono irritato, e in quel momento lo ero, posso diventare un vero bastardo, come mi comunicarono i suoi occhi prima che lasciassi la stanza.

Bene, molto bene, pensai quasi euforico mentre andavo a recuperare la mia Rover. Ero riuscito almeno a scalfire la sua indifferenza.

Eravamo quasi alla fine di aprile, ma il tempo era quello di febbraio. Faceva un freddo cane. Sì, convenni dentro di me mentre guidavo, il poeta aveva ragione, aprile era proprio il mese più crudele. Crudele come Rebecca che, tornata dall'obitorio, aveva raddoppiato la sua indifferenza nei miei confronti.

Avevo perso il conto delle fantasie erotiche che avrei voluto sperimentare con lei. Era più forte di me, quando la vedevo i miei pensieri prendevano sempre una direzione: immaginavo di toglierle a uno a uno i vestiti e di trascinarla su un letto dove...

«Signore, mi ascolta? Ho detto che è all'inizio di Pont Street», mi riscosse la voce gelida di Rebecca.

Era primo pomeriggio e stavamo attraversando Belgravia a bordo della mia Rover, diretti allo studio del chirurgo plastico che forse aveva rifatto il naso alla povera ragazza la cui testa giaceva in una cella frigorifera dell'obitorio.

Era stata Rebecca a suggerirlo, dopo che il dottor Richards le aveva spiegato che a Londra quel tipo di naso, definito alla francese, lo faceva così perfetto solo Oliver Carey. Era il chirurgo plastico del momento. A lui si rivolgevano le gran dame dell'alta società, le attrici, le top model. Era anche terribilmente caro, per cui mi chiedevo con una certa apprensione se la ragazza non fosse la figlia di qualche riccone. Però non risultavano sparizioni sospette nel jet-set. Anzi, a dire il vero, nessuna delle donne scomparse nel Regno Unito negli ultimi tempi sembrava fare al caso nostro. Quindi, o la ragazza era sparita altrove, oppure la sua scomparsa non era stata denunciata.

Lo studio del chirurgo, come aveva detto Rebecca, si trovava all'inizio di Pont Street. Il palazzo era molto elegante. Ci accolse un'infermiera inamidata che ci fece accomodare in un salottino che sembrava il boudoir di una puttana.

«Che orrore!», esclamai rabbrividendo alla vista dei cuscini tigrati del divano.

Rebecca fece una smorfia, come a dire che non eravamo là per l'arredamento.

Peccato, stavo per ribattere quando entrò il dottor Carey.

«Ho dovuto interrompere una visita», disse bruscamente. «Spero che la ragione che vi ha condotto qui sia più che seria».

Lo squadrai per un attimo in silenzio. Era piccolo e leggermente sovrappeso. Mi resi conto di essere deluso perché il dottor Carey non era affatto come immaginavo dovesse essere un chirurgo plastico alla moda.

Gli sbattei sotto gli occhi una foto della testa. «Giudichi da solo».

Rimase impassibile.

«La riconosce?».

Studiò a lungo la fotografia. «Non ne sono sicuro, ma potrebbe essere una ragazza a cui ho rifatto il naso qualche tempo fa».

«Ricorda il suo nome?».

«No, ma ho i suoi dati in archivio. Li vado a prendere».

Uscì dalla stanza e tornò dopo qualche minuto con una cartella. L'aprì e mi porse una serie di foto di una giovane donna dagli occhi azzurri e il naso leggermente aquilino.

Rebecca, che si era avvicinata per guardarle, esclamò:

«Ma è bionda».

La donna infatti aveva lunghi capelli biondissimi.

«Esistono le tinture», disse il dottor Carey passandomi un foglio.

Erano i dati anagrafici: Julie Bonham, anni ventuno, residente a Colchester.

Mi venne in mente che la città di Colchester non era molto lontana dalla costa orientale dell'Inghilterra, e quindi dal Mar del Nord.

«Perché pensa che sia lei?», dissi restituendo il foglio al dottore.

Lui mi porse un'altra foto. Si vedeva una ragazza con un naso all'insù. Julie Bonham dopo l'intervento di chirurgia plastica, non c'era dubbio. Confrontai la foto con quella della testa mozzata e dovetti ammettere che c'era una forte somiglianza. Se erano la stessa persona, Julie Bonham si era tagliata e tinta i capelli.

E quest'ultima era una cosa che francamente mi suonava strana.

«Perché una ragazza rinuncia ai suoi meravigliosi capelli biondi per un colore più banale come il nero?», chiesi fissando con sguardo voluttuoso la chioma di Rebecca.

«Non tutti preferiscono le bionde», rispose seccamente il dottor Carey.

Ci congedammo da lui e tornammo in ufficio con la cartella clinica di Julie Bonham. Rebecca l'avrebbe portata subito dal dottor Richards, all'obitorio, per un confronto dei dati clinici.

Io rimasi in ufficio ad ascoltare il resoconto delle fatiche dell'agente Nicols, che per tutto il giorno aveva cercato invano di scoprire dove era stato pescato il merluzzo.

«È la più antica città del paese», dissi mentre entravamo a Colchester. «Capitale dei Celti ancor prima dell'arrivo dei Romani. Oggi deve la sua fama principalmente alle rose e alle ostriche, coltivate alla foce del fiume Colne».

Rebecca, seduta accanto a me nella Rover, sbuffò. Sembrava non gradire il mio sfoggio di erudizione e la cosa mi fece molto piacere perché infastidirla con le mie chiacchiere era pur sempre un modo di attirare la sua attenzione, quindi andai avanti imperterrito:

«Conserva ancora le mura romane e un castello costruito da Guglielmo il Conquistatore. Ci sono anche i resti della prima chiesa agostiniana d'Inghilterra».

«La strada è quella, signore», mi interruppe indicandomi una traversa sulla destra.

Stavamo andando a casa di Julie Bonham, perché ora non c'erano più dubbi che fosse la ragazza decapitata. Rebecca me lo aveva comunicato non appena il dottor Richards lo aveva accertato, e avevo deciso di partire immediatamente per Colchester, anche se ormai era sera.

La città non distava molto da Londra, ma a me il viaggio era parso lunghissimo perché non c'era stato verso di convincere Rebecca ad aprire bocca. Per tutto il tempo se n'era rimasta seduta il più lontano possibile da me, con gli occhi fissi sulla strada.

Trovammo abbastanza facilmente la casa di Julie Bonham. Ci venne ad aprire la madre, e fu subito chiaro che non sospettava nulla dell'atroce fine della figlia. Ci fece accomodare in salotto e si informò garbatamente se gradivamo una tazza di tè. Al nostro rifiuto, si sedette davanti a noi con un sorriso imbarazzato. Ebbi la sensazione che si aspettasse qualcosa circa una multa non pagata, o faccende simili.

La mia domanda su dove fosse la figlia la colse quindi di sorpresa.

«In Francia», rispose esitando. «È accaduto forse qualcosa?».

Elusi la domanda. «È in vacanza?».

«Santo cielo, no», esclamò la signora Bonham. «Julie lavora all'estero».

«Dove?».

«In Savoia. Non ricordo il nome del paese, ma l'indirizzo è annotato sulla rubrica che sta in cucina».

Si alzò e uscì dalla stanza. Quando tornò mi porse un'agenda aperta.

«Eccolo», disse rivolgendomi un'occhiata preoccupata. «Perché la state cercando? È nei guai?».

Sull'agenda c'era scritto: Le Château Vert, Aix-les-Bains, Savoie, France.

«Che lavoro fa sua figlia?».

«La cameriera».

Indicai l'indirizzo sull'agenda. «È un albergo?».

La donna scosse la testa. «Volete dirmi cosa sta succedendo?», disse accasciandosi sulla poltrona.

A questo punto non potevo rimandare oltre e mi rassegnai a svolgere la parte più penosa del mio mestiere, l'annuncio ai parenti che il loro congiunto è stato assassinato.

La signora Bonham prese la notizia molto male. Ci mancò poco che svenisse e se non ci fosse stata Rebecca sarei stato in grave difficoltà. Le donne disperate e in lacrime non sono la mia specialità. Mi paralizzano. Non so mai che fare e finisce immancabilmente che faccio la cosa meno adatta.

Invece era innegabile il tatto di Rebecca. Riusciva sempre a dire e a fare la cosa giusta, anche nelle circostanze più difficili, e i parenti sembravano apprezzarlo molto. Questa, chiamiamola così, sensibilità di Rebecca mi aveva sempre incuriosito perché smentiva l'idea disumana che avevo di lei. Nello stesso tempo però mi irritava fortemente perché forse era la prova che Rebecca era disumana solo con me.

Comunque, alla fine fra lacrime e mancamenti, la storia di Julie Bonham venne fuori. La ragazza era figlia unica. Il padre, un veterinario, era morto qualche anno prima, all'improvviso, lasciando la famiglia in serie difficoltà economiche. L'impiego della signora Bonham come contabile in una ditta di import-export serviva a malapena a non far morire di fame le due donne. Julie aveva così lasciato il liceo per frequentare una scuola alberghiera. Al termine, aveva trovato lavoro a Londra presso un'agenzia che forniva personale specializzato ai vip. Era stata a servizio in molte case, finché sei mesi prima non le era arrivata la proposta di lavorare all'estero presso Luc Charroux, uno scrittore francese che viveva in un castello affacciato su un

pittoresco lago in Savoia.

«Quando ha sentito sua figlia l'ultima volta?», chiesi appena la signora si fu ripresa.

«Una settimana fa. Mi ha telefonato lei».

«Aveva un cellulare?».

«Mia figlia era un'ecologista convinta. Sosteneva che i campi elettromagnetici sono nocivi per la salute. Così, non si è mai presa un cellulare. Di solito, telefonava dal lavoro, ma l'ultima volta ha usato una cabina telefonica perché si trovava in paese per una commissione. Stava bene. Abbiamo parlato del più e del meno. Non mi sembra che ci fossero problemi», concluse asciugandosi gli occhi.

Mi chiesi perché lo scrittore, Luc Charroux, non avesse denunciato la scomparsa di Julie. Sempre che ne fosse al corrente, ovviamente, perché poteva darsi che la ragazza si fosse allontanata dal posto di lavoro, magari prendendo le ferie, e fosse sparita in seguito.

Esposi la mia tesi alla signora Bonham.

«Non so nulla in proposito. Se avesse avuto intenzione di prendersi una vacanza, sono sicura che me l'avrebbe detto. Piuttosto, avete parlato con Jan? Forse lui sa qualcosa».

La guardai sorpreso. «Chi è Jan?».

«Il suo ragazzo».

La signora ci raccontò che viveva a Londra. Anche lui faceva parte del personale della Simpsons, l'agenzia per la quale lavorava Julie.

«Da quanto tempo si frequentavano?», domandai.

«Un anno circa. Erano molto innamorati. Lui lavora fuori Londra, ma appena aveva un week-end libero correva da Julie».

Mi chiesi quanto guadagnasse un cameriere, seppure al servizio di vip, per potersi permettere tutti quei viaggi in Francia.

«Come mai sua figlia si era rifatta il naso?».

La signora fece una smorfia. «Fu una sorpresa anche per me. Julie non aveva mai mostrato di avere il complesso del naso. È vero, il suo era leggermente aquilino, ma non era brutto. Quando mi disse dell'intervento, l'estate scorsa, rimasi sconvolta, ma non riuscii a farle cambiare idea. Fu dopo l'operazione che accettò il lavoro in Francia».

«Il dottor Carey è uno dei migliori chirurghi di Londra. E anche uno dei più costosi. Come ha fatto Julie a pagare l'intervento?».

La signora esitò. «È quello che mi sono chiesta anch'io. Ma mia figlia disse di non preoccuparmi. Qualcuno le aveva prestato i soldi».

«Chi?».

«Non ha voluto dirmelo».

«Forse il suo ragazzo», suggerii. «O qualche amica».

Lei scosse la testa. «Proprio non ne ho idea. Mia figlia non mi parlava mai delle sue amicizie». Poi fece per aggiungere qualcosa, ma si bloccò.

La invitai a proseguire.

«Julie era una fanatica di Internet. Credo avesse fatto amicizia con molte persone in questo modo».

«Che tipo di computer aveva?», chiese Rebecca.

Rebecca interveniva poco durante gli interrogatori. Preferiva che fossi io a fare le domande, ma se saltava fuori un computer mi facevo da parte perché l'esperto informatico della squadra investigativa era lei.

«Un portatile», rispose la signora Bonham.

«Sa la marca e il modello?».

«No, mi dispiace».

«Quando lo aveva comprato?».

«Non lo ricordo».

«Lo aveva comprato a Colchester?».

«No, a Londra, credo».

Rebecca si arrese. Annotai mentalmente di cercare quel computer, poi cambiai discorso.

«Sua figlia portava lenti a contatto. Era miope?».

«Sì, si era messa le lenti dopo la plastica al naso. Diceva che gli occhiali la imbruttivano».

«Anche i capelli neri erano dovuti a questo cambio di look?».

La signora Bonham sgranò gli occhi. «Cosa sta dicendo?».

«Sua figlia si era tagliata i capelli molto corti e li aveva tinti di nero con i colpi di sole rosso fuoco».

Lei rimase senza fiato. «I suoi meravigliosi capelli biondi», mormorò ricominciando a piangere.

La Simpsons, l'agenzia che forniva personale di servizio ai vip, si trovava nel quartiere di Mayfair. Il mattino seguente incontrai la proprietaria, la signora Bliss.

Era sulla cinquantina. Alta e magra come un chiodo, vestiva abiti firmati e parlava con l'accento elegante delle classi alte.

La informai brevemente della morte di Julie Bonham.

Rimase per qualche attimo in silenzio, come se stesse cercando di assor-

bire la notizia.

«Mi dispiace», disse poi con un sospiro. «Quella povera ragazza ha fatto una fine davvero orribile».

«Da quanto tempo non aveva sue notizie?».

«Dal giorno che si era licenziata».

Rimasi sorpreso. «Intende dire che Julie Bonham non lavorava più per la Simpsons?».

«Proprio così. Si era licenziata l'estate scorsa. Mi è dispiaciuto molto perderla. Era un ottimo elemento. Si presentava bene, lavorava sodo e non creava problemi».

«Quando se n'è andata?».

«Ai primi di luglio. Non ricordo bene il giorno, ma posso controllare».

Così, calcolai, si era licenziata prima di rifarsi il naso.

«Perché se n'è andata?».

«Diceva che aveva trovato un ottimo lavoro in Francia».

«Dove?».

«Da uno scrittore, se non ricordo male».

«Come l'aveva trovato?».

La signora Bliss fece un sorrisetto. «Non ne sono certa, ma penso che sia stato Jan a procurarglielo».

«Chi è Jan?».

Lo sapevo, ma ero curioso di sentire la risposta della signora Bliss. Dal modo in cui aveva sorriso mi aspettavo nuove sorprese. E, infatti, arrivarono.

«Jan Haselhoff è il ragazzo con cui Julie usciva».

«Dal nome sembra straniero».

«È olandese. Anche lui lavorava qui. Il loro amore, per così dire, era sbocciato alla Simpsons».

«Perché lavorava? Si è licenziato?».

La signora Bliss sospirò. «Sì, insieme a Julie».

«Sta forse dicendo che è stato assunto anche lui dallo scrittore francese?».

«No, Jan ora lavora nel Sussex, nella tenuta di David Torquay».

David Torquay era un regista americano molto famoso che da anni viveva in Inghilterra. Aveva diretto una quindicina di film e preso due Oscar. Era indubbiamente bravo, ma la sua fama era dovuta soprattutto al fatto che viveva recluso, rifiutando qualsiasi contatto con il mondo esterno. Di lui esistevano pochissime fotografie, e tutte risalenti alla sua giovinezza,

quindi ora che aveva passato la cinquantina nessuno sapeva che aspetto avesse. I suoi set erano blindatissimi. Lavorava da sempre con la stessa troupe, che era impegnata per contratto a non divulgare nulla sul suo conto.

Pensai che le stesse regole ferree dovevano valere anche per il personale al suo servizio. David Torquay, con l'ossessione che aveva per la privacy, non prendeva certo il primo venuto. Forse era più facile essere assunti a Buckingham Palace che a casa sua.

Lo dissi alla signora Bliss, che concordò con me.

«Gli chiesi come avesse fatto a ottenere il posto, ma non volle darmi spiegazioni. Si limitò a dire che era stato molto fortunato».

«Perché ritiene che Jan abbia aiutato Julie a trovare il nuovo impiego?».

«La ragazza non era un tipo intraprendente. Per capirci, aveva sempre bisogno di qualcuno che la incoraggiasse. Non ce la vedo a farsi venire l'idea di cercare un altro lavoro, licenziarsi e partire per la Francia senza l'aiuto di qualcuno. E se non è stato Jan ad aiutarla, chi altri?».

«Sapeva che Julie aveva cambiato look?».

La signora Bliss mi guardò interrogativa.

«Si era rifatta il naso, messa le lenti a contatto e tinto i capelli di nero», spiegai.

La signora Bliss scosse la testa. «Anche in questo ci vedo lo zampino di Jan. Da sola, Julie non avrebbe mai avuto il coraggio di fare una cosa del genere».

In ufficio Rebecca mi mise al corrente della sua conversazione telefonica con Luc Charroux. Avevo dato a lei l'incarico di cercarlo, visto che parlava il francese molto meglio di me.

«Non sa nulla della scomparsa di Julie. O almeno, così sostiene. La ragazza aveva chiesto una settimana di ferie perché la madre era gravemente malata e da quello che gli risulta, sei giorni fa, cioè sabato 21 aprile, era tornata a Londra. Avrebbe dovuto riprendere il lavoro dopodomani».

Fece una pausa. Poi aggiunse:

«Ho controllato con la compagnia aerea. Il nome di Julie Bonham compare sulla lista passeggeri della Swiss Air del volo del mattino Ginevra-Londra del 21 aprile».

Mentre parlava, Rebecca teneva lo sguardo fisso alla parete dietro le mie spalle, e per nessuna ragione al mondo lo avrebbe distolto, soprattutto per incontrare il mio. Per rappresaglia, io invece fissavo insistentemente le sue

tette. Accadeva spesso che fossimo impegnati in simili duelli e, lo ammetto a malincuore, vinceva quasi sempre lei perché era capace di evitare il mio sguardo anche per ore.

Suonò il telefono. Senza staccare gli occhi dalle sue tette, sollevai il ricevitore e ascoltai l'agente Nicols che mi informava di essere riuscito a stabilire che il merluzzo che aveva ingoiato la testa di Julie Bonham era stato pescato al largo delle coste scozzesi.

«Dove?», chiesi meravigliato. Cosa era andata a fare la ragazza in Scozia?

«In prossimità di Dunbar», rispose Nicols.

Istintivamente guardai la carta geografica appesa sul muro di fronte per controllare dove fosse Dunbar. Sul Mare del Nord, non lontano da Edinburgh.

Ordinai a Nicols di andarci subito. Julie Bonham aveva fatto parecchie cose strane: non aveva detto alla madre di essersi licenziata dall'agenzia Simpsons, si era rifatta il naso con soldi di provenienza ignota, aveva cambiato radicalmente il suo aspetto, si era trasferita in Francia e una settimana prima, con la scusa della madre ammalata, era tornata in Inghilterra. Ma doveva essere stata uccisa un paio di giorni dopo la sua partenza perché il medico legale aveva fissato la morte a tre giorni prima del ritrovamento della sua testa avvenuto il 26 aprile. Quindi la ragazza era morta il 23. Era essenziale che Nicols scoprisse come e quando era arrivata in Scozia, cosa aveva fatto, chi aveva visto e, soprattutto, perché ci era andata.

Quando riportai lo sguardo su Rebecca, lei aveva spostato il suo dal muro al pavimento.

Riappesi e nella stanza calò il silenzio.

«Luc Charroux chiede cosa deve fare degli effetti personali di Julie Bonham», disse all'improvviso Rebecca.

«Li consegnerà nelle mie mani non appena sarò arrivato là».

Lei alzò di scatto la testa e mi fissò.

«Va in Francia?», chiese sorpresa.

«Non prima di aver scambiato due chiacchiere con Jan Haselhoff. Lei intanto cerchi di scoprire dove è andata Julie Bonham dopo esser scesa dal volo Ginevra-Londra».

2

La tenuta di David Torquay sembrava uscita da un libro di Jane Austen.

Prati verdi su cui pascolavano greggi di pecore, acri di foresta secolare, un laghetto e l'enorme casa settecentesca che vi si specchiava.

Naturalmente le misure di sicurezza erano eccezionali, come del resto mi aspettavo, viste le paranoie del regista americano. Ero partito per il Sussex subito dopo pranzo, accompagnato da Rebecca. Il viaggio si era svolto nel silenzio, ma questa volta non ci avevo fatto caso, preso com'ero dai miei pensieri.

Ero preoccupato perché la stampa aveva scoperto il caso della testa mozzata e vi si era buttata sopra come un branco di iene affamate. Per di più Jennifer Logan mi si era messa alle calcagna e non mi mollava. Avevo dovuto far ricorso a tutta la mia abilità per seminarla. Non volevo assolutamente che il nome di Torquay fosse collegato al caso perché attorno alla sua persona c'era un'attenzione morbosa e non volevo fornire a quegli avvoltoi dei giornalisti nuovi motivi per alimentarla.

Fummo ricevuti dal responsabile della sicurezza che, ascoltata la nostra richiesta, ci dirottò sulla governante.

La donna tutto sembrava tranne che una governante. Anche Rebecca ebbe la mia stessa impressione perché mi rivolse un'occhiata eloquente.

Alta, con lunghi capelli neri e un culo da favola, era strizzata in un aderentissimo vestito rosso senza maniche, corto e scollato.

Quando vedo una strafica del genere, il mio corpo reagisce immancabilmente.

Così, cercando di tenere sotto controllo la tensione che sentivo all'inguine, iniziai a fare lo scemo con lei mentre Rebecca, con espressione disgustata, si scostava da noi come se fossimo due scarafaggi.

Dopo uno scambio di convenevoli, sorrisi smaglianti e occhiate significative, arrivammo al dunque.

«Non credo sia il caso di disturbare il signor Torquay per una faccenda del genere», disse la governante, che si chiamava Patricia Hoyle. «Sta riposando. Fra l'altro, non saprebbe rispondere alle sue domande, ispettore, perché non conosce i nomi del personale di servizio. Sono io a occuparmene», concluse con un altro sorriso smagliante.

Mi affrettai a ricambiarlo. «Ma io non voglio parlare con il signor Torquay. Sono venuto per Jan Haselhoff. È un vostro cameriere».

Patricia Hoyle sorrise di nuovo. «Appunto. Il signor Torquay non sa nulla di questa storia. Sono stata io a presentare la denuncia di scomparsa».

Rebecca si riavvicinò mentre io dimenticai di colpo i pensieri a luci rosse che mi giravano per la testa.

«Si spieghi meglio», dissi serio.

«Una settimana fa, il 21 aprile, Jan Haselhoff è uscito perché era il suo giorno libero e non ha più fatto ritorno. Inizialmente ho pensato a una bravata. Magari si era ubriacato in paese addormentandosi da qualche parte. Ho mandato qualcuno a cercarlo, senza esito però. Nessuno l'aveva visto. Ho aspettato due giorni, poi sono andata alla polizia perché Jan si è allontanato senza portarsi dietro nulla. Documenti, soldi ed effetti personali sono nella sua stanza».

Solo un idiota avrebbe potuto ritenere una coincidenza il fatto che Jan Haselhoff fosse sparito lo stesso giorno di Julie Bonham. Mi sentii subito inquieto. C'era un altro cadavere a pezzi da qualche parte? Oppure, e questa era l'ipotesi che mi sembrava più probabile, era stato Jan Haselhoff a uccidere Julie Bonham e ora se ne stava nascosto chissà dove?

«Sono state avviate le ricerche?», chiesi.

La donna fece una smorfia. «L'agente si è limitato a registrare la mia denuncia di scomparsa. Ha detto che forse non c'era da preoccuparsi. Jan è straniero. Potrebbe essersene tornato a casa. Ho spiegato all'agente che mi sembrava poco probabile visto che i suoi documenti sono rimasti qui. Per fortuna, ora ve ne occupate voi perché, a essere sincera, non ho molta fiducia nella polizia locale. Se venite nella sua stanza, vi mostro le cose di Jan».

La seguimmo all'ultimo piano della casa, dove era alloggiata la servitù. La stanza di Jan Haselhoff era piccola, ma dignitosa. Effettivamente non si era portato dietro nulla, neppure il portafoglio, che giaceva sul comodino con soldi e documenti dentro.

Aprii il passaporto. Jan Haselhoff era nato il 25 novembre del 1980 a 's-Hertogenbosch, in Olanda. Aveva quindi ventitré anni, due più di Julie Bonham.

«Ha conosciuto la sua ragazza?», chiesi alla governante.

«Non sapevo neppure che ne avesse una. La vita privata della servitù non mi interessa».

«Non sa neppure se ha parenti o amici?».

Lei scosse la testa.

«Da quando lavorava qui?».

«Dall'estate scorsa».

«Come era stato assunto?».

«Un nostro cameriere si era licenziato e per sostituirlo mi sono rivolta a un'agenzia specializzata».

«Quale?».

Mi disse il nome di un'agenzia di Londra e mi spiegò che era quella di fiducia di Torquay.

«Mi è stata sottoposta una lista di nomi», aggiunse. «Al termine dei colloqui ho scelto Jan perché mi sembrava il più adatto al posto. Educato, parlava bene e sapeva svolgere in maniera impeccabile le sue mansioni. Oltretutto aveva anche un bell'aspetto, che in questo lavoro non guasta».

Era vero. L'avevo notato dalla fotografia sul passaporto. Jan Haselhoff sembrava un angelo: aveva boccoli biondi e occhi azzurri.

«Cosa faceva esattamente?».

«Serviva a tavola. Il signor Torquay è molto esigente. Non tollera errori».

«Cosa pensa che gli sia accaduto?».

Patricia Hoyle si strinse nelle spalle. «Non ne ho la più pallida idea. Si può dire che neppure lo conoscessi. A parte il lavoro, non abbiamo parlato d'altro».

«Aveva fatto amicizia con qualcuno della servitù?».

«Credo con l'altro cameriere che serviva a tavola, Paul».

«Possiamo parlare con lui?».

«Lo vado a chiamare subito».

Uscita la governante, feci cenno a Rebecca di avvicinarsi.

«Perquisiamo la stanza. Lei si occupi dell'armadio. Io penserò al cassettone».

Ci infilammo i guanti e lavorammo in silenzio, cercando di sfruttare al meglio il poco tempo che avevamo a disposizione.

Quando in corridoio risuonarono i tacchi a spillo di Patricia Hoyle, avevamo appena trovato il computer. Un portatile della Apple, un modello molto sofisticato, spiegò Rebecca, che lo prese in consegna.

Jan Haselhoff lo teneva in uno zaino insieme ad alcune carte, che però non si rivelarono di grande importanza. Per il resto, non trovammo nulla di sospetto: abiti, oggetti da toilette, qualche tascabile, perlopiù gialli in una lingua che doveva essere l'olandese.

La governante entrò insieme a un ragazzo magro dal viso affilato.

«Questo è Paul», lo presentò.

Lui salutò educatamente e rimase a fissarci con espressione guardinga.

«È amico di Jan Haselhoff?», chiesi scrutandolo.

«Non è esatto», rispose. «Parlavamo qualche volta perché lavoriamo insieme. Ma niente di più».

«Ha idea di dove sia andato?».

Paul scosse la testa.

«Quando l'ha visto l'ultima volta?».

«La sera prima che sparisse. Prima di andare a letto abbiamo bevuto una birra insieme nella sala della servitù».

«Ricorda di cosa avete parlato?».

Paul rifletté per qualche attimo. «Le solite cose: il lavoro, il biliardo, lo sport».

«Il biliardo?».

«Jan è un giocatore eccezionale. Spesso ci sfidavamo e lui vinceva sempre».

«Il signor Torquay possiede molti biliardi», intervenne Patricia Hoyle. «È la sua passione», spiegò sorridendo. «Ne ha messo uno a disposizione della servitù».

Ma che gentile, pensai irritato. Trovavo sempre più odioso il regista americano, che non era mai stato nelle mie grazie. Tanto vale che lo confessi subito: gli americani non mi piacciono, soprattutto quelli stracarichi di soldi che piombano nel Regno Unito con l'idea di comprare tutto.

«Così giocavate a biliardo», ripresi fissando Paul. «E di cosa parlavate fra un tiro e l'altro?».

«Non parlavamo».

Inarcai le sopracciglia. «Non parlavate?».

Paul sorrise. «Per Jan il biliardo è un rito. Nulla doveva disturbare la partita».

«Un po' noioso, non trova?».

«Ci avevo fatto l'abitudine. E poi Jan è l'unico a cui piaccia giocare a biliardo».

«Le ha mai parlato di Julie Bonham?».

Ci pensò su. «No», disse poi. «Non mi sembra. Chi è?».

«La sua ragazza».

Lui si mostrò molto sorpreso. «Non sapevo che ne avesse una».

«Non le parlava mai di donne?».

Lui fece una faccia strana.

«Allora?», lo incalzai vedendo che non rispondeva.

Fece un respiro profondo. «Veramente ho sempre pensato che fosse gay».

La governante assunse un'espressione allarmata. Ci fu uno scambio di sguardi fra lei e Paul. Probabilmente era preoccupata per il buon nome del-

la casa. Se ci fossero stati pettegolezzi, o peggio, qualche membro della servitù fosse risultato implicato in uno scandalo sessuale, Torquay non l'avrebbe tollerato e avrebbe dato la colpa a lei.

«Perché si è fatto l'idea che Jan Haselhoff sia gay?».

Paul ora era imbarazzato. «Forse mi sono sbagliato. Non ci sono prove che lo sia. Non ha mai fatto o detto qualcosa che potesse...».

Si interruppe e si fissò la punta delle scarpe.

«Però lei ne aveva l'impressione», insistetti.

Mi rivolse una breve occhiata. «Forse è stato il suo aspetto a fuorviarmi».

Aprii il passaporto e indicai la foto di Jan Haselhoff.

«Vuole dire che ha qualcosa di effeminato?».

Lui fece cenno di sì con la testa.

La governante strinse le labbra, contrariata. Paul avrebbe passato un brutto quarto d'ora non appena la polizia si fosse tolta dai piedi.

«Cosa faceva Jan nel suo giorno libero?», chiesi rivolto a tutti e due.

La governante disse di non saperlo.

«E lei?», chiesi a Paul.

«Non ne parlava, ma credo che andasse al villaggio».

«A fare cosa?».

Lui si strinse nelle spalle. «Non lo so», rispose brusco.

Forse non lo sapeva davvero, ma tutta la storia mi suonava sempre più strana. Comunque, avrei mandato qualcuno al villaggio con la foto di Jan Haselhoff. Se era andato là quando non era di servizio, qualcuno doveva averlo notato.

«Haselhoff è olandese», dissi. «La sua famiglia vive qui o in Olanda?».

«Per quanto ne so», rispose Paul «aveva contatti solo con un fratello che sta in Olanda. Lo chiamava spesso. Non ha mai lasciato intendere che qualcuno dei suoi parenti viva in Inghilterra».

«Anche a me non ha mai detto niente in proposito», disse Patricia Hoyle.

«Che fine ha fatto il suo telefonino?».

Avevo notato che non era fra i suoi effetti personali.

La governante sospirò. «Per contratto il personale non può possedere cellulari finché lavora per il signor Torquay».

Era allucinante. Le regole stabilite dal regista erano degne di una prigione di massima sicurezza.

Per risparmiare tempo decisi di portare via subito il portafoglio e il computer. La scomparsa di Jan Haselhoff era di competenza della polizia del

Sussex, ma viste le sue implicazioni con il delitto Bonham era quasi automatico che passasse nella mani di quella di Londra.

Dopo aver sistemato le cose con la polizia locale, richiesi l'intervento della squadra scientifica per passare al setaccio la stanza di Haselhoff. Non volevo trascurare nulla perché avevo la sensazione sempre più netta che l'olandese avesse fatto fuori la sua ragazza.

Tornati a Londra, Rebecca si chiuse nel suo ufficio con il computer.

Io invece feci qualche ricerca sul conto del ragazzo.

Grazie all'Interpol, ricostruii gran parte della sua vita. Era nato nella città di 's-Hertogenbosch, detta anche Bois-le-Duc, nella regione olandese del Brabante, famosa per aver dato i natali al pittore Hieronymus Bosch. Il padre e la madre erano morti in un incidente stradale quando lui era poco più che un lattante. Era stato allevato da una zia. Aveva anche un fratello di diciassette anni più grande, che la polizia olandese stava cercando di rintracciare.

Jan aveva lasciato l'Olanda cinque anni prima e si era trasferito a Londra. Avendo frequentato una scuola alberghiera, era stato assunto dalla Simpsons per conto della quale aveva lavorato come cameriere in casa di un famoso avvocato. Aveva lasciato il posto per andare a servizio da Torquay. A Londra aveva abitato insieme a un altro ragazzo, anche lui dipendente della Simpsons.

Mentre annotavo l'indirizzo, entrò Rebecca. Mi basto un'occhiata per capire che aveva trovato qualcosa.

«Signore, guardi qui».

L'eccitazione le aveva perfino addolcito la voce, che non aveva più il suono metallico di sempre. O, più esattamente, di quando si rivolgeva a me.

Presi i fogli che mi porgeva cercando di non guardare troppo il suo corpo, quel giorno meno nascosto del solito.

Rebecca in ufficio portava pantaloni larghi e cardigan che le arrivavano a metà coscia. Non l'avevo mai vista con una gonna, né con qualcosa di aderente, scollato o elegante. Si vestiva come penso si vesta una soldatessa in libera uscita. Magari lesbica. E sì, questo sospetto mi era balenato per la mente. E non solo perché non portava le sottane e umiliava la sua femminilità. Talvolta percepivo in lei un odio per il maschio che mi dava i brividi.

Certo, io sono quello che sono. Se esistessero ancora le femministe mi metterebbero al rogo. Però il disprezzo di Rebecca non si riversava solo

sulla mia persona. Era più generale, come se riguardasse tutto il genere maschile. Per questo pensavo che fosse lesbica, e tutte le volte che lo pensavo ci fantasticavo sopra. La vedevo nuda sul letto insieme a un'altra donna e poi vedevo me stesso in mezzo a loro.

«Allora?», mi riscosse la voce di Rebecca.

Gettai un'altra occhiata al suo corpo. Si era tolta il cardigan ed era rimasta in camicia. Potevo vedere i suoi fianchi rotondi, la vita sottile, le tette che premevano contro il ruvido cotone della camicia.

«Sono le e-mail di Haselhoff», continuò lei. «Alcune sono cifrate».

Infatti erano scritte in un linguaggio che doveva essere per forza un codice perché non aveva senso.

«Con il suo permesso vorrei portare a casa il computer. Sono sicura di riuscire a decifrarle. A costo di lavorarci tutta la notte».

Mi sfuggì un sospiro mentre pensavo con malinconia che Rebecca avrebbe potuto trascorrere in modo molto più piacevole le sue notti invece di starsene davanti a uno stupido di computer.

Al contrario, la mia di notte si annunciava piuttosto eccitante. Avevo appuntamento con Brenda, la parrucchiera. Erano due giorni che non facevo sesso. Non vedevo l'ora di metterle le mani addosso.

Rientrai a casa di buonumore. Una doccia, un drink, e poi sarei corso da Brenda.

Nell'appartamento aleggiava un forte odore di chiuso. Negli ultimi giorni c'ero stato poco. La donna delle pulizie era malata e io, per non sporcare, andavo al ristorante.

Gli occhi azzurri di Amanda mi guardarono fissi quando entrai nello stanzino per spogliarmi. L'avevo relegata là dentro perché non pensavo che comprarla fosse stata una buona idea. L'avevo fatto in preda alla rabbia, ma ora ne ero pentito. Anzi, me ne vergognavo.

Amanda è la mia bambola. So che detto così fa un brutto effetto, ma non è una banale bambola gonfiabile. È quasi un'opera d'arte. Costruita a mano, secondo i gusti del cliente, che sarei io. Infatti, ho scelto personalmente l'altezza, la larghezza del bacino, il colore della pelle e degli occhi, il tipo di trucco, il taglio delle unghie e dei capelli e perfino la misura del triangolo del pelo pubico.

Amanda pesa come una donna vera, ha la pelle profumata e i capelli morbidi come la seta. La possiedono artisti e collezionisti d'arte. A Hollywood la usano per i ruoli minori. Si può ordinare solo su Internet. Il

prezzo base è di 5249 dollari, ma vale la pena di pagare un po' di più per i ritocchi personalizzati perché, inviando una foto al fabbricante, un'azienda californiana, si ottiene una soddisfacente copia della propria donna ideale.

L'ho fatto anch'io. Dopo qualche settimana mi sono visto consegnare a casa un pacco con dentro una bionda mozzafiato. Certo, una bionda di silicone, ma quando l'ho messa seduta in salotto ho avuto proprio l'impressione di avere davanti Rebecca.

Già, ho mandato al fabbricante una sua foto. Se scoprisse che l'ho usata come modello per la bambola, non me lo perdonerebbe mai. E anch'io non ne vado orgoglioso, ma l'ho fatto per sfida in un momento in cui lei era particolarmente glaciale con me. Avevo sentito parlare di queste bambole da un amico e mi sono detto: perché no? È un modo per avere Rebecca. Ho atteso con ansia che arrivasse, ma quando l'ho tirata fuori dall'imballaggio, esaurita la meraviglia per la straordinaria somiglianza con l'originale, ho capito di aver fatto un errore.

In materia di sesso non resta molto che non abbia ancora provato, però la copia in plastica di Rebecca mi lascia indifferente. Così ho messo Amanda (questo è il nome che il fabbricante ha dato alla bambola) nello stanzino che uso come spogliatoio. Prima o poi dovrò prendere una decisione circa la sua sorte, ma rimando di giorno in giorno.

Quella sera, quando arrivai a casa sua, Brenda mi comunicò che saremmo andati a una festa. La notizia mi irritò. Avevo ben altri progetti in mente. Comunque, come si dice, feci buon viso. Era una festa di feticisti e la scoperta fece crescere la mia irritazione.

Nulla da ridire sui feticisti. Qualche volta sono andato a feste del genere, ma non le amo perché ho l'impressione che sia tutto preparato, che si segua un copione prestabilito.

La serata con la parrucchiera quindi non andò come era nei miei piani, però stavo quasi prendendoci gusto quando il mio cellulare si mise a squillare.

Era Rebecca che voleva vedermi subito.

Quando entrai in ufficio Rebecca lanciò un'occhiata incuriosita al mio abbigliamento. Mi aveva sempre visto con abiti più convenzionali. La giacca di pelle nera doveva risultarle strana. Infatti, mi accorsi che rivolse una seconda occhiata alla mia persona, il che era un fatto eccezionale perché di solito per lei era come se fossi trasparente.

«Allora, cosa ha scoperto di così sensazionale?», chiesi fingendomi sec-

cato. Non volevo che pensasse che mi faceva piacere interrompere le mie serate per vedere lei.

Mi mise sotto il naso un foglio.

«Sono le e-mail cifrate ricevute da Jan Haselhoff?», chiesi.

Lei annuì. Accidenti, pensai con ammirazione, ci sapeva proprio fare con i computer. Le erano bastate poche ore per decifrare il codice. Era decisamente brava. Ma, piuttosto che dirlo ad alta voce, avrei preferito camminare sui carboni ardenti.

Iniziai a leggere:

Ipse dixit et facta sunt. Ipse mandavit et creata sunt.

Tutto è pronto nella huis der liefde

Et erunt duo in carne una

Muori e divieni! fratello

Confesso di non essere una cima in latino, e quindi non capii il senso di quelle strane frasi. Rebecca, che evidentemente si era documentata, mi venne in soccorso.

«La prima frase è tratta dalla Bibbia, salmo 148, versetto 5: Ipse dixit et facta sunt. Ipse mandavit et creata sunt. Giacché egli parlò e le cose furono fatte. Egli comandò e furono create. Anche la terza: Et erunt duo in carne una. Ed essi saranno una sola carne. Credo si tratti della Genesi».

«La seconda frase?».

Rebecca fece un respiro profondo. «È quella che mi ha dato più problemi. Avevo capito che era olandese, ma c'è voluto un po' prima di scoprirne il significato. Huis der liefde vuol dire casa dell'amore».

«Tutto è pronto nella casa dell'amore», dissi perplesso. «Cosa accidenti significa?».

Rebecca allargò le braccia.

«E l'ultima: Muori e divieni! fratello?».

«Non lo so, signore. Credo, comunque, che si alluda alla Creazione».

Perché Jan Haselhoff, un cameriere olandese di ventitré anni, riceveva e-mail cifrate che nascondevano frasi in latino prese dalla Bibbia? Mi chiesi anche, per l'ennesima volta, perché aveva ucciso e fatto a pezzi la sua ragazza.

«Chi inviava le e-mail?».

«Il mittente è anonimo».

«Non si può risalire al server?».

«Lia usato www.anonymizer.com».

www.anonymizer.com era un sito che permetteva di rendere anonima la

navigazione in Internet.

«A parte le e-mail cifrate, cos'altro c'era nel computer?».

«Molto materiale scaricato da Internet. Programmi, files musicali, ricerche su un monaco medievale, Gioacchino da Fiore».

«Un monaco?». Ero allibito.

«Da quel che ho letto aveva una sua teoria sulla storia del mondo, la dottrina delle tre epoche dell'umanità, se non ricordo male. Ma non è la sola stranezza. Nel computer di Haselhoff ho trovato anche una scheda su una certa Mechthild von Magdeburg, vissuta anch'essa nel medioevo, una mistica con tanto di visioni che ha lasciato ai posteri un libro sulla Creazione».

Ancora la Creazione, sbuffai dentro di me indispettito. Non avevo nulla contro i credenti, ma non volevo ritrovarmi con un delitto, o più delitti se anche Haselhoff aveva fatto la fine della sua ragazza, dove la religione faceva da contorno. A mio modesto parere, fra tutti gli svitati che popolano questo mondo, i fanatici religiosi sono i più difficili da trattare. E da quanto era emerso fino a quel momento, sembrava proprio che fossi destinato a fare i conti col lato mistico di Jan Haselhoff.

«Forse Haselhoff è molto religioso», osservò Rebecca. «O magari è un appassionato di storia medievale. So che ci sono molte persone che durante il week-end fanno finta di tornare ai tempi di Robin Hood e si sfidano a duello nelle foreste. È un passatempo come un altro. Forse anche Haselhoff lo faceva».

«E quello che dovrà scoprire», replicai fissandola negli occhi. «Domani tornerà all'agenzia Simpsons e cercherà di tirare fuori alla signora Bliss tutto quello che ricorda sul conto dell'olandese. Poi farà la stessa cosa con l'agenzia che gli ha procurato il lavoro da Torquay, con il ragazzo con cui divideva l'appartamento prima di trasferirsi nel Sussex, con la governante di Torquay e con quel cameriere, Paul. Ha lavorato fianco a fianco con lui per mesi. Si sarà accorto se era nel pieno di una crisi mistica».

La fissai aspettando la sua reazione. Non che fosse una scansafatiche, ma le avevo affidato un bel po' di lavoro. Per non dire che doveva anche scoprire dove era andata Julie Bonham dopo essere atterrata a Londra la mattina del 21 aprile.

Lei non fece una piega. Anzi, ricambiò addirittura il mio sguardo e la cosa mi elettrizzò perché non lo faceva mai.

«E lei cosa intende fare invece, signore?», chiese con la sua voce roca.

Sentii subito un brivido scendermi per la schiena. Purtroppo non quello

che vorrei, pensai cercando di non portare lo sguardo sul suo corpo. Intanto nella mia mente aveva preso a scorrere la mia fantasia preferita: io che trascinavo Rebecca sul letto e le strappavo i vestiti di dosso.

«È venuto il momento di fare due chiacchiere con Luc Charroux», risposi distogliendo per primo lo sguardo. «Domani andrò in Francia».

3

Avevo sentito parlare della Savoia come di un luogo cupo e opprimente. E in effetti lo era. Forse a causa delle Alpi che la sovrastano. Però il posto dove viveva Luc Charroux, la città di Aix-les-Bains, aveva almeno il pregio di sorgere sulle rive del più grande lago naturale di Francia, il Bourget.

La residenza di Charroux era un castello affacciato sul lago, il più ridicolo che avessi mai visto: rosa confetto con porte, finestre e tetto verde pisello.

Lo avevo adocchiato dal battello mentre facevo il giro del lago. Infatti, dopo esser sceso dal volo Londra-Ginevra e aver affittato una macchina perché Aix-les-Bains non è lontana dalla Svizzera, ero arrivato all'ora di pranzo e prima di far visita allo scrittore avevo voluto farmi un'idea della città in cui Julie Bonham era vissuta prima di morire.

Avevo così raggiunto il lago, un enorme rettangolo che si estende per diciotto chilometri, e preso il battello dei turisti, sovraffollato perché era sabato.

Comunque, la piccola crociera era stata piacevole perché il lago del Bourget è un luogo ameno e la città di Aix-les-Bains, per via delle sue terme, ha un fastoso passato mondano di cui restano ampie tracce. Vi hanno soggiornato il poeta Lamartine, madame de Staël, Maupassant, Verlaine, Sarah Bernhardt, Rachmaninov, mentre la vecchia regina Vittoria veniva qui in incognito a passar le acque usando il titolo di contessa di Balmoral.

I palazzi ottocenteschi e i decori liberty delle vie del centro sono rimasti pressoché intatti, come pure l'atmosfera da operetta che vi si respira. Però, se una volta era meta del bel mondo, oggi Aix-les-Bains è un paradiso per vecchi ricchi.

Quindi, mentre osservavo la città, e poi le sponde del lago, dove si specchiano l'antica abbazia di Hautecombe e il castello di Châtillon, che risale al XIII secolo, mi chiedevo perché uno scrittore alla moda come Luc Charroux, autore di un paio di best-seller mondiali, uno dei quali divenuto un

colossal cinematografico, fine intellettuale celebrato dai media, marito di un'ex modella bellissima, vivesse in quel luogo isolato e un po' triste.

Mi accolse il maggiordomo, un tipo incredibile in frac che sembrava la versione gotica dello Jeeves di Wodehouse.

Il castello, lo Château Vert mi ricordai all'improvviso di aver letto sull'agenda della madre di Julie Bonham, aveva un bel giardino, molto curato e pieno di piante tropicali. Vidi addirittura un banano e la cosa mi sorprese. Eravamo sulle Alpi. Possibile che Charroux nutrisse l'ambizione di coltivar banane a quelle latitudini?

L'interno dello Château era sfarzoso. Seta alle pareti, tendaggi monumentali, mobili del XVIII secolo. Autentici.

Non sono un intenditore, ma so riconoscere un mobile falso e quelli di Luc Charroux non lo erano.

Sulle prime il maggiordomo provò a opporre resistenza alla mia richiesta di vedere il padrone di casa. Quando però tirai fuori la tessera di riconoscimento, arricciò le labbra e uscì tutto impettito. In cerca del suo padrone, sperai vivamente, perché non aveva proferito parola.

Attesi dodici minuti, li contai perché detesto aspettare, prima che la porta del salotto dove ero stato fatto accomodare si riaprisse. Questa volta entrò un uomo sui sessanta ben portati, alto e massiccio, con una barba sale e pepe molto curata e occhiali dalla montatura nera.

Mi venne incontro sorridendo e mi diede la mano.

«Pierre mi ha detto che c'era la polizia», disse con voce stentorea.

Supposi che Pierre fosse il maggiordomo. Automaticamente mostrai la tessera a Charroux.

Lui le rivolse appena un'occhiata e disse in tono scherzoso:

«Un vero ispettore di sua maestà britannica. Che onore!».

«Perché ci sono anche quelli finti?», ribattei altrettanto scherzosamente.

Lui si mise a ridere e fece cenno di accomodarmi.

Meno male, pensai sollevato, sembrava simpatico. E alla mano. A esser sincero, gli intellettuali mi innervosiscono. Non so mai come prenderli. Ringraziando il cielo non avrei avuto quel problema con monsieur Charroux.

«Immagino sia qui per Julie Bonham», disse diventando all'improvviso serio.

«Quando è partita?».

«Circa una settimana fa, il 21 aprile. Avrebbe dovuto riprendere servizio domani».

«Perché si è allontanata?».

«Non tratto direttamente con la servitù. È Pierre che pensa a tutto. L'ho interpellato in proposito. Mi ha spiegato che Julie Bonham aveva chiesto un periodo di ferie perché la madre era molto malata. Non so dirle altro. Se vuole, può parlare con Pierre».

«Lo farò sicuramente. Ora mi interessa conoscere le sue impressioni sulla ragazza. Era una brava cameriera?».

Lo scrittore rimase interdetto, come se la domanda fosse strana.

«Sì, direi che lo era. Anche se devo confessare che non mi sono mai posto il problema. Come ho detto, è Pierre a occuparsi di queste faccende».

«Cosa sa sul conto della ragazza?».

«Praticamente nulla, a parte che era inglese».

«Come era stata assunta?».

«Se non ricordo male, una cameriera se n'era andata e lei l'ha rimpiazzata. O qualcosa del genere. Comunque, se vuole sapere come si sono svolte le cose, deve chiedere a Pierre».

Incominciavo ad averne piene le tasche dell'onnipresente Pierre. Mi chiesi se c'era qualcosa che lo scrittore non delegasse al suo maggiordomo.

Provai con un'altra domanda:

«Per assumere il personale vi rivolgete a un'agenzia?».

Charroux mi lanciò un'occhiata imbarazzata. «Come dicevo, tutto quello che riguarda la casa è di competenza del mio maggiordomo».

Sorrise aggiungendo: «Lo pago proprio per questo. E anche profumatamente».

«Neanche sua moglie si occupa della gestione della casa?».

Lo scrittore smise di sorridere. «Mia moglie si prende cura del giardino», disse in tono brusco. «È la sua passione. Avrà notato che è splendido», concluse poi come per scusarsi del cambiamento d'umore.

Ebbi l'impressione che Charroux non gradisse parlare della moglie. Secondo i giornali, lei era una specie di reginetta mondana. Non c'era evento a cui non presenziasse. La storia che passasse il tempo a potare le rose non mi convinceva affatto. Forse era il caso di approfondire.

«Si, l'ho notato», risposi ricordando all'improvviso il banano. «E sono rimasto sorpreso di vedere piante tropicali sotto le Alpi».

Charroux fece un sorrisetto compiaciuto.

«Il lago del Bourget, a causa del suo volume considerevole e della conformazione del territorio che lo protegge dai venti del nord, funziona come un regolatore termico: in estate come in inverno addolcisce la temperatura

dell'ambiente circostante. Qui non gela mai e Aix-les-Bains ha inverni più clementi di tutte le altre località della regione. E questo ha permesso di acclimatare senza difficoltà una flora che ama il calore mediterraneo, o orientale: palme, mimose, olivi, pistacchi, alberi di Giuda, gelsomini e banani».

«Un paradiso», commentai. «Immagino che Julie Bonham sia stata contenta di sfuggire al freddo di Londra».

Charroux non disse nulla.

«Sa nulla della madre?».

Lui fece segno di no con la testa.

«Ha anche un fidanzato. È un cameriere e lavorava per la stessa agenzia per la quale lavorava la Bonham prima di essere assunta da lei. Da quello che mi risulta veniva spesso qui a trovarla».

Lui si strinse nelle spalle. «Può darsi. Ma non ho idea di cosa fa la gente che lavora per me nel suo tempo libero».

«Sono sicuro che invece Pierre lo sa».

La mia era stata una battuta, invece lui rispose serio:

«Pierre sa sempre tutto quello che accade qui. Se quel giovanotto ha messo piede al castello, ne è senz'altro a conoscenza».

«Quel giovanotto è olandese. E anche lui sembra sparito nel nulla».

Charroux inarcò un sopracciglio. «Non capisco».

«Lavorava in una grande villa, nel Sussex. È uscito perché aveva il giorno libero e non vi ha fatto più ritorno. È sparito lo stesso giorno in cui Julie Bonham ha preso le ferie».

«Pensa che fossero insieme?».

Elusi la domanda.

«Ha lasciato tutto nel Sussex», dissi invece. «Documenti, soldi, vestiti. A proposito, vorrei vedere le cose di Julie Bonham».

«Certamente. Pierre mi ha detto che è ancora tutto nella sua stanza».

Mi alzai. Ero ansioso di vedere gli effetti personali della cameriera. Charroux mi accompagnò alla porta.

«Se non le dispiace», dissi prima di salutarlo, «vorrei anche parlare subito con Pierre».

Lui si allontanò di qualche passo e premette un bottone sulla parete vicino alla porta.

«Non vorrei sembrarle invadente, né cinico», disse poi mentre aspettavamo l'arrivo del maggiordomo. «Sono anche scrittore di libri gialli e spesso cerco ispirazione dalla cronaca per tessere le mie trame. Per carità, non

è che voglia specularci sopra, però mi chiedevo se posso seguire da vicino il caso della cameriera».

Lo guardai negli occhi. «Cosa intende per seguire da vicino?».

«Qualche chiacchierata di tanto in tanto con lei per tenermi aggiornato sulle indagini. Lo faccio spesso quando un delitto attrae la mia attenzione. E un modo per tenermi in allenamento e poi da giovane, prima di diventare scrittore, facevo il giornalista. Il cronista di nera, per l'esattezza, e talvolta ho nostalgia di quei tempi».

Avrei dovuto capirlo subito che dietro l'immagine dello scrittore di successo si nascondeva un fottuto giornalista. Come tutti quelli della sua categoria, gentaglia che per una notizia si sarebbe venduta la madre, Charroux era un mostro senza cuore. La sua cameriera era stata strangolata e fatta e pezzi, la testa era stata ritrovata nel ventre di un merluzzo, e lui veniva a chiedere di poter seguire le indagini. Così, tanto per mantenersi in allenamento. C'era da rabbrividire, ma decisi di stare al gioco.

Acconsentii e Charroux mi bombardò di domande. Cercai di rivelare il meno possibile e portai invece il discorso su cosa aveva fatto dal giorno che la Bonham era andata in ferie in poi.

Si mise a ridere. «Mi stavo chiedendo come mai non mi avesse ancora chiesto niente in proposito. Comunque, sono stato sempre qui. La servitù potrà confermarlo. In questo periodo sto scrivendo un nuovo romanzo e vivo praticamente recluso».

«Un giallo?».

«No, qualcosa di più complicato. Un romanzo storico ambientato ai tempi dell'Inquisizione. Una gran fatica, le assicuro. Mi sono quasi pentito di averlo voluto scrivere, ma ormai sono a metà dell'opera. Mi conviene andare avanti. Senza contare che un regista ha già un'opzione sui diritti cinematografici. Vorrebbe farci un film».

A quelle parole ricordai all'improvviso un particolare che mi era sfuggito fino a quel momento: Torquay aveva realizzato un film da un romanzo di Charroux.

«È forse David Torquay?».

Lo scrittore mi rivolse un'occhiata guardinga. «Chi glielo ha detto?».

«Allora ho indovinato?».

Scosse la testa. «No, non è David Torquay. Mi piacerebbe sapere chi le ha detto una cosa del genere?».

«Nessuno. Mi sono solo ricordato che Torquay ha tratto un film da un suo romanzo».

«Vedo che segue il cinema. Quel film non lo conosce quasi nessuno perché Torquay era agli inizi della carriera e passò inosservato».

È vero, seguo il cinema. Nei momenti liberi, se non vado a donne, sono in una sala cinematografica.

«E poi Torquay», aggiunse Charroux, «in questo momento è preso da un altro progetto. Vuole fare un film sul pittore Bosch».

«Non ne sapevo niente».

«Non mi stupisce. È un segreto. Lo sanno pochissime persone. Come saprà, Torquay ama circondarsi di mistero».

«Come mai lei ne è a conoscenza, visto che è un segreto? Siete amici?».

Lui scoppiò a ridere.

«Amici? Torquay non ha amici. Non lo vedo e non lo sento da quando girò quel film. E sono passati trentaquattro anni».

«Non ha risposto alla mia domanda».

«Anch'io ho i miei segreti».

«Il ragazzo di Julie Bonham lavorava per lui», dissi fissandolo per vedere la sua reazione. E caso strano, aggiunsi dentro di me, e nato nella stessa città di quel pittore, Bosch.

Charroux rimase sconcertato dalla notizia.

«Quant'è piccolo il mondo» esclamò. «È proprio una curiosa coincidenza».

«Già», risposi mentre Pierre faceva finalmente il suo ingresso nella stanza. Chissà perché ci aveva messo tutto quel tempo a venire?

La stanza di Julie Bonham, come nei romanzi d'appendice dove la servitù è sempre maltrattata, era nel sottotetto. Ciò voleva dire freddo polare d'inverno e caldo tropicale d'estate. Era arredata abbastanza bene, per essere una stanza della servitù. Il letto aveva perfino un piccolo baldacchino fissato al muro, dal quale discendevano due bande di tendaggi dello stesso colore del copriletto. Un piccolo armadio, un cassettone, un tavolo da toilette, un comodino e una poltrona con un pouf costituivano il resto dell'arredamento.

Per prima cosa, appena Pierre aprì la porta della stanza, rimasi colpito dall'odore che vi regnava, un misto di lavanda e cera per mobili, che non sentivo da quando ero bambino e andavo a trovare mia nonna nella sua casa di campagna sulle coste del Devon.

La nonna andava fiera del suo villino perché sorgeva nelle adiacenze di Greenway House, nel villaggio di Brixham, la dimora georgiana che Aga-

tha Christie abitò fino al 1976, anno della sua morte. La nonna mi raccontava che ogni tanto la intravedeva da lontano. Era una sua ammiratrice. Aveva letto tutti i suoi libri, oltre un'ottantina, e sapeva che *Il ritratto di Elsa Greer* e *La sagra del delitto* erano stati ambientati proprio a Greenway House. Alla morte della nonna ho ereditato la sua collezione di gialli della Christie, perché ero l'unico parente con cui avesse diviso questa passione. Il villino, invece, è andato alla figlia, mia madre, che per fortuna vive in Spagna. Così posso andarci tutte le volte che voglio. Non molte, purtroppo, perché per un motivo o per un altro sono sempre parecchio impegnato.

Risentendo quell'odore familiare fui travolto dalla nostalgia. Era la fine di aprile. Il glicine che avvolgeva il villino doveva essere nel pieno della fioritura. Quante ore felici avevo passato là sotto, mentre la nonna coltivava le sue rose antiche.

Scacciai i ricordi dalla mente e mi accinsi a esaminare la stanza. Pierre rimase sulla soglia a osservarmi, impassibile.

Julie Bonham aveva lasciato pochi vestiti nell'armadio. Li guardai uno a uno per accertarmi che non vi fossero chiavi, biglietti, o altro, nelle tasche. Trovai solo pochi spiccioli. Anche gli oggetti da toilette erano pochi: un deodorante, una crema per le mani alla glicerina, un rossetto rosso fuoco, un profumo di un noto stilista francese, una spazzola per capelli.

La presi e mi accorsi che alcuni lunghi capelli biondi erano rimasti impigliati fra i denti.

«Di che colore aveva i capelli Julie Bonham il giorno che è partita?», chiesi a Pierre.

La domanda lo sorprese perché mi lanciò una breve occhiata interrogativa. Poi la sua faccia assunse l'espressione impassibile di sempre mentre rispondeva:

«Biondi, signore».

«Li ha sempre avuti biondi?».

Altra breve occhiata perplessa. «Certamente, signore».

Quindi, Julie Bonham si era tinta i capelli di nero dopo aver lasciato lo Château Vert. Quelli impigliati nella spazzola erano anche lunghi mentre al momento della morte li aveva cortissimi.

«Quanto erano lunghi i suoi capelli?», chiesi tanto per avere conferma.

«Fino alla vita, signore».

«È stato lei ad assumere la ragazza?».

«Sì, signore».

«L'ha fatto tramite un'agenzia?».

«Certamente, signore».

Tutti quei *signore* incominciavano a darmi sui nervi. Detestavo la parola signore perché era così che Rebecca mi chiamava, esprimendo in maniera sottile il suo disprezzo per me. Non mi ero mai illuso che la sua fosse deferenza, o rispetto. Per carità, miss Frigidità, come la chiamavo dentro di me quando ero particolarmente incazzato con lei, lo faceva solo perché era ovvio che ai suoi occhi tutto ero tranne che un signore.

«Quale agenzia?», domandai.

Pierre nominò la stessa agenzia di cui si era servito Torquay. Dovevo passare al più presto l'informazione a Rebecca. Avevo dato a lei l'incarico di contattare l'agenzia.

«Come mai proprio quella? Ce ne sono tante».

Questa volta Pierre mi rivolse un'occhiata scandalizzata. «Sono i migliori, signore».

«Julie Bonham riceveva visite?».

«No, signore».

«Ne è sicuro?».

«Certamente, signore».

«Perché?».

«Nessuno è mai venuto a chiedere di lei, signore».

«Avrà avuto un giorno libero, suppongo. Come lo trascorreva?».

«Il suo giorno libero era il mercoledì, signore. Ma non so come lo trascorresse».

«Usciva?».

«Sempre, signore».

«Vuole dire che passava la giornata del mercoledì fuori di qui?».

«Usciva la mattina alle nove e tornava la sera prima delle undici. Ma dove andasse o cosa facesse non era affar mio, signore».

«È possibile che ricevesse qualcuno senza che lei se ne accorgesse?».

Pierre emise un piccolo sospiro. «Lo escluderei, signore. Il castello ha un sistema d'allarme di primissima qualità. Si entra solo dalla porta d'ingresso e la vigilanza è continua».

«Julie Bonham aveva amici fra il personale?».

«No, signore».

«Come mai?».

«Era molto riservata, signore». Esitò prima di aggiungere: «Ho sentito le altre cameriere lamentarsi spesso, se mi è consentito citare le parole esatte,

delle sue arie da milady».

«Anche lei la giudicava altezzosa?».

Pierre sospirò di nuovo. «Io ero tenuto a giudicare solo il suo lavoro, signore».

«Cosa faceva quando aveva dei momenti liberi?».

«Passeggiava in giardino, signore».

«E oltre a questo?».

«Nient'altro, signore. Trascorreva tutti i suoi momenti liberi in giardino».

«Come mai? Era un'appassionata di giardinaggio?».

«Non saprei, signore».

Ringraziai Pierre e prima di congedarlo gli chiesi se Julie Bonham avesse posseduto un cellulare.

«Non l'ho mai vista usarne uno, signore. Però non posso escludere che l'avesse».

Uscito il maggiordomo, infilai la spazzola in un sacchetto di plastica, di quelli che servono per custodire le prove. Lo stesso feci con il rossetto.

Passai quindi al cassettone. Nel primo cassetto c'erano un'agenda, qualche penna, una matita e un computer portatile. Sfogliai l'agenda. Vi erano annotate solo le date in cui Julie aveva avuto le mestruazioni negli ultimi sette mesi. A marzo le erano venute il 24, anche a febbraio il 24, a gennaio il 27, a dicembre il 31. Aveva un ciclo regolare di 28 giorni, calcolai. Quindi, quando era stata uccisa doveva avere le sue cose perché se a marzo le erano venute il 24, ad aprile le sarebbero venute il 21, cioè due giorni prima della sua morte.

Chiusi l'agenda e presi la matita. Era stata mordicchiata e non aveva più la punta. Le penne non attirarono il mio interesse, il computer decisi di non toccarlo. Lo avrei lasciato a Rebecca.

Nel secondo cassetto c'era qualche capo di biancheria intima. Rimasi sorpreso nel vedere che Julie aveva portato mutande ascellari e reggipetti da suora. Nel terzo, qualche maglione e molte t-shirt.

Passai al comodino. Qui la varietà di oggetti era più interessante. Riconobbi subito alcuni medicinali omeopatici perché Brenda, la parrucchiera, era una fanatica della medicina alternativa.

Anch'io qualche volta vi ricorro per curare la sinusite che mi tormenta in inverno. Julie, a quel che vedevo, aveva una piccola farmacia perché, fra bottigliette e astucci per granuli, contai sette medicinali. Li misi tutti in un sacchetto di plastica. Ero proprio curioso di sapere di quali disturbi aveva

sofferto.

Sul comodino c'erano anche una torcia tascabile, alcune mollette e fermagli per capelli, un orologio Swatch e una pila di libri. Il primo era una biografia di Emily Dickinson. Sfogliai qualche pagina. Sui margini non era stato annotato nulla. Lo scossi. Non nascondeva foglietti all'interno.

Esaminai gli altri libri: un vocabolario tascabile inglese-francese, una guida di Aix-les-Bains, l'ultimo romanzo di Stephen King. Anch'essi non rivelarono nulla al loro interno. Però, come segnalibro per il romanzo di King, Julie aveva usato una cartolina dove era raffigurato un dipinto di Hieronymus Bosch, *Il paradiso terrestre*, custodito nel museo del Prado di Madrid.

La scoperta della cartolina mi aveva messo in allarme. Jan Haselhoff era nato nello stesso paese di Bosch, David Torquay stava progettando in gran segreto un film su Bosch, Julie Bonham aveva un'immagine di un quadro di Bosch. Coincidenze, forse. Ma io non credo alle coincidenze e incominciavo a preoccuparmi. Non so di cosa, esattamente. Sentivo solo una vaga sensazione di minaccia, a cui non avrei saputo dare nome.

Prima di lasciare lo Château Vert feci una breve passeggiata in giardino con la scusa di voler ammirare i roseti che stavano incominciando a fiorire. In verità, volevo vedere dove Julie Bonham aveva passato tutto il suo tempo libero.

Mi guardai intorno mentre giravo per i vialetti curatissimi e le aiuole stracolme di fiori. Il giardino era bello, bellissimo, ma non capivo perché Julie avesse nutrito per esso un interesse quasi morboso.

Arrivai ai roseti e fu allora che vidi la donna.

Era una figura vestita di giallo pallido che si muoveva con grazia fra le rose. Sembrava quasi che danzasse, e per qualche attimo rimasi a fissarla affascinato. Ne avevo sentito parlare sempre come di una donna molto bella, ma la realtà era ancora più stupefacente: la signora Charroux lasciava senza fiato.

Non si accorse subito di me, così potei osservarla bene. Non arrivava ai trent'anni. Aveva capelli neri lunghi fino a metà schiena, mossi e molto folti, che la cingevano come un mantello. Aveva fatto la modella, e quindi era molto magra. Con i tacchi era alta quasi quanto me. E io sono un metro e ottantacinque. Da qualche parte ho letto che la bellezza è una questione di simmetria. Il viso della signora Charroux allora doveva essere il non plus ultra della simmetria perché era uno dei più belli che avessi mai visto:

lineamenti perfetti, carnagione candida.

Quando mi avvicinai e lei, sentendo la mia presenza, si voltò di scatto verso di me, notai che aveva gli occhi verde oliva.

Mi presentai e attesi che facesse altrettanto.

«Suppongo che sia la signora Charroux», dissi infine con un sorriso vedendo che rimaneva a fissarmi in silenzio. Vista da vicino era ancora più bella.

«E io suppongo che lei sia qui per la cameriera», ribatté finalmente distogliendo lo sguardo dal mio.

L'intonazione della sua voce era triste, come pure l'espressione. Capii che era infelice. Non so perché ma, vedendola aggirarsi come un'anima in pena fra le rose di quel giardino meraviglioso, ebbi l'impressione che fosse prigioniera. E mi assalì subito la curiosità di scoprire di chi o cosa.

Senza parlare, c'incamminammo fianco a fianco nei viali del roseto. Non so nulla di giardinaggio, ma non ci voleva un botanico per capire che c'erano rose pregiate. Con la coda dell'occhio, di tanto in tanto, sbirciavo la mia compagna. Non portava rossetto. Le sue labbra carnose erano un richiamo irresistibile.

Avrei fatto carte false per catturare l'attenzione di una donna così bella, ma mi imposi di andarci cauto. Non potevo rimorchiare la moglie di Charroux finché il caso Bonham fosse rimasto nelle mie mani. Però nessuno mi vietava di intrattenere rapporti cordiali con lei. Il caso Bonham non sarebbe rimasto per sempre nelle mie mani.

«Cosa mi dice di Julie Bonham?», chiesi incontrando di nuovo il suo sguardo.

Ci fissammo in silenzio. La sua pelle emanava un profumo dolce e speziato. Nonostante avesse un fisico androgino, fianchi stretti e petto quasi piatto, ero più arrapato che mai Senza accorgermene, ridussi ancora la breve distanza fra noi. Lei non si scostò. Continuava a guardarmi negli occhi.

«Allora?», la incalzai più che altro per impedirmi di allungare le mani. Il caso Bonham era scomparso dalla mia mente.

«Allora cosa?», ribatté lei sorridendo.

Deglutii a fatica. Se mi sorride così, pensai disperato, è finita. Come farò a resistere alla tentazione di toccarla?

Non so se fu una fortuna, ma il mio cellulare scelse proprio quel momento per squillare. Imbarazzato, mi allontanai per rispondere. Era l'agente Nicols che mi informava di non esser riuscito a trovare traccia del passaggio di Julie Bonham in Scozia. Sembrava che non fosse mai andata là. Gli

dissi di continuare le ricerche e di tenersi sempre in contatto con Rebecca.

Quando spensi il cellulare l'incanto era rotto. Era diventata di nuovo l'algida signora Charroux, che con freddezza mi liquidò dicendo di non sapere nulla sul conto di Julie Bonham.

4

Tornai a Londra la sera stessa. Fu un tour de force perché arrivai tardissimo, ma volevo che il computer di Julie Bonham fosse esaminato al più presto.

L'indomani era domenica, e così me la presi comoda, dando appuntamento a Rebecca alle dieci.

Lei, come sempre, arrivò puntualissima. Si era appena lavata i capelli. L'orrenda crocchia vittoriana con cui si presentò in ufficio non riuscì però a nasconderne la bellezza.

Confrontai mentalmente la signora Charroux con Rebecca. Erano entrambe belle. Però, non riuscendo a dimenticare il volto di porcellana della signora Charroux, per la prima volta pensai seriamente di essermi liberato della mia infatuazione per Rebecca. Per tutta la durata del viaggio di ritorno dalla Savoia a Londra non avevo fatto che pensare alla moglie dello scrittore, di cui ignoravo perfino il nome di battesimo. Morivo dalla curiosità di sapere qualcosa sul suo conto.

Per fortuna, quella pettegola di Jennifer Logan aveva un debole per me, mi ero detto quella mattina mentre mi facevo la doccia. Quanto prima le avrei telefonato per chiederle qualche informazione sulla donna che, per usare un eufemismo, aveva infiammato i miei già surriscaldati sensi.

«Ha fatto buon viaggio, signore?», chiese Rebecca sorprendendomi. Non si era mai preoccupata del mio benessere. Anzi, talvolta avevo avuto perfino l'impressione che godesse nel vedermi soffrire.

«No, uno schifo», risposi brusco. «Ma lasciamo perdere. Il computer è là», dissi indicando la mia scrivania. «Non l'ho toccato. Ci ha lavorato solo la scientifica per le impronte. È tutto suo».

Rebecca si avvicinò lentamente e lo osservò assorta. Sapevo cosa stava pensando. Il computer era sporco. Milioni di germi vi pullulavano sopra. E lei doveva toccarlo con le mani nude perché, visto che le impronte digitali erano già state prese, non aveva motivo di mettersi i guanti.

Mi ero accorto da tempo dell'ossessione di Rebecca per la pulizia. Difficilmente toccava un telefono o una penna che non fossero suoi. Una volta

che l'avevo costretta a scrivere qualcosa sul mio computer, l'aveva fatto pigiando sui tasti con la matita.

«Non vuole sapere cosa ho scoperto mentre era via, signore?», disse distogliendo lo sguardo dal computer.

Preso com'ero dai miei progetti sulla signora Charroux, avevo dimenticato i compiti che le avevo assegnato prima di partire, primo fra tutti quello di contattare l'agenzia che aveva trovato il nuovo lavoro sia alla Bonham che a Haselhoff.

«È andata all'agenzia?».

«Sì, dopo la sua telefonata ci sono andata immediatamente».

«E cosa ha saputo?».

«Per prima cosa, l'agenzia è veramente la più prestigiosa del settore. Fornisce personale di altissimo livello. Però non è facile entrare a far parte del suo organico. C'è una selezione durissima da superare. I due ragazzi, comunque, ce l'hanno fatta. A sentire la responsabile della selezione erano molto preparati. Due ottimi elementi, li ha definiti. Così, sono stati assunti e mandati una in Francia, l'altro nel Sussex. Sempre secondo la responsabile, le due destinazioni sono state del tutto casuali. Julie Bonham doveva finire in casa di una famosa rockstar, ma la ragazza assegnata a Charroux all'ultimo minuto si è ammalata e lei ha preso il suo posto».

«Forse sarebbe il caso di sentire questa ragazza».

Rebecca mi guardò. «Sospetta qualcosa, signore?».

Scossi la testa. «È solo che non voglio tralasciare nulla».

«Va bene. La rintraccerò subito».

«E con la vecchia agenzia com'è andata? Cosa ha cavato dalla signora Bliss?».

Fece una smorfia. «L'unica novità è che Jan Haselhoff andava spesso alla National Gallery».

«Un amante dell'arte?», dissi sorpreso.

«Sembrerebbe di sì».

«Mandi un agente alla National Gallery con una foto del ragazzo. Vediamo se qualcuno lo ricorda». Avevamo fatto la stessa cosa nel Sussex, ma senza risultati. «Che notizie ci sono di Nicols?».

«Purtroppo non buone. Ancora non ha trovato nulla».

«E lei è riuscita a scoprire dove è andata Julie Bonham quando è arrivata a Londra?».

«Purtroppo, no. Ho mandato agenti ai posteggi dei taxi, negli hotel, nelle stazioni. Insomma, ovunque. Ma sembra che una volta scesa dall'aereo si

sia volatilizzata».

Il mio telefono si mise a squillare. Rebecca, che stava per continuare, si bloccò per lasciarmi rispondere.

Alzai il ricevitore e per la prima volta fui contento di sentire la voce melliflua di Jennifer Logan. L'avrei chiamata l'indomani, ma lei, con un tempismo perfetto, mi aveva anticipato. Non era strano che mi telefonasse. Lo faceva almeno tre volte a settimana, ma finora non si era mai permessa di disturbarmi di domenica.

Cercai di essere gentile perché dovevo estorcerle informazioni sulla signora Charroux, quindi non le feci pesare quella chiamata inopportuna. Mi disse che doveva scrivere un nuovo pezzo sul delitto Bonham e voleva sapere se c'erano novità. Le rifilai le solite panzane sugli investigatori costretti a tenere la bocca cucita per non danneggiare le indagini e promisi che appena fosse saltato fuori qualcosa sarebbe stata la prima a saperlo.

Rebecca, che intanto si era allontanata, si girò a guardarmi sorpresa. Sapeva che non sopportavo quella pennivendola della Logan. Tutte le smorfie che le stavo facendo le apparvero giustamente sospette.

Ma questo non era niente in confronto a quello che sentì appresso, perché con un'abile manovra tattica dirottai il discorso sulla moglie di Luc Charroux.

Jennifer Logan, come speravo, sapeva vita, morte e miracoli dell'ex top model inglese che, al culmine del successo, aveva interrotto una splendida carriera per sposare uno scrittore francese più vecchio di lei di trent'anni. Era stato un avvenimento di cui avevano parlato tutte le cronache mondane per mesi.

«Che nome usava quando faceva la modella?», chiesi alla Logan.

«Il suo».

«E cioè?».

«Laura Kiss».

Mi misi a ridere, attirando ancor più l'attenzione di Rebecca.

Che strano, mi resi conto all'improvviso, per oltre tre mesi avevo fatto di tutto perché miss Frigidità mi notasse e ora che finalmente sembrava farlo, la cosa mi lasciava quasi indifferente. Ero sorpreso di me stesso. Non credevo di essere un tipo così volubile.

«Laura Kiss», ripetei. «Non vorrai farmi credere che si chiama proprio così?».

«Libero di credere quello che vuoi, ma questo è il suo nome. Non mi hai ancora detto però perché ti interessa tanto».

«Oh, è solo curiosità. L'ha sposato per amore?», chiesi con finta noncuranza. «Lui è molto più vecchio di lei».

Rebecca ora mi lanciava occhiate sospettose.

«Sì, ma è così affascinante. E ricco. Immensamente ricco. Laura Kiss ha fatto la scelta giusta. Sposandosi ha fatto un salto di qualità. Frequentava già il bel mondo facendo la modella, ma non quelli che contano veramente. Ora ha raggiunto il top».

Un'arrivista come la Logan non poteva fare che questi discorsi, pensai disgustato.

«È vero che pratica il giardinaggio?», domandai.

Lei scoppiò a ridere fragorosamente. «Chi ti ha detto una sciocchezza del genere? Laura Kiss che si dà al giardinaggio. Questa è buona. Quando faceva la modella cambiava uomo ogni sera, si può dire. Certo, ora che è sposata non c'è stata più alcuna chiacchiera sul suo conto, ma non mi stupirei che continuasse a spassarsela. Credi a me, Nicholas, c'è solo una cosa che quella donna pratica con passione».

Non c'era bisogno di chiedere quale fosse e quei luridi pettegolezzi sul conto di Laura, come avevo preso subito a chiamarla dentro di me, mi irritarono. Mi sforzai di non farlo trasparire e chiesi alla Logan se la signora Charroux era una delle protagoniste della stagione mondana londinese.

«Altro che. Non perde una festa. Anzi, ora che ricordo, la prossima settimana c'è il ricevimento per l'anniversario della nascita della Whitechapel Art Gallery. Il suo nome è fra gli invitati».

«Puoi procurarmi un invito, Jennifer?», dissi con voce flautata. Ormai flirtavo con lei senza ritegno e Rebecca continuava a lanciarmi occhiate sospettose.

«Puoi venire con me. Sono invitata».

Finora ero riuscito a evitare di uscire con lei, quindi ero combattuto se accettare o meno. Però, mi dissi con un sospiro, in fondo non stavamo uscendo insieme perché una volta al ricevimento l'avrei scaricata senza tanti complimenti.

Così ci mettemmo d'accordo e riattaccai. Sentii su di me lo sguardo di Rebecca, ma feci finta di niente. Mi allontanai dalla scrivania per aprire la finestra - all'improvviso avevo bisogno di una boccata d'aria fresca - quando il mio cellulare si mise di nuovo a squillare.

Era Brenda, infuriata perché ero sparito. Non sopporto le donne appiccicose, ma non ritenni saggio esporre il mio punto di vista davanti a Rebecca. Così, mi limitai a promettere a Brenda di chiamarla appena mi fossi li-

berato. Per precauzione spensi il cellulare.

«Cosa ne pensa?», domandai facendo sobbalzare Rebecca, che stava fissando il computer.

«Di cosa?», ribatté lei con espressione confusa.

«Della mia barba lunga», esclamai con una smorfia ironica. Erano due giorni che non mi radevo.

Lei sgranò gli occhi. Forse stava pensando che mi aveva dato di volta il cervello.

«Del computer, sergente Wenston», dissi brusco. «Di che altro, sennò?».

Lei abbassò lo sguardo a terra e serrò la mascella. Ecco la Rebecca che conoscevo, quella che mi fulminava con le sue occhiate glaciali, quella che non faceva mistero di detestarmi.

«È un modello abbastanza comune, signore», disse con voce metallica. «Con il suo consenso, vado nel mio ufficio a esaminarlo».

«Però prima vorrei che mi raccontasse cosa ha combinato nel Sussex».

Fece rapporto senza guardarmi mai negli occhi. E non disse una parola più del necessario. Era tornata a essere la strega di sempre e a me, francamente, non dispiaceva perché avevo scoperto con meraviglia che la Rebecca che mi guardava con occhi umani mi metteva a disagio. Non sapevo come gestirla.

Relegai quei pensieri in un angolo della mente e mi concentrai su quello che avevo appena sentito.

La perquisizione della stanza di Haselhoff non aveva dato esiti. La governante di Torquay non aveva aggiunto altro alla sua deposizione. Paul, il cameriere che aveva lavorato con Haselhoff, si era ricordato un particolare: l'olandese era un fanatico del kamasutra. Lo studiava, addirittura. Per lui non si trattava di un manuale per scopare in tutti i modi possibili, ma di un testo mistico in cui era racchiusa un'antica sapienza.

In fatto di sesso credo di saperla abbastanza lunga da non lasciarmi incantare dal kamasutra. Di sicuro è divertente e forse anche utile per chi difetta di fantasia, ma da qui a ritenerlo un testo mistico, ce ne corre. Jan Haselhoff doveva avere quanto meno una personalità eclettica perché passava dalla Bibbia al kamasutra.

«Se lo studiava, deve aver avuto dei libri», osservai. «Come mai non abbiamo trovato nulla del genere fra le sue cose?».

«Ho fatto la stessa domanda a Paul», rispose Rebecca. «Non ha saputo dare una spiegazione. In effetti, ha dichiarato di non aver mai visto Haselhoff studiare il kamasutra. È in possesso di questa informazione perché è

stato Haselhoff a riferirgliela. Una sera, mentre giocavano a biliardo, ha abbandonato all'improvviso la partita perché doveva studiare. Paul gli ha chiesto cosa e lui ha ribattuto il kamasutra. Paul si è messo a scherzare sulla cosa, ma lui, serissimo, ha spiegato che non era qualcosa di osceno come tutti pensano, bensì un antico testo mistico».

Avevo bisogno di riflettere su quest'ultima scoperta. Non sapevo proprio come conciliarla con tutto il resto. Però, l'approccio mistico di Haselhoff al sesso in qualche modo confermava la mia idea che fosse un fanatico.

La nostra conversazione volse al termine. A questo punto, Rebecca sarebbe stata costretta a prendere il computer.

Non mi sarei perso lo spettacolo per niente al mondo, così mi misi a fissarla. Lei inspirò profondamente prima di afferrare il computer con due dita. Poi, sotto il mio sguardo sarcastico, uscì impettita.

Decisi di uscire anch'io per andare da Brenda. Mi era venuta fame e avevo bisogno che qualcuno mi sfamasse. E non solo con il cibo.

Tornai in ufficio verso le quattro del pomeriggio. Rilassato come sono sempre dopo una bella scopata, e quindi più ben disposto nei confronti di Rebecca, che trovai ancora alle prese con il computer. Sicuramente prima di toccarlo l'aveva sterilizzato.

«Trovato niente?», chiesi affacciandomi sulla porta del suo ufficio.

Lei non alzò gli occhi dalla tastiera.

«Sto per stampare una copia così potrà leggerlo», disse con voce fredda. «Da quello che ho potuto vedere, credo che sia interessante».

Così dovetti attendere almeno venti minuti prima che la copia arrivasse sulla mia scrivania. Era discretamente voluminosa. A prima vista sembrava una relazione. Aveva però un titolo bizzarro: *Aleyt.*

Guardai Rebecca in modo interrogativo. «Che roba è?».

«La storia della moglie del pittore Bosch. Si chiamava Aleyt».

Di solito non dico parolacce quando lavoro, soprattutto in presenza di Rebecca per non fornirle ulteriori motivi di biasimo. Quel giorno però, sentendo di nuovo il nome di Bosch, non riuscii a controllarmi.

«Cazzo! Ancora lui».

Feci un respiro profondo cercando di riacquistare il controllo.

«È una biografia?», chiesi rigirando il fascicolo fra le mani.

«Non proprio. Il libro racconta anche le fasi della realizzazione delle tre grandi tele che compongono il *Trittico delle delizie*, dipinto da Bosch intorno al 1500 e che oggi si trova nel museo del Prado di Madrid».

«Chi l'ha scritto?».

«È anonimo. Ho fatto qualche ricerca pensando che Julie Bonham l'avesse scaricato da Internet. Invece, non è sul Web, come non è in libreria. Sembrerebbe proprio un inedito».

«Potrebbe averlo scritto la Bonham», dissi.

Rebecca storse la bocca. «Dubito che sia opera sua. Sull'ultima pagina, dopo la parola fine, c'è scritto: Te lo affido, abbine cura».

«Cos'altro ha trovato nel computer?».

«Niente».

«Come niente?», ripetei sorpreso.

«Il racconto è l'unico file in memoria. Ho fatto dei controlli sull'hard disk e non risulta che siano stati cancellati files. Posso affermare con certezza che Julie Bonham non aveva praticamente usato il suo portatile».

«La madre ha detto che era una fanatica di Internet», obiettai. «Come è possibile che il computer non sia mai stato usato?».

«L'unica spiegazione è che il portatile non sia il solo computer di Julie Bonham».

Rebecca poteva avere ragione. Forse Julie Bonham aveva anche un computer da tavolo e chissà dov'era finito. Ma a questo avrei pensato dopo. Quello che maggiormente mi preoccupava era il fatto che il nome di uno stramaledetto pittore olandese del XV secolo saltasse fuori ovunque mettessi il naso. Come se non bastasse, oltre a Jan Haselhoff nato nel suo stesso paese e Torquay in procinto di dedicargli un film, Julie Bonham aveva prima custodito un'immagine di un suo quadro e ora un misterioso libro che parlava di lui. O, per essere esatti, della moglie. C'era poco da fare, dovevo andare subito in Olanda dal fratello di Jan Haselhoff. La polizia olandese non era ancora riuscita a rintracciarlo, ma confidavo nella loro efficienza.

«Non so molto di questo Bosch. Può procurarmi una documentazione prima che partiamo?», chiesi incontrando per la prima volta gli occhi color lavanda di Rebecca.

Lei annuì. «Dove andiamo, signore?».

«In Olanda», risposi afferrando il fascicolo. «Prenderemo il primo volo di domani mattina per Amsterdam. Leggerò la documentazione sull'aereo. Non c'è bisogno che me la mandi a casa stasera».

«Vuole anche l'indice topografico delle opere?».

Perché no?, pensai mentre mi dirigevo alla porta. Se ce n'era qualcuna nei musei di Londra, potevo fare un salto a vederla.

Stavo per annuire, quando un pensiero improvviso mi bloccò.

«Controlli subito se alla National Gallery ci sono quadri di Bosch», ordinai a Rebecca tornando sui miei passi.

Lei capì al volo cosa mi passava per la mente. In meno di dieci minuti fu in grado di confermare i miei sospetti: *L'incoronazione di spine*, una tela di 73 centimetri per 59, dipinta da Bosch fra il 1508 e il 1509, era uno dei pezzi forti della collezione dei maestri olandesi della National insieme all'*Autoritratto* di Rembrandt e *Gli ambasciatori* di Holbein il Giovane.

Forse questo spiegava perché Jan Haselhoff era un frequentatore assiduo del museo di Trafalgar Square.

Lasciai l'ufficio in preda all'ansia e me ne andai di corsa a casa a leggere il fascicolo. Ormai ero divorato dalla curiosità. Fino a quel momento, per me Bosch era stato solo il pittore dei mostri. Avevo un ricordo vago delle sue opere, ma non sapevo praticamente nulla della sua vita. Perché due ragazzi poco più che ventenni avevano nutrito un interesse così forte per lui?

La domanda mi tormentò per tutto il tragitto verso casa. Quando mi misi comodo in poltrona, con qualcosa da bere a portata di mano, e aprii *Aleyt* trovai la risposta.

5

ALEYT

's-Hertogenbosch, marzo 1503

Il Gran Maestro arrivò puntuale, come sempre. Aleyt chiese alla serva che era venuta ad annunciarle la notizia se era solo. Non provava grande simpatia per quell'uomo, ma il marito sembrava stravedere per lui. Stavano chiusi per ore in bottega e quando Aleyt provava a manifestare qualche riserva per quello che considerava ancora l'ebreo, nonostante si fosse convertito con una cerimonia solenne alla presenza del duca di Borgogna sette anni prima nella cattedrale di 's-Hertogenbosch, il marito la rassicurava dicendo che non doveva preoccuparsi.

Ma Aleyt era preoccupata. L'ebreo la metteva a disagio. Non le piaceva l'espressione di dominio dei suoi occhi neri come l'inferno. Osservavano tutto con sguardo rapace e nello stesso tempo irresistibile. Ad accentuare l'impressione di forza che emanava il suo viso contribuivano la fronte alta, in mezzo alla quale l'attaccatura dei folti capelli scuri formava un angolo acuto, il naso lungo e arcuato, la bocca larga e sensuale.

L'ebreo teneva sempre le labbra strettamente chiuse, non sorrideva mai e Aleyt diffidava di lui anche per questo. Ma il marito le diceva, col tono che di solito si usa con i bambini petulanti, che era il suo migliore committente.

Mentre si apprestava a uscire per raggiungere la bottega del marito, che come la loro casa si affacciava sulla piazza del mercato di 's-Hertogenbosch, Aleyt provò a contare i quadri che negli ultimi anni il marito aveva dipinto per l'ebreo. Erano almeno quattro, uno più eccentrico dell'altro. L'ultimo poi, un trittico appena iniziato, era addirittura inquietante.

Aleyt temeva che il marito potesse attirarsi le critiche della confraternita di Nostra Signora. Ne faceva parte da oltre sedici anni e in tutto quel tempo aveva lavorato parecchio per abbellire la cappella della confraternita nella cattedrale di San Giovanni. I priori si rivolgevano sempre a lui ogni qualvolta intendevano apportare migliorie. Il disegno della vetrata a colori della cappella era opera sua, come pure quello delle finestre del coro. Senza contare che qualche anno prima aveva presieduto il Banchetto del Cigno, il massimo onore a cui un confratello potesse aspirare.

Quindi, non capiva perché mettere a repentaglio la loro posizione di privilegio nella buona società di 's-Hertogenbosch solo per assecondare le fisime di un ebreo.

Lei, Aleyt van de Mervenne, nata nell'anno 1453 da Postellina, figlia di un farmacista, e da Goyart van de Mervenne, nobile e benestante, quella posizione l'aveva sempre avuta. Ma il marito no. Si chiamava Jeroen van Aken e la sua era una famiglia di modesti artigiani. Il nonno Jan veniva da Aquisgrana ed era stato pittore. Il padre Anthonis, insieme a due suoi fratelli, aveva seguito le orme paterne. Alla sua morte, il fratello maggiore di Jeroen ne aveva ereditato la bottega. Usava il nome van Aken, come tutti i pittori della famiglia. Jeroen invece, per distinguersi da loro, aveva scelto l'ultima sillaba del nome della sua città natale e si firmava Hieronymus Bosch.

Aleyt era orgogliosa di quel marito pittore. Erano sposati da venticinque anni e non c'era mai stato uno screzio fra loro. Jeroen aveva amministrato con molta cura i beni da lei portati in dote. Aveva investito denaro per suo conto, arrivando perfino a scontrarsi col suocero quando questi aveva cercato di approfittarsi della figlia. Aleyt, naturalmente, lo aveva appoggiato. Aveva cieca fiducia in lui e gli era grata per come si prendeva cura di lei. Del resto, la sua abnegazione era stata ben ripagata perché il matrimonio

aveva facilitato l'ascesa sociale di Jeroen. Ora era ricco e non aveva preoccupazioni per il futuro. Questo gli permetteva di lavorare come e per chi voleva.

Ecco perché perdeva il suo tempo dietro al Gran Maestro, delle cui dottrine era un ammiratore. Aleyt faceva finta di non capirne niente, ma non era stupida. I culti segreti del Gran Maestro e della sua setta odoravano di zolfo. Prima o poi sarebbero finiti tutti in braccio al diavolo.

Homines intelligentiae si facevano chiamare, ma erano più conosciuti col nome di Adamiti. Nascevano dall'eresia dei Fratelli e delle Sorelle del Libero Spirito, i cui discepoli credevano di essere l'incarnazione terrena dello Spirito Santo.

Aleyt non sapeva molto sul loro conto, ma quello che sapeva bastava a farla fremere di indignazione. Si diceva che s'incontrassero di notte nelle caverne, uomini e donne in completa promiscuità, per celebrare uno strano culto dedicato ad Adamo. E come il progenitore dell'umanità era nudo nei paradiso terrestre, loro lo erano durante il rito. Nudi pregavano, ascoltavano le letture, ricevevano i sacramenti e chiamavano la loro chiesa *paradiso.* Si diceva anche che dopo il rito i discepoli si unissero carnalmente e chiamassero l'atto *gioia del paradiso.*

Aleyt aveva affrontato l'argomento con il marito, ma lui l'aveva esortata a non prestare ascolto ai pettegolezzi delle comari. Poteva vedere da sola come il Gran Maestro fosse persona perbene, colta e gentile. Era vero perché Aleyt lo aveva sentito parlare di filosofia e teologia, ma ancor di più di alchimia. Jeroen lo ascoltava sempre con attenzione, ogni tanto faceva un commento, chiedeva una spiegazione.

Anche quando entrò nella stanza più ampia e luminosa della bottega, quella che il marito usava come studio personale, Aleyt li trovò a discutere davanti all'ultimo quadro, lo sportello sinistro del trittico appena iniziato. Rappresentava la Creazione e si sarebbe intitolato *Il paradiso terrestre.* In realtà, di terrestre c'era ben poco. Come sempre Teroen aveva lasciato correre la fantasia: lucertole giganti, liocorni, giraffe, elefanti, ibis a tre teste, salamandre, creature mostruose a cui Aleyt non sapeva dare un nome popolavano un paradiso coloratissimo. Il Creatore teneva per mano Eva, mentre Adamo era seduto ai suoi piedi.

«Vieni pure avanti, Aleyt», disse il marito guardandola con quel suo sguardo perennemente attonito. Il volto, solcato da rughe profonde ai lati della bocca, era di un pallore spettrale.

Stava invecchiando, pensò Aleyt con una punta di tristezza. Avevano la

stessa età e avrebbero compiuto cinquant'anni quell'anno. Con lei il tempo era stato più clemente. Era rimasta snella e i lunghi capelli erano ancora biondi. Ora li portava secondo la moda tedesca con la scriminatura in mezzo e un cerchietto di perline a ornarle la fronte.

L'ebreo si volse a guardarla e la salutò con molta cortesia.

«Stavo ammirando il lavoro di vostro marito», disse poi riportando l'attenzione sul quadro. «È sbalorditivo il modo in cui è riuscito a esprimere i sentimenti di Adamo».

Aleyt si avvicinò al quadro. Il marito aveva rappresentato Adamo con il capo levato verso l'alto, il profilo girato dalla parte del Creatore, lo sguardo fisso alla donna appena creata, la quale teneva gli occhi rivolti a terra, trasognata.

«Egli è stupefatto perché la donna apparsa davanti a lui è stata tratta dal suo stesso corpo», continuò l'ebreo. «E nello stesso tempo è animato dalla volontà tutta maschile di risvegliare Eva con la forza dello sguardo. In questo risveglio si compirà la conoscenza che il gesto del Creatore, che alza la mano destra in segno di benedizione, annuncia già: Et erunt duo in carne una. Ed essi saranno una sola carne».

Aleyt s'irrigidì sentendo quelle parole. Le tornarono subito in mente quelli che il marito definiva sordidi pettegolezzi di comari: gli Adamiti si riunivano di notte nelle caverne, celebravano la messa e dopo l'Elevazione e la predica spegnevano le luci e ogni uomo si congiungeva carnalmente con la donna che aveva accanto. Si diceva anche che avessero un modo particolare di congiungersi, che non era tuttavia contro natura perché, sempre secondo le loro farneticazioni, era quello di Adamo in paradiso.

Aleyt non aveva il coraggio di chiedere spiegazioni al marito, però era divorata dalla curiosità. Se i Fratelli e le Sorelle del Libero Spirito possedevano un'ars amandi particolare, non riusciva proprio a comprendere come potesse distinguersi dal comune atto della copula e nello stesso tempo non offendere la Natura.

Senza che lo volesse, lo sguardo le scivolò agli esseri mostruosi che popolavano lo stagno ai piedi del Creatore. Un ibis tricefalo si contorceva mentre un uccello con le fauci come quelle di un drago divorava le rane che affioravano dallo stagno. Represse un moto di disgusto e cercò di riportare l'attenzione su quanto stava dicendo l'ebreo.

«Approvo anche le modifiche che avete apportato alla dracena. L'allusione di Schongauer era grossolana».

Si riferiva all'Albero della Vita dietro Adamo, che aveva la forma di una

palma carnosa, la dracena appunto, la stessa che compariva in un'incisione del pittore tedesco Schongauer. Quest'ultimo però, per richiamare il nome della pianta, vi aveva dipinto, arrampicati sul tronco, tre draghi in miniatura. Jeroen invece aveva scelto un rampicante.

Al centro del dipinto si ergeva la Fontana della Vita. Per metà pianta, e per metà costruzione, era fatta di una materia indefinibile.

Aleyt aveva più volte interrogato il marito in proposito e lui le aveva risposto che la Fontana non era marmo, né pianta, né cristallo, ma tutti e tre i materiali insieme. Era un concetto difficile da capire, ma si era sforzata di seguire le spiegazioni di Jeroen che elevavano la Fontana al regno del soprasensibile.

Un'altra cosa che le risultava incomprensibile era la civetta che si vedeva dentro il disco cavo che costituiva la base della Fontana. Il marito le aveva detto che il disco era il centro esatto del dipinto mentre la Fontana era l'asse verticale e la mano alzata del Creatore il suo prolungamento. L'asse orizzontale passava invece tra gli occhi della civetta.

«Va bene», aveva ribattuto spazientita lei perché non riusciva a capire dove volesse portarla con quel ragionamento. «Ma che significa?».

Il marito si era lasciato sfuggire un sospiro sommesso e poi aveva incominciato a parlare di «orbis».

«Orbis non significa solo cerchio o disco, ma anche orbita e l'occhio che vi ha sede. Il disco collocato al centro del pannello attrae lo sguardo dello spettatore come la pupilla magnetica di un altro occhio».

«Ma che significa?», aveva insistito lei.

«Poiché chi guarda il quadro è costretto a fissare lo sguardo sul centro del disco dove sta la civetta, e dietro di essa non c'è nulla da vedere, cioè c'è il vuoto della materia, ma vuoto solo per i sensi perché è pieno di idee, grazie proprio alla presenza della civetta, allora chi guarda il quadro abbandona momentaneamente se stesso e il mondo per immergersi nella contemplazione».

Aleyt aveva riflettuto per qualche istante.

«Come fanno i mistici?», aveva poi domandato perplessa.

Il marito aveva annuito.

«E la civetta?», lo aveva incalzato ancora. Quell'uccello le faceva venire i brividi. Jeroen ne sembrava ossessionato. L'aveva già dipinto sul pennone della *Nave di folli* e sull'Albero dei raccolti del *Carro del fieno.*

«La civetta rappresenta la conoscenza del mistero».

«Quale mistero?».

«Quello della morte. Essa appartiene alla specie degli esseri sapienti, coloro cui è concesso penetrare l'invisibile. Conosce sia la morte che la saggezza di Dio. E il regno del Figlio, secondo Gioacchino da Fiore, sboccia proprio nella saggezza».

Aleyt sapeva a cosa alludeva Jeroen. Il monaco Gioacchino da Fiore tre secoli prima aveva detto che la storia del mondo era iniziata col regno del Padre, dominato dalla Legge, a cui si era sostituito il regno dei Figlio, dominato dalla Saggezza, regno che durava ancora e si sarebbe estinto con l'avvento del regno dello Spirito Santo. Il Gran Maestro e i suoi discepoli stavano aspettando proprio questo.

«La civetta, quindi», aveva concluso il marito, «conosce la morte e cosa c'è dopo».

Immersa in quelle reminiscenze, Aleyt aveva perso il filo del discorso. Quando tornò al presente si accorse che l'ebreo e Jeroen stavano parlando dello sportello destro del trittico.

«Vorrei che incarnasse tutta la follia umana», disse l'ebreo.

«Ho già realizzato un disegno preparatorio», ribatté Jeroen avvicinandosi al tavolo e mettendosi a frugare fra le carte che lo ricoprivano finché non trovò un foglio, che porse al Gran Maestro.

Mentre questi lo osservava, Aleyt, curiosa, sbirciò. Sulle prime non comprese bene cosa il marito vi avesse disegnato: si vedeva un paesaggio desolato con una strana architettura fatta di due tronchi al centro dietro i quali spuntava un disco con una brocca sopra. Guardando meglio però si accorse che il tronco di sinistra era un albero i cui numerosi rami servivano d'appoggio a un uovo gigante, rotto e svuotato. Quello di destra aveva invece un aspetto umano, come se fosse una sorta di uomo-albero.

Distolse lo sguardo infastidita. Non amava le creature mostruose che il marito metteva nei suoi dipinti. Ancora ricordava con raccapriccio la figura demoniaca col naso a forma di tromba e la coda di pavone che compariva nel *Carro del fieno*

«Pensavo di mettere quest'albero decrepito nel mezzo dell'inferno, in contrapposizione all'albero della vita del paradiso», disse Jeroen al Gran Maestro.

«Un albero della morte, un essere maligno che sia la summa di tutti i peccati del mondo», mormorò assorto l'ebreo continuando a fissare il disegno.

«Pensavo anche di rappresentare l'inferno come un luogo dove gli elementi della natura e gli istinti bestiali dell'uomo si affrontano».

Il Gran Maestro sollevò lo sguardo su Jeroen. «Dovreste leggere la *Visione di Tondalo*, se non l'avete già fatto. L'inferno descritto nel poema è il più spaventoso che si conosca, le pene inflitte ai dannati le più raffinate».

Aleyt rabbrividì. L'ebreo le rivolse una rapida occhiata con i suoi occhi neri come l'inferno.

«I nostri discorsi vi spaventano forse, signora?».

Anche Jeroen la fissò, preoccupato. Aleyt si indispettì perché sapeva quanto il marito temeva che lei lasciasse trapelare la diffidenza che nutriva nei confronti dell'ebreo. Diffidenza, del resto, reciproca perché sentiva che anche l'ebreo, nonostante lo celasse sotto la più squisita cortesia, le era ostile.

«Affatto. È che in questa stanza si gela. Credo di aver bisogno di uno scialle».

Detto questo, uscì maestosa come una regina facendo frusciare le ampie gonne. Fuori, l'attività della bottega ferveva. I garzoni preparavano i colori, gli allievi dipingevano, i servi sbrigavano le incombenze di tutti i giorni. Attraversò la piazza del mercato e tornò nella casa che abitava con il marito. La serva le disse che Agnes la stava cercando.

Agnes era la sua dama di compagnia. L'aveva presa con sé tre anni prima, salvandola dal convento dove la famiglia voleva rinchiuderla visto che nessuno l'aveva chiesta in moglie, e non si era mai pentita di quella decisione. Agnes le era affezionata e fedele ed essendo anche istruita, era di piacevole compagnia perché sapeva conversare e suonare. A dir la verità, quest'ultima dote talvolta poteva rivelarsi esasperante perché Agnes suonava la viola e quando cedeva alla malinconia, lo faceva per ore e ore. Era il lato oscuro del suo carattere, ma Aleyt glielo perdonava volentieri perché aveva tante qualità.

La trovò al secondo piano, nella stanza dove ricamavano.

«Mi cercavi?».

Agnes sollevò di scatto la testa dal telaio e la fissò con gli occhi che le brillavano per l'eccitazione. Non era più giovanissima e benché non fosse bella, aveva però una vivacità che la rendeva accattivante.

«In città non si parla d'altro», esclamò alzandosi. «La duchessa ha dato alla luce un maschio. È nato il 10 marzo nella città spagnola di Alcalà ed è stato battezzato col nome di Ferdinando. Il duca ha saputo della nascita del suo quarto figlio mentre si trovava in Francia. I fragili nervi della duchessa però hanno risentito del parto. Si dice che sia quasi fuori di senno».

Aleyt preferì non commentare quest'ultima notizia. C'erano già fin troppi

pettegolezzi sulla salute mentale della duchessa di Borgogna e non voleva aggiungerne altri. Eppure, quando sei anni prima l'aveva vista al centro del corteo nuziale, radiosa come dovrebbe essere ogni sposa, i lunghi capelli neri sciolti, mentre avanzava verso la cattedrale di Saint Gommaire, nella città di Lier, per unirsi in matrimonio con il duca Philippe, nulla faceva presagire quell'epilogo. La duchessa Jeanne era figlia dei sovrani spagnoli, Isabella e Ferdinando, e forse proprio perché veniva dal paese del sole non si era mai sentita a proprio agio nelle lande nebbiose e gelide del Brabante. Gli accessi d'ira, i pianti, le urla si erano manifestati già nel primo anno di matrimonio. A corte si mormorava che la duchessa durante gli attacchi di nervi arrivasse perfino ad avere la bava alla bocca, come un cane rabbioso.

A 's-Hertogenbosch l'eco dei pettegolezzi arrivava attutito, ma ormai era di dominio pubblico che la mente della duchessa di Borgogna vacillasse sempre più spesso.

«Ci saranno sicuramente dei festeggiamenti in città», riprese Agnes. «Ricordate quanto furono belli quelli in onore del secondogenito Carlo?».

Agnes era tornata a chinarsi sul ricamo. Mentre continuava a rievocare le feste della corte, sul viso di Aleyt era comparsa un'espressione amara. Sebbene fosse sposata da venticinque anni, non era ancora riuscita a rassegnarsi al fatto che il suo matrimonio non aveva dato frutti. Il marito non le aveva mai mosso rimproveri, però lei nel profondo del suo animo si addossava tutta la colpa della sterilità. Forse Dio aveva voluto punirla perché si era messa contro la sua famiglia per sposare Jeroen.

I discorsi di Agnes avevano risvegliato il suo tormento segreto. Le tornò in mente l'albero secco dalle sembianze umane che poco prima aveva visto nello studio del marito. Certe volte si sentiva proprio così, per metà donna, per metà involucro vuoto destinato a inaridire senza lasciare traccia.

Nonostante si rendesse conto che la sua era una reazione ridicola, provò un forte risentimento verso Agnes che con le sue chiacchiere le aveva provocato quella sofferenza.

Per fortuna la sua adorata cagnetta Margot scelse proprio quel momento per saltarle in grembo e questo risparmiò all'ignara dama di compagnia parole caustiche.

Margot era il suo conforto. La faceva sentire meno sola. Nei lunghi mesi invernali passava le giornate acciambellata sulle sue ginocchia. La seguiva come un'ombra ovunque andasse. Solo la bottega del marito le era interdetta perché lui detestava i cani. Per questo motivo Aleyt si tratteneva dal manifestare in sua presenza l'affetto che nutriva per la cagnetta. Neppure

davanti ad Agnes si permetteva di vezzeggiarla. Non che avesse paura di essere criticata. A fermarla era il pudore e anche l'orgoglio. Non voleva che si dicesse che si comportava così perché il suo grembo era sterile.

In quel momento s'udì una voce squillante al piano di sotto. Agnes le lanciò una breve occhiata. Lei rimase impassibile e continuò ad accarezzare Margot. Sapevano tutte e due chi era venuto a cercare il marito.

Jeroen quando aveva dipinto *Il paradiso terrestre* era ricorso a una modella per raffigurare Eva. La ragazza si chiamava Catharina ed era innegabilmente bella con la carnagione candida e i lunghi capelli color oro che le arrivavano fin sotto i lombi. Aveva anche un corpo voluttuoso e l'aveva mostrato senza vergogna posando nuda. Aleyt, sapendo che era stato il Gran Maestro a mandarla dal marito, aveva subito pensato che appartenesse alla setta degli Adamiti. E infatti non si sbagliava: Catharina era una Sorella del Libero Spirito. E ciò per Aleyt equivaleva a dire che era una donna di facili costumi.

Per tutto il tempo che aveva posato nuda nello studio del marito, Aleyt aveva dovuto combattere contro la gelosia e l'invidia che sentiva crescerle dentro ogni giorno di più. La modella era giovane e bella, per di più, se le cose che si dicevano degli Adamiti erano vere, aveva l'esperienza di una meretrice. Se il marito in passato si era accompagnato ad altre donne, l'aveva fatto con molta discrezione perché mai niente era giunto alle sue orecchie. Lei non aveva mai preteso che le fosse fedele. Solo non voleva che la esponesse ai pettegolezzi.

Con Catharina però era diverso perché casa e bottega si trovavano nella stessa piazza ed era inevitabile incontrare la modella. E poi, lei sembrava quasi che provasse gusto a capitarle in casa all'improvviso, come aveva appena fatto con la scusa di cercare il marito quando sapeva benissimo che a quell'ora lui era in bottega.

Aleyt non aveva mai fatto trapelare con nessuno il suo stato d'animo, sebbene avesse il sospetto che Agnes avesse intuito qualcosa, ma le ore che Catharina aveva passato chiusa nello studio con Jeroen erano state per lei un vero supplizio. Quando, finalmente, le pose erano terminate aveva tirato un grosso respiro di sollievo. E invece ora tutto ricominciava da capo perché quella mattina il marito l'aveva informata che Catharina avrebbe ripreso a posare per lui. Ne aveva bisogno per il nuovo quadro, lo sportello destro del trittico dell'ebreo, quello che avrebbe rappresentato l'inferno.

«Quale ruolo potrebbe avere nell'inferno chi ha prestato la sua faccia a Eva?», gli aveva chiesto con un pizzico di livore.

«Devo dipingere una donna che incarni tutti i vizi legati al gioco d'azzardo e una che sia il simbolo della vanità. Catharina è perfetta in entrambi i casi», aveva risposto tranquillo il marito.

«Ma chi guarda il quadro riconoscerà in queste donne la Eva del *Paradiso terrestre.* Non potrebbe essere fuorviante raffigurare il bene e il male con la stessa faccia?».

«Al contrario. È proprio ciò che voglio esprimere: Eva cacciata dal paradiso che pecca».

«Per quanto tempo avrai bisogno di Catharina?», non aveva potuto fare a meno di chiedere.

Il marito si era stretto nelle spalle. «Non saprei».

«Inizierà a posare da oggi?», aveva continuato incapace di controllare la gelosia.

«Non inizierò il quadro prima dell'estate. L'ho convocata per prendere accordi in modo che al ritorno dal mio viaggio possa incominciare subito a posare».

L'accenno all'imminente viaggio che avrebbe compiuto a Venezia mise fine alla conversazione. Jeroen si era diretto in bottega perché aspettava l'ebreo e non avevano più avuto modo di tornare sull'argomento.

6

L'indomani mattina, mentre stavo per uscire di casa, telefonò Rebecca.

«La polizia olandese ha rintracciato il fratello di Jan Haselhoff».

«Bene», dissi sbrigativamente perché si stava facendo tardi e non volevo perdere l'aereo. «Annoti l'indirizzo. Ne riparleremo all'aeroporto».

Dall'altra parte del filo ci fu un sospiro. «Signore, temo che non ci sia più bisogno di andare in Olanda».

Rimasi interdetto. «Perché?».

«Il fratello di Haselhoff è a Londra».

Stavolta fui io a sospirare. «Chi l'ha informato della scomparsa di Jan?».

Rebecca esitò. «Non è a Londra per questo motivo».

Quando Rebecca si metteva a centellinarmi le notizie, manco fossero gocce di pregiato whisky scozzese, andavo su tutte le furie.

«Dannazione! Vuole dirmi tutto quello che sa o devo pregarla in ginocchio?».

Rebecca fece un respiro profondo. «Hank Haselhoff è un antiquario. È venuto a Londra per un'asta di libri antichi. È arrivato una settimana fa e

alloggia in un albergo di Cadogan Square».

Decisi di andarci immediatamente. Da solo.

«Lei vada in ufficio, sergente. E non dimentichi di portare la documentazione che le avevo chiesto su Bosch».

Avevo letto solo il primo capitolo di *Aleyt* perché la sera prima mi aveva telefonato Susan, una delle tre donne con cui uscivo in quel periodo.

Bellissima, elegante, magra, Susan indossava sempre, anche in pieno inverno, splendidi sandali che le mettevano in risalto i piedi sottili. Lavorava come aiuto chef in un ristorante chic di Mayfair. Siccome la domenica il ristorante era chiuso, spesso mi cercava per qualche ora di sesso spensierato.

Così, avevo mollato il manoscritto, nonostante ne fossi affascinato perché la setta degli Adamiti, con i suoi traffici a luci rosse, mi aveva colpito - e sospettavo che per lo stesso motivo avesse colpito anche Julie Bonham e Jan Haselhoff - e mi ero dedicato a Susan. Mi era rimasta però la curiosità di sapere come proseguiva la storia.

Rebecca tossicchiò nervosamente. «C'è un problema, signore. La documentazione non è pronta».

Non credevo alle mie orecchie. Che ne era della leggendaria efficienza di miss Frigidità? Stava forse incominciando a perdere colpi come accadeva a noi comuni mortali? Da che la conoscevo, era la prima volta che non portava a termine un incarico.

«Perché?», chiesi con voce rude non resistendo alla tentazione di strapazzarla un po'.

«Su Bosch esiste una bibliografia sterminata, ma ieri era domenica: le librerie e le biblioteche erano quasi tutte chiuse. Contavo di fare oggi il grosso del lavoro di ricerca».

«E Internet?».

«Naturalmente è il primo posto dove ho cercato, ma non ho trovato gran che. Ho stampato le cose più interessanti, ma penso sia necessario approfondire in biblioteca».

«Va bene», dissi dopo un lungo silenzio. Mi piaceva da matti trattarla sempre come se le stessi facendo la grazia. «Prosegua le sue ricerche, ma domani vorrei avere sulla scrivania qualcosa sul maledettissimo Bosch».

«Ci conti, signore».

Hank Haselhoff era un uomo elegante e a suo modo anche attraente. Aveva capelli neri, occhi neri, vestito nero di Armani. Anche le scarpe erano

italiane e costavano una fortuna. Al polso aveva un Rolex d'oro. Trasudava ricchezza e sicurezza. Mi accolse con un'espressione di educato stupore - a quanto pareva non sapeva nulla della scomparsa del fratello - a cui si mescolava una punta d'irritazione per essere stato bloccato proprio mentre si accingeva a chiamare un taxi.

Andammo a parlare in uno dei salottini dell'albergo.

«Mi dispiace», disse con un lieve accento straniero, «ma non posso trattenermi a lungo».

Ci accomodammo uno di fronte all'altro.

«Sono un collezionista», continuò lui, «e stamattina ho appuntamento con il proprietario di un paio di rari libri francesi del XVII secolo che vorrei acquistare. Non voglio arrivare in ritardo».

«Mi era stato detto che è un antiquario».

«Anche. I libri francesi, se riuscirò ad accaparrarmeli, andranno ad arricchire la mia collezione privata. Perché voleva vedermi?».

«Per parlare di suo fratello, Jan».

Hank Haselhoff fece una smorfia. «Si è messo nei guai?».

«È scomparso».

«Che significa scomparso? Jan lavora nel Sussex. Fa il cameriere in casa di un regista paranoico, che vive blindato e pretende altrettanto dai suoi dipendenti. Forse è per questo motivo che non l'avete trovato».

«La governante di David Torquay qualche giorno fa ha denunciato la scomparsa di suo fratello, che sarebbe avvenuta il 21 aprile. Era il suo giorno libero. Ha lasciato la tenuta Torquay come faceva sempre quando non lavorava, ma la sera non vi ha fatto ritorno. È sparito senza portare nulla con sé: né portafoglio, né documenti, né abiti».

Hank Haselhoff si alzò di scatto e andò alla finestra. Sembrava colpito dalla notizia della scomparsa del fratello.

«Lei è a Londra da una settimana», dissi. «Come mai non ha cercato suo fratello?».

Si voltò verso di me. «Fra noi non c'erano buoni rapporti ultimamente».

«Avevate litigato?».

Hank Haselhoff annuì.

«Per quale motivo?».

«Disapprovavo la scelta che aveva fatto di andare a lavorare nel Sussex a casa di quel pazzo. Non potevo neppure chiamarlo perché il numero doveva rimanere segreto e Torquay impediva ai dipendenti di avere il cellulare. Così era sempre Jan a telefonare da una cabina telefonica quando la-

sciava la tenuta, ma non lo faceva spesso. Qualche volta passavano anche settimane prima che si facesse vivo».

Paul, l'altro cameriere che lavorava da Torquay, aveva dato tutt'altra versione dei rapporti fra i due fratelli. A sentir lui, Jan Haselhoff chiamava spesso il fratello in Olanda.

«Quando ha ricevuto l'ultima telefonata?».

Hank tornò a sedersi. «Più di un mese fa».

«Suo fratello sapeva che sarebbe venuto a Londra?».

«Sì, ma tanto non avremmo potuto vederci perché lui non poteva lasciare casa Torquay, né potevo andarci io perché le visite erano proibite».

«Potevate sempre incontrarvi fuori. Suo fratello aveva il giorno libero».

«Veramente a me ha sempre detto di aver solo un pomeriggio libero a settimana. Comunque, il vero motivo per cui non ci siamo messi in contatto è perché durante l'ultima telefonata abbiamo di nuovo litigato».

Tacque e si fissò la punta delle lucidissime scarpe italiane.

«Suo fratello lasciava spesso casa Torquay per trascorrere il week-end in Francia».

Rialzò di scatto lo sguardo su di me. «Che storia è questa?».

«Suo fratello aveva una relazione con una ragazza inglese che faceva la cameriera in un castello in Savoia. Non lo sapeva?».

«Non mi ha mai parlato di questa ragazza. Forse Jan è da lei».

«No, purtroppo, perché Julie Bonham è stata assassinata».

Non afferrò subito il senso delle mie parole e rimase per qualche istante a fissarmi interdetto. Poi, si coprì la faccia con le mani.

«Pensa che l'abbia uccisa Jan?», disse piano.

Non risposi. Chiesi invece se confermava che il fratello era un appassionato d'arte.

Tolse le mani dal viso. «Jan? Vuole scherzare? Ha sempre detestato l'arte e tutto quello che la riguarda».

«A sentire il suo ex datore di lavoro, la signora Bliss, quando viveva a Londra era un frequentatore assiduo della National Gallery».

Scosse la testa. «Mi sembra a dir poco improbabile. Con il mio lavoro non sono mancate le occasioni di parlare d'arte e le assicuro che Jan è sempre fuggito via disgustato».

«Lei è molto più grande di suo fratello», osservai.

«Sì, di diciassette anni. I nostri genitori sono stati investiti da un pirata della strada quando Jan aveva dieci mesi. Sono morti entrambi sul colpo. Siamo andati a vivere da una sorella di mio padre che praticamente ha cre-

sciuto Jan. È morta lo scorso anno».

«Come mai suo fratello ha lasciato l'Olanda?».

«Inizialmente voleva solo fare un'esperienza diversa, poi invece si è trovato così bene da decidere di rimanere».

«Le ha mai parlato delle sue amicizie, della vita che conduceva?».

«No, ora che ci penso, so poco della sua vita qui. Prima del Sussex abitava con un ragazzo, un certo Clive, ma non so di più».

«E le sue amicizie femminili?».

«Ne so anche meno. Jan è un introverso. Sulle faccende di cuore è molto riservato».

Era il momento di tirare fuori la faccenda del kamasutra. Quando Hank Haselhoff ebbe ascoltato quello che aveva raccontato in proposito il cameriere Paul, scoppiò a ridere fragorosamente.

«Mi sembra tanto una balla», disse. «Mio fratello è sempre stato allergico allo studio. Passi pure l'interesse per il kamasutra - chi non ha dato almeno una sbirciatina a uno dei tanti manuali in commercio che ne parlano? - ma che addirittura lo studiasse perché era un testo sacro, beh, questo non posso crederlo».

«Anche la sua passione per la Bibbia la ritiene una balla?».

Fece una faccia perplessa. «Sta dicendo che Jan pregava, o qualcosa del genere?».

Gli sciorinai il contenuto del computer del fratello: i files sul monaco Gioacchino da Fiore e quelli sulla mistica medievale, le e-mail cifrate con le frasi della Genesi, la misteriosa huis der liefde, la casa dell'amore.

Lui rimase completamente sconcertato. Disse che il fratello non aveva mai manifestato alcun interesse per la religione. Da quel che gli risultava, non era credente.

C'era un'ultima cosa da verificare.

«Sembra che a casa Torquay eccellesse nel gioco del biliardo», dissi. «Anche questa per lei è una novità?».

«Gli ho insegnato io a giocare. Jan è piuttosto bravo».

Rimase per qualche istante in silenzio.

«Ora cosa accadrà?», chiese poi fissandomi. «Lo arresterete?».

Lo fissai a mia volta. «Per il momento il nome di suo fratello è iscritto solo nell'elenco delle persone scomparse».

Non in quello degli indagati, finii la frase dentro di me, solo perché ancora non l'abbiamo scovato. Sempre che fosse vivo, naturalmente, perché c'era la remota possibilità che avesse fatto la stessa fine di Julie Bonham.

Quando tornai in ufficio Rebecca mi riferì di aver rintracciato la cameriera malata, quella che Julie Bonham aveva sostituito in casa Charroux. La ragazza aveva confermato che il posto era destinato a lei.

Invece, nessuna novità da Nicols, che non riusciva a trovare traccia del passaggio in Scozia di Julie Bonham.

«Forse l'hanno uccisa altrove e trasportata con un battello fino alle coste scozzesi, dove poi l'hanno gettata in acqua», disse Rebecca.

«Forse», risposi soprappensiero perché la mia mente era occupata da un'altra questione che ormai non si poteva più rimandare: dovevo informare l'Interpol della scomparsa di Jan Haselhoff e della sua possibile implicazione nell'assassinio di Julie Bonham. Il ragazzo poteva essere fuggito all'estero, magari proprio in Olanda, suo paese natale, dove si sarebbe potuto nascondere con più facilità.

«Ha telefonato più volte Jennifer Logan cercando di lei, signore», continuò Rebecca con voce fredda. «Ha chiesto di riferirle che ha urgente bisogno di parlarle».

Faticai a non avventarmi sul telefono. Sicuramente la Logan voleva parlarmi dei ricevimento alla Whitechapel Art Gallery, dove speravo ardentemente di incontrare Laura Kiss. Non l'avevo dimenticata. Tutt'altro. La splendida moglie dello scrittore francese era sempre al centro delle mie fantasie erotiche.

Feci con calma il numero del cellulare della Logan. Rebecca era occupatissima a spillare alcuni fogli insieme, ma sapevo che con la coda dell'occhio non perdeva una mia mossa.

La giornalista rispose subito e dopo i soliti convenevoli, invece di parlarmi del ricevimento, come mi ero aspettato, mi assalì con una scarica di domande sul delitto della testa mozzata. Biascicò qualcosa circa un'inchiesta che le era stata affidata dal caporedattore.

Avevo una gran voglia di mandarla al diavolo, ma non potevo. Almeno fin quando non mi avesse portato al ricevimento dove avrei rivisto Laura Kiss. Quindi, elusi molte delle sue domande, a qualcuna risposi tenendomi sul vago e me ne liberai. Non prima, però, di averle ricordato il nostro appuntamento.

«Per quand'è?», chiesi in tono casuale perché non mi era sfuggito il fatto che la scellerata aveva deciso di tenermi sulle spine non rivelandomi la data esatta del ricevimento.

«Oh, Nicholas», rispose fingendosi dispiaciuta, «non lo ricordo esatta-

mente. Devo ritrovare l'invito, che giace sotto una montagna di carte sulla mia scrivania. Comunque, è per questa settimana. Ti richiamo più tardi per dirtelo».

Sì, come no, pensai inviperito appena riattaccai. Era chiaro che stava approfittando della cosa per tartassarmi di telefonate. Io però non avevo alcuna voglia di subirle, e quindi ordinai a Rebecca di scoprire in quale giorno si sarebbe tenuto il ricevimento per l'anniversario della Whitechapel Art Gallery.

Lei ubbidì di malavoglia e non lo nascose. Sentendomi in colpa perché stavo usando un mio collaboratore per motivi strettamente privati, decisi di uscire a fare due passi. La giornata era bella e avevo voglia di prendere una boccata d'aria fresca.

Quando tornai in ufficio trovai sulla scrivania un appunto dove Rebecca aveva annotato con la sua calligrafia appuntita: ricevimento Whitechapel Art Gallery, 4 maggio ore 21.

C'era anche un loglio dal titolo: *La vita del pittore Hieronymus Bosch.*

Ecco quel che lessi.

La nascita

Fu probabilmente il 2 ottobre del 1453 che Jeroen van Aken, il pittore che si firmava Bosch, nacque nella città di 's-Hertogenbosch, conosciuta anche con il nome di Bois-le-Duc. La città oggi è in Olanda, ma all'epoca del pittore, insieme al Brabante, che è la regione di cui fa parte, era sottomessa al ducato di Borgogna, su cui regnava il duca Filippo il Bello.

Il ducato di Borgogna era composto da diciassette province e si estendeva su un territorio che va dalle odierne Francia (Borgogna, Artois, Piccardia) e Belgio (Bruges, Anversa, Lovanio, Bruxelles) all'Olanda (Amsterdam, l'Aja, Leida, Delft). Il duca Filippo il Bello era un Asburgo per parte di padre perché figlio di Massimiliano d'Asburgo. La madre invece era Maria di Borgogna.

Nel 1495, all'età di diciassette anni, il duca prese in moglie la figlia di Ferdinando d'Aragona e Isabella di Castiglia, che passerà alla storia con il nome di Giovanna la Pazza. Il loro fu un matrimonio molto tumultuoso che durò appena undici anni perché nel 1506 il duca morì. Si racconta che Giovanna avesse vagato per più di un anno per la natia Spagna con la bara del marito morto, che ogni tanto faceva riaprire.

Il Brabante, a differenza delle Fiandre, viveva sotto il continuo pericolo delle inondazioni. Nel novembre 1421 uno straripamento del Reno spazzò via 35 paesi causando la morte di centomila persone. Per questo motivo la furia delle acque è un tema molto presente nell'arte olandese e anche Bosch ne fu suggestionato come testimonia il suo *Trittico del diluvio*, oggi conservato in un museo di Rotterdam.

La famiglia

Se non ci sono notizie certe sulla data di nascita del pittore (gli studiosi comunque concordano per gli anni che vanno dal 1450 al 1460), non mancano invece documenti sulla provenienza della sua famiglia. Il nome del nonno, Jan van Aken, pittore di buon valore, compare negli archivi di 's-Hertogenbosch negli anni 1423-'24. Sicuramente era emigrato da Aquisgrana perché il cognome van Aken significa appunto «di Aquisgrana».

Jan van Aken ebbe cinque figli, fra cui Anthonis, padre di Bosch. Anthonis e due suoi fratelli fecero i pittori. Quindi l'educazione artistica di Bosch avvenne in famiglia. Jeroen van Aken (o anche Joen) però, per distinguersi dal fratello Goosen, che aveva ereditato la bottega paterna, scelse di chiamarsi Hieronymus (o Jheronymus perché è così che firmava i quadri) Bosch, prendendo in prestito l'ultima sillaba del nome della sua città.

Il matrimonio

Quasi tutte le scarne notizie che si hanno della vita di Bosch vengono dagli archivi della confraternita di Nostra Signora, un'associazione religiosa di 's-Hertogenbosch dedita al culto della Madonna, dove nel 1480 il pittore è menzionato per la prima volta come coniugato. Il matrimonio con Aleyt van de Mervenne, una ricca aristocratica di 's-Hertogenbosch, potrebbe essere avvenuto nel 1478.

La moglie gli portò in dote alcuni terreni situati a Oirschot, un villaggio poco distante, e gli spianò la strada per l'ascesa sociale nella chiusa società borghese di 's-Hertogenbosch.

La confraternita di Nostra Signora

Bosch entrò nella confraternita di Nostra Signora, che si dedicava

anche a opere di carità e all'allestimento di spettacoli religiosi. Fra il 1483 e il 1498 il suo nome compare in diversi documenti riguardanti operazioni finanziarie come «marito e rappresentante» di Aleyt van de Mervenne arrivando a scontrarsi con il suocero per questioni di interesse. Nello stesso periodo risulta ira i maggiori contribuenti della sua città.

Dal 1488 compare nei documenti della confraternita come «notabile», segno che è divenuto persona influente. Forse già abitava sulla piazza del mercato di 's-Hertogenbosch, dove qualche anno più tardi aprirà anche la sua bottega. La confraternita aveva per insegna un cigno bianco. Un banchetto, detto «del cigno», veniva offerto ogni anno da uno dei membri, e nel 1498 quest'onore toccò al pittore.

A parte la registrazione di alcuni lavori, come i disegni della vetrate del duomo o la realizzazione di un candelabro, non ci sono altre notizie su Bosch fino al 9 agosto 1516, giorno dei suoi solenni funerali.

Andai in cerca di Rebecca per sapere da dove venivano quelle notizie. Da quello che avevo letto, il pittore aveva trascorso un'esistenza tranquilla, divisa fra moglie, bottega e confraternita. Una vita piatta, priva di colpi di scena, che poco si conciliava con i suoi quadri inquietanti. Mi chiesi anche come mai non c'era alcun riferimento al Gran Maestro del Libero Spirito.

Rebecca era nel suo ufficio e stava telefonando. Appena mi vide, interruppe bruscamente la conversazione. Rimasi francamente sorpreso. Anche se la telefonata era personale, non c'era motivo di essere così precipitosi.

«Non volevo disturbare, sergente», dissi scrutandola con attenzione. Sembrava imbarazzata, come se fosse stata colta con le dita nel naso.

«Ho trovato questo sulla scrivania», proseguii mostrandole il foglio. «Volevo sapere chi l'ha scritto e da dove provengono le notizie».

Intanto Rebecca si era ripresa.

«L'ho scritto io, signore», disse con la sua solita voce metallica. «Ho fatto un sunto di quello che ho trovato su Internet».

«Come mai non c'è alcun cenno al Gran Maestro e alla sua setta?».

Rebecca esitò. «Ho preferito tralasciarli, per il momento, perché il rapporto fra lui e Bosch è molto controverso e necessita di ulteriori approfondimenti da parte mia».

«Non la seguo».

Rebecca esitò di nuovo. «Gli studiosi sono divisi sul ruolo che il Gran Maestro ha avuto nella vita e nell'opera di Bosch, anche perché ci sono pochissime notizie sui loro rapporti».

Rimase qualche attimo assorta.

«Ha letto il manoscritto?», chiese poi rivolgendomi un'occhiata penetrante.

«Solo il primo capitolo».

Distolse lo sguardo da me e tacque.

«Cosa c'è?», chiesi perché la conoscevo abbastanza da sapere che quando si mostrava reticente come in quel momento, mi stava nascondendo qualcosa.

«Non voglio guastarle la sorpresa, signore».

Feci per ribattere, ma squillò il mio telefonino. Il numero sul display era quello di Susan. Quindi, per rispondere, fui costretto a uscire perché non volevo che Rebecca ascoltasse la telefonata. Ma persi così l'occasione di chiederle cosa avesse voluto dire. Mi ripromisi però di leggere quella sera stessa il resto di *Aleyt* perché le parole di Rebecca avevano fatto crescere la mia curiosità.

Il mio proponimento fu dimenticato all'istante non appena misi piede a casa. Sulla segreteria telefonica c'era un messaggio di Arabella, la terza donna con cui uscivo, che richiedeva la mia presenza a casa sua quella sera.

Arabella taceva l'agente di borsa ed era, delle mie donne, quella che mi stava meno appiccicata. Ci vedevamo ogni due settimane circa, e quando faceva un fischio correvo più veloce del classico cagnolino perché Arabella era anche quella che a letto ci sapeva fare di più.

Rimasi a dormire da lei. L'indomani arrivai in ufficio con un aspetto alquanto devastato. Non avevamo solo scopato come assatanati, ma anche bevuto come spugne.

Rebecca mi accolse con una novità piuttosto sorprendente. Il giorno prima aveva mandato un agente alla National Gallery con la foto di Jan Haselhoff ed era venuto fuori che il ragazzo era molto noto al museo perché affetto da quella che gli strizzacervelli chiamano sindrome di Rubens, cioè era stato sorpreso a fare sesso nelle sale del museo.

Che le opere d'arte siano stimolanti dal punto di vista erotico non è una novità. L'ho sperimentato di persona un paio di volte e ne serbo un bel ricordo. Così, mi divertii quando Rebecca, con espressione impassibile, mi

narrò le gesta amorose del giovane Haselhoff e di una bionda fanciulla al cospetto della *Venere che si specchia* di Velàzquez. Il fattaccio era avvenuto l'estate prima nella sala 41 del museo ed era stato immortalato dalle telecamere del circuito chiuso.

Se volevo, concluse Rebecca, potevo andare al museo e visionare il video. L'indomani, però, perché era il primo maggio e i musei erano chiusi.

Certo che volevo. L'avrei visto con grande piacere proprio insieme a lei, che però non si mostrò molto entusiasta all'idea.

Il video mostrava Haselhoff seduto su una panca di fronte alla Venere di Velàzquez con una ragazza dai lunghi capelli biondi, di cui però non si vedeva il volto, seduta in grembo. Non c'erano dubbi che stessero scopando. Nella sala c'erano pochi visitatori, qualcuno però si era accorto di quanto stava avvenendo sulla panca e aveva richiamato l'attenzione del custode.

E bravo il giovane Haselhoff, pensai con ammirazione. Ci voleva fegato per farlo su una panca nel bel mezzo di una sala di un museo dove praticamente è impossibile nascondersi. Io l'avevo fatto in un angolo di una sala della sezione egizia del British Museum. Sì, in mezzo alle mummie, che però mi avevano protetto da sguardi indiscreti perché non sono mai stato esibizionista: mi piace fare sesso in situazioni insolite, ma il bello sta proprio nel non farsi vedere.

«Pensa che la ragazza sia Julie Bonham?», chiese Rebecca.

Eravamo nell'ufficio del responsabile della sicurezza della National Gallery, che dopo averci mostrato il video ci aveva informati che non era la prima volta che beccavano Jan Haselhoff con la patta dei pantaloni aperta. Un mese prima della scopata davanti al Velàzquez era stato scoperto a fornicare - questa la parola usata dal responsabile della sicurezza - nella toilette delle signore con una ragazza bionda.

«È probabile che fosse lei», risposi a Rebecca. «All'epoca stavano già insieme. Quindi, a meno che Haselhoff non avesse altre donne, la ragazza dai lunghi capelli biondi potrebbe essere lei».

Mi rivolsi poi al responsabile della sicurezza per chiedere se la ragazza del video e quella della toilette erano la stessa persona. L'uomo disse di sì, la ragazza era sempre la stessa. Se volevo, potevo parlare con il custode che era intervenuto nella sala 41, quella del Velàzquez. Lo mandò subito a chiamare.

Era prossimo alla pensione e ci tenne a manifestare il suo profondo disgusto per chi profanava le sacre sale di un museo con simili turpitudini.

«In vent'anni di servizio ne ho viste di tutti i colori», disse scuotendo la testa. «Ma una cosa così, mai. Quando sono stato chiamato perché facessi smettere i due ragazzi che stavano facendo l'amore sulla panca, non credevo alle mie orecchie. Ho pensato di aver capito male, ma quando li ho visti con i miei occhi, mi sono dovuto arrendere all'evidenza». Scosse ancora la testa. «Lei non portava neppure le mutandine».

Rebecca gli lanciò un'occhiata gelida come se l'uomo avesse detto una cosa offensiva nei riguardi delle donne. Spesso, le donne con cui esco, quando ci incontriamo non portano biancheria intima. Non se la mettono per stuzzicarmi, o cose del genere. Presumo, però, che le donne, in generale, portino le mutande e Rebecca, in particolare, indossi addirittura quelle di ferro. Quindi la sua occhiata indignata mi stupì.

C'era però anche un'altra cosa che mi aveva colpito. Come aveva fatto il custode ad accertare che la ragazza non portava le mutande?

Glielo chiesi e la sua tranquilla risposta fu che indossava una gonna molto corta. Gonna che, quando la ragazza si era staccata dal grembo del ragazzo, si era alzata e per un attimo aveva mostrato un'anatomia femminile priva di biancheria.

«Perché non avete chiamato la polizia?», domandai al responsabile della sicurezza.

«Per evitare la spiacevole pubblicità che un fatto del genere avrebbe suscitato se fosse giunto alle orecchie della stampa».

«Potevate almeno identificarli».

«Si sono sempre dichiarati senza documenti e non potevamo certo perquisirli. Li abbiamo cacciati diffidandoli dal tornare».

«Non mi sembra che vi abbiano dato ascolto, perché un mese dopo essere stati scoperti nelle toilettes si sono dati da fare sulla panca».

Il responsabile della sicurezza allargò le braccia come per dire che non poteva farci niente.

Prima di lasciare il museo Rebecca e io andammo a dare un'occhiata all'unica opera di Bosch esposta: *L'incoronazione di spine.* Rimasi deluso nel constatare che non vi erano mostri.

Tornati in ufficio, Rebecca disse che desiderava parlarmi.

Ero meravigliato - di solito dovevo estorcerle le parole con la forza - e anche un po' allarmato perché non sapevo esattamente cosa aspettarmi. Era così strana che la facevo capace di tutto, dall'entrare in convento, al partire per il giro del mondo in mongolfiera.

Le dissi di venire nel mio ufficio e mi preparai al peggio.

Sulle prime ostentò molta sicurezza, dichiarando che forse stava dando importanza a un fatto che invece non l'aveva, che me ne parlava solo per scrupolo, ecc. Ma appena le dissi di smetterla di girarci intorno e di venire al sodo, crollò e mi raccontò di getto, come se volesse liberarsene, una storia assurda.

Sembra che la sera, prima di dormire, avesse l'abitudine di chattare. Disse che la distendeva, l'aiutava a prendere sonno. Non nego che dovetti lottare contro la tentazione di consigliarle ben altre attività notturne per rilassarsi e prendere sonno.

Mi disse che da quando indagavamo sulla morte di Julie Bonham, incuriosita da Bosch, aveva preso a frequentare una chat dove si discuteva del pittore. In principio erano state le solite chiacchiere fra appassionati d'arte e di esoterismo, perché Bosch era considerato da questi ultimi quasi un mito per via della gran mole di simboli occulti che metteva nei quadri. Poi si era imbattuta in un navigatore che si firmava Tau.

«Tau?», ripetei perplesso.

«Sì, come la lettera greca. Nei tarocchi indica la perfezione ed è anche un esorcismo contro le tentazioni diaboliche».

«Chi l'ha detto?».

«Tau stesso. Mi ha spiegato di aver scelto questo nome perché il simbolo compare in un quadro di Bosch, *Le tentazioni di Sant'Antonio*».

Proseguì il racconto e venni così a sapere che Tau si era mostrato sempre più amichevole con lei. Fin qui niente di strano, pensai. Buona parte di quelli che navigano, secondo me lo fanno solo per rimorchiare. Il povero Tau ci stava provando, senza sapere che aveva avuto la sfortuna di incontrare una che non la dava.

«Tanto per curiosità, sergente Wenston», dissi con un sorrisetto ironico, «che nome usa quando chatta con Tau?».

Rebecca evitò i miei occhi e disse qualcosa che mi lasciò letteralmente a bocca aperta.

«Fragola».

Cercai di riassumere un'espressione normale, ma dentro di me ero allibito. Fragola? Tau e Fragola. La strana coppia. C'era da contorcersi dalle risate.

Cercando di rimanere serio le chiesi perché proprio quel nome.

«*Il giardino delle delizie*», rispose lei, sempre evitando di guardarmi, «era chiamato anche il *quadro delle fragole* perché Bosch ve ne ha disseminate almeno una mezza dozzina».

Mi lasciai sfuggire un sospiro e la invitai a continuare il suo racconto. A un certo punto Tau aveva incominciato a fare strani discorsi.

«Strani in che senso?».

«Prima ha tirato in ballo i Fratelli e le Sorelle del Libero Spirito».

«La setta del Gran Maestro amico di Bosch?».

«Sì, gli Adamiti. Diceva che non erano un gruppo di pazzi esaltati come di solito vengono dipinti. A sentir lui erano persone colte e raffinate e i loro riti avevano un carattere sacro, oltre che un profondo significato filosofico. Poi mi ha proposto di emularli».

Tacque e mi guardò imbarazzata.

Visto che non facevo commenti, aggiunse:

«Ha letto il secondo capitolo del manoscritto, signore?».

Aprii il cassetto della scrivania e tirai fuori il fascicolo.

«Per la verità, l'altro ieri sera ne avevo l'intenzione, ma sono stato distratto da altre cose».

Lei trasse un respiro profondo. «Allora è meglio che riprendiamo questa conversazione quando l'avrà letto». E uscì di corsa dalla stanza senza darmi il tempo di ribattere.

7

ALEYT

's-Hertogenbosch, luglio 1503

Aleyt era inquieta. Da molte settimane non riceveva notizie del marito, partito più di tre mesi prima per Venezia. Era la prima volta che Jeroen si allontanava da casa e i pericoli erano tanti. Per di più circolavano voci di una guerra imminente perché la duchessa di Borgogna era praticamente prigioniera della madre a Segovia. Dopo il parto infatti la regina Isabella aveva impedito alla figlia di mettersi in viaggio con il bambino. E il duca Philippe si diceva che scalpitasse per riavere moglie e figlio.

Aleyt, allarmata da quello che sentiva per le strade di 's-Hertogenbosch, malgrado fosse riluttante a farlo, alla fine aveva deciso di rivolgersi a chi sapeva ben informato delle faccende di corte.

Quella mattina, con una scusa, aveva mandato a chiamare l'ebreo.

Lui entrò nella sala dove Aleyt riceveva i visitatori e la fissò con i suoi occhi neri come l'inferno.

«Cosa vi preoccupa, signora?», chiese con un sorriso.

Aleyt sussultò. L'ebreo non aveva mai sorriso prima d'ora.

«Vedo che siete meravigliata dalla mia franchezza», equivocò lui. «Non volevo farvi perdere tempo con inutili convenevoli. È chiaro che se la moglie di Jeroen van Aken mi manda a chiamare, il motivo deve essere più che serio. Quindi, ve lo chiedo di nuovo, signora: cosa vi preoccupa?».

Aleyt, all'improvviso, si vergognò dei suoi timori. L'ebreo era corso immaginando chissà cosa e lei invece era solo in ansia per delle voci di piazza. Come biasimarlo se avesse pensato che era una sciocca?

Incontrò il suo sguardo penetrante e arrossì.

«Allora?», le chiese lui con dolcezza.

«In città girano alcune voci».

«Che voci?».

Aleyt esitò. «Si dice che il duca di Borgogna scatenerà una guerra per riprendersi la moglie».

L'ebreo scoppiò a ridere e lei si sentì soffocare dall'imbarazzo. Ecco, stava sicuramente pensando che era una sciocca.

«Non date ascolto alle chiacchiere», disse lui tornando serio perché si era accorto del disagio di Aleyt. «Non c'è alcun pericolo di guerra. Il duca ha appena scritto una lettera ai sovrani spagnoli per ringraziarli della cura che si stanno prendendo della moglie e del figlio».

«Ne siete sicuro?».

L'ebreo sorrise di nuovo e Aleyt si accorse che quando lo faceva, il suo viso perdeva l'aria rapace che tanto la turbava.

«Sicurissimo».

«Come fate a esserlo?».

«Ho i miei informatori. E sono affidabili. Inoltre il sovrano spagnolo ha ben altro di cui occuparsi: in questo momento si trova in Italia per difendere il regno di Napoli dalle mire dei francesi».

Vedendo che Aleyt rimaneva poco convinta, aggiunse:

«Non mi piace fare pettegolezzi, ma se serve a rassicurarvi, dovete sapere che il duca di Borgogna ha una nuova amante. Quindi, come potete immaginare, per evitare deplorevoli scenate ha tutto l'interesse a tenere lontana la moglie».

Aleyt assunse un'espressione indignata. Il duca conduceva una vita dissoluta. Non c'era poi da farsi meraviglia se la povera duchessa Jeanne avesse i nervi a pezzi.

«Notizie di vostro marito?», le chiese l'ebreo.

«No, purtroppo. È proprio per questo motivo che sono preoccupata. Non vorrei che gli fosse capitato qualcosa».

L'ebreo le venne più vicino. «Non dovete pensare cose del genere, signora. Sono sicuro che vostro marito sta bene e che presto farà ritorno. Questo viaggio è per lui molto importante. Venezia è diventata la capitale dell'arte. Non c'è artista degno di questo nome che non vi abbia soggiornato».

Aleyt non si ritrasse. «L'ultima volta che Jeroen ha dato sue notizie ha fatto sapere di aver incontrato Durer».

«Ho sentito dire che Durer si appresta a dipingere Adamo ed Eva nel paradiso terrestre. Ma sono sicuro che mai raggiungerà la perfezione di vostro marito. Sono ancora strabiliato dalla soavità della sua Eva. Ha reso Catharina più bella di quello che in realtà è».

A quelle parole Aleyt s'irrigidì allontanandosi. L'ebreo si stava forse prendendo gioco di lei? Che avesse intuito la sua gelosia per Catharina?

«C'è qualcosa che non va?», chiese lui. «Vedo che siete turbata».

I suoi occhi penetranti non la lasciavano neppure per un attimo.

«Va tutto bene».

Lui parve scettico. «Catharina mi ha detto che poserà ancora per vostro marito».

Aleyt avrebbe voluto urlare per la rabbia. Non c'erano dubbi: l'ebreo la stava deridendo. Ingoiando ira e orgoglio, non resistendo alla curiosità gli chiese qualche informazione sulla ragazza.

«È nata a 's-Hertogenbosch?».

«No, a Oirschot».

Oirschot era un villaggio a mezza giornata di cammino a cavallo da 's-Hertogenbosch. Aleyt vi aveva ereditato alcuni terreni che aveva portato in dote quando si era sposata.

«La sua famiglia cosa fa?».

«Non ha famiglia. È orfana. L'ho presa in casa mia».

Aleyt non era maligna di natura, ma sentendo che Catharina abitava a casa dell'ebreo pensò subito male. Del resto la ragazza era una scostumata e l'ebreo aveva fondato una setta che forse aveva fatto della lussuria il suo Vangelo. Era anche un uomo attraente, per di più solo perché qualche anno prima aveva perso tragicamente la moglie e un figlio. Erano annegati, se Aleyt ricordava bene.

Dunque, animata dal sospetto, gli chiese ironica:

«E in che modo vi ripaga della vostra generosità?».

L'ebreo rimase imperturbabile. «Pulendo la mia casa e cucinando per me».

«Volete farmi credere che Catharina fa la serva in casa vostra?», esclamò allibita Aleyt.

«Proprio così. Perché cosa credevate che facesse?», domandò lui fissandola negli occhi.

Lei si sentì arrossire fino ai capelli. «So che la ragazza appartiene alla vostra setta», mormorò chinando il capo per sfuggire al suo sguardo magnetico.

«È vero».

Aleyt non replicò.

Allora l'ebreo disse:

«Cosa sapete dei Fratelli e delle Sorelle del Libero Spirito?».

Lei rialzò il capo di scatto. «Quello che sanno tutti».

«E sarebbe?».

«Sapete benissimo cosa si dice in giro di voi».

L'ebreo sospirò. «E voi ci credete?».

Aleyt si strinse nelle spalle.

«Perché non venite a vedere con i vostri occhi? Stasera ci riuniamo in casa mia».

Aleyt, scandalizzata dall'audacia di lui che osava invitarla a una delle sue riunioni oscene, non riuscì a pronunciare parola.

«Via, non fate quella faccia. Non avevo alcuna intenzione di offendervi. Vi ho invitata perché poteste farvi un'idea di prima mano di chi sono i Fratelli e le Sorelle del Libero Spirito. La riunione si svolge in un sotterraneo. Se volete, potete nascondervi e guardarci da lontano in modo che nessuno possa riconoscervi. La vostra presenza rimarrà un segreto fra voi e me. Ve lo prometto».

L'ebreo si trattenne ancora un po', ma abilmente dirottò la conversazione su altri argomenti.

Quando Aleyt rimase sola ripensò a quello che lui aveva detto prima di lasciarla. Se avesse deciso di andare, l'appuntamento era al calar dell'oscurità. E per tutto il resto della giornata si tormentò con quel pensiero.

Era fuori discussione che sarebbe andata. Era una donna perbene, timorata di Dio, non si sarebbe mescolata con quella feccia. Però una parte di lei desiderava andare. Era troppo curiosa di verificare se le cose che si dicevano degli Adamiti erano vere. E poi c'era Catharina. Se veramente gli adepti della setta non portavano vestiti quando si riunivano, voleva vederla

come l'aveva vista il marito in tutte quelle settimane che erano rimasti chiusi nello studio. Ma se qualcuno l'avesse riconosciuta non avrebbe sopportato la vergogna.

In fondo, però, si disse dopo aver riflettuto a lungo, se fosse rimasta nascosta, nessuno sarebbe venuto a sapere che aveva assistito alla riunione. Nessuno tranne l'ebreo, naturalmente. Il problema era proprio questo. Poteva fidarsi di lui? L'avrebbe tradita? No, decise dopo molte titubanze: non l'avrebbe fatto, era un uomo d'onore, se prometteva una cosa la manteneva.

Agnes era in una delle sue giornate di malinconia, e quindi suonò la viola ossessivamente per l'intero pomeriggio. Fu questo fatto, si convinse Aleyt, a pesare sulla sua decisione di andare alla riunione. Se non fosse stata esasperata dalle cupe melodie ripetute decine di volte, non avrebbe mai fatto una cosa del genere. Così, subito dopo il tramonto, accusando un finto mal di testa, si ritirò nella sua stanza. Agnes poco dopo fece la stessa cosa.

Aleyt aspettò pazientemente che anche i servi andassero a dormire e nella casa scendesse il silenzio. Poi, indossato il mantello col cappuccio ben calato sul capo, cercando di fare meno rumore possibile, uscì nella notte.

Fece il breve tragitto che la separava dalla casa dell'ebreo col cuore in gola, terrorizzata dalla possibilità di incontrare qualcuno che la riconoscesse. Per fortuna, la strada era deserta.

Bussò tre volte alla porta sul retro, come le era stato detto di fare. Le aprì l'ebreo.

«Stiamo per iniziare, signora. Ormai credevo che non veniste più».

Aleyt non disse nulla.

«Avete incontrato qualcuno per strada?».

Lei scosse il capo.

«Bene. Allora, seguitemi».

La guidò per un lungo corridoio. Poi scesero due rampe di scale fino a raggiungere un locale sotterraneo debolmente illuminato da una torcia.

«I discepoli sono arrivati tutti», disse lui sottovoce. «Sono nella sala attigua. Voi potete rimanere qui».

Poi indicò la parete di fronte. «Là c'è una fessura da cui potete guardare senza essere vista. Prima che la riunione finisca verrò a condurvi via. Sempre che lo desideriate».

Aleyt lo fissò negli occhi. «Perché dite questo?».

«Quello che state per vedere potrebbe piacervi a tal punto da non farvi più andar via», sussurrò lui in tono divertito prima di sparire.

Quelle parole misero Aleyt in agitazione. Si pentì immediatamente di essere andata e si chiese se non fosse il caso di tornare a casa. L'ebreo voleva solo prendersi gioco di lei.

Rimase per qualche istante, indecisa sul da farsi. Poi la curiosità prevalse sull'ira e guardò dalla fessura.

La sala dove si stava svolgendo il rito era illuminata da decine di candele. Gli unici mobili erano alcune panche ricoperte da drappi rossi disposte come i banchi di una chiesa. Una pedana di legno faceva da altare. L'ebreo aveva preso posto su di essa e parlava ai discepoli. Non erano più di una trentina, metà uomini, metà donne, giovani e meno giovani, qualcuno decisamente anziano. E tutti completamente nudi.

Aleyt arrossì violentemente nel vedere i loro corpi con le parti intime in bella mostra. C'erano alcune donne vecchie con i seni flaccidi e rinsecchiti, il ventre solcato da striature rossastre, e uomini col sesso di un rosso violaceo che la orripilò. Si rese conto che fino a quel momento non aveva mai visto altro membro al di fuori di quello del marito. E solo poche volte di sfuggita perché una donna perbene non doveva avere simili curiosità.

Nonostante trovasse disgustoso lo spettacolo che aveva davanti agli occhi, non riuscì a staccare lo sguardo da esso. I discepoli invece non sembravano minimamente imbarazzati dalla loro nudità. Uomini e donne stavano vicini, i loro corpi nudi si sfioravano, senza che nessuno ci facesse caso. Cercò Catharina. Era nella prima fila, quella proprio sotto la pedana, insieme a un giovane dal corpo perfetto come quello di una statua.

Aleyt non poté fare a meno di ammirarlo. Anche il corpo di Catharina era bello, e contrariamente a quanto aveva detto l'ebreo, forse ancora più bello di quello che il marito aveva dipinto sulla tela. Eva aveva i seni piccoli, Catharina grandi e sodi. Eva aveva il ventre prominente, Catharina leggermente incavato. Eva aveva mani e piedi grandi, Catharina piccoli e aggraziati.

In quel momento l'ebreo smise di parlare e Aleyt si accorse che era l'unico a essere vestito. Si chiese perché, ma non trovò nessuna spiegazione plausibile. Si accorse anche di essere contenta che fosse così perché il pensiero di vederlo nudo la turbava.

I discepoli intanto si erano messi a cantare un salmo che Aleyt non conosceva. Appena finirono l'ebreo disse:

«Quando nella Grande Opera zolfo e mercurio si uniscono, la maledizione che opprime l'uomo dopo la cacciata dal paradiso terrestre scompare. Materia e spirito, corpo e anima divengono nuovamente una cosa sola e

l'uomo perfetto nasce ancora una volta. L'uomo è destinato alla donna al fine di manifestare la volontà di Dio diventando con essa un'unica carne. E in questo c'è innocenza».

Tacque e fece segno di spegnere le candele. I discepoli ubbidirono prontamente lasciandone accesa solo qualcuna. Nella sala la luce divenne fioca. L'ebreo scese dalla pedana, passò fra i discepoli benedicendoli e uscì.

Aleyt trattenne il fiato perché, secondo quanto si vociferava degli Adamiti, questo era il momento del congiungimento carnale. E infatti si formarono le coppie. Catharina fu la prima a essere presa per mano dal giovane con il corpo perfetto, che la condusse a una panca e ve la fece adagiare. Via via anche gli altri uomini scelsero una donna e fecero altrettanto.

Aleyt, sempre più incredula che tutto quello stesse veramente accadendo sotto i suoi occhi, vide il giovane sfiorare con le dita il corpo di Catharina: la fronte, il naso, la bocca, la curva del collo, i seni, i fianchi, le gambe tornite, i piedi piccoli e aggraziati. Per risalire poi lentamente fino ad arrivare alla carne tenera fra le cosce. Lo stesso percorso lo fece anche con la bocca e Aleyt provò una sensazione sconosciuta, un languore al ventre che la spaventò a morte.

In quel momento sentì l'ebreo accanto a sé. Incapace di incontrare i suoi occhi perché non voleva che lui intuisse quello che stava succedendo al suo corpo, rimase con lo sguardo incollato a Catharina e al suo compagno. Ora lui la stava accarezzando di nuovo fra le gambe. Anche le altre coppie si accarezzavano.

«È forse questa l'ars amandi segreta degli Adamiti?».

Aleyt aveva parlato senza rendersene conto.

L'ebreo le prese una mano e incominciò ad accarezzarla. Lei non riuscì a ritirarla. Si sentiva come paralizzata.

«Modum specialem coeundi, non tamen contra naturam, quali dicit Adam in paradiso fuisse usum», disse la voce dell'ebreo al suo orecchio.

Ora Catharina si contorceva per il piacere. Il suo compagno aveva accelerato il ritmo delle carezze. E l'ebreo fece la stessa cosa con la sua mano.

Il corpo di Catharina si inarcò contraendosi prima di giacere immobile. Anche la mano di Aleyt s'irrigidì quando l'ebreo tentò d'intrecciare le dita con le sue. Provò a opporre resistenza, ma lui era più forte. Così cedette e le loro mani divennero una cosa sola.

Aleyt s'abbandonò completamente all'emozione che la stretta di lui aveva fatto nascere dentro di lei. Per qualche attimo restarono con le mani intrecciate. La prima a riscuotersi fu Aleyt che all'improvviso si rese conto

dell'enormità di quello che era accaduto. Con uno strattone liberò la mano e fuggì via.

Tornò a casa in uno stato di profonda prostrazione. Si sentiva la febbre, le tempie le martellavano, lo stomaco minacciava di rivoltarsi da un momento all'altro. Invece di coricarsi, si inginocchiò e si mise a pregare. Aveva commesso un peccato che difficilmente avrebbe avuto il coraggio di denunciare al suo confessore. Per giunta con un uomo che credeva di detestare e che invece aveva risvegliato in lei emozioni insospettate.

La notte fu interminabile e la trascorse sospesa fra i mali del corpo e quelli più insopportabili dell'anima. Si sentiva lacerata fra la vergogna e il ricordo degli attimi trascorsi con l'ebreo. Infatti non riusciva a liberarsi dal pensiero di quello che era successo. Sentiva ancora il tocco delle dita di lui sulla sua mano, le carezze prima lievi e poi infuocate, la stretta con cui le loro mani si erano fuse. E mentre riviveva quell'emozione, altri pensieri attraversavano la sua mente. Pensieri che non osava confessare neppure a se stessa. Pensieri che le incendiavano i sensi come mai era avvenuto prima nella sua vita. Pensieri che la atterrivano e che dovevano essere opera del demonio perché erano impensabili per una donna della sua età.

Rimase tre giorni chiusa in casa digiunando e pregando. Agnes non le chiese spiegazioni, ma sicuramente imputò quello strano comportamento alla preoccupazione per il silenzio di Jeroen.

Lei, comunque, neppure si accorse di quanto le accadeva intorno. Si era ritirata in un mondo tutto suo dove i ricordi si mescolavano al tormento della colpa, dove l'espiazione era l'unico balsamo che poteva lenire le sue ferite.

In casa incominciarono i pettegolezzi. I servi non parlavano che dei possibili motivi che avevano fatto ammalare di malinconia la padrona. Agnes non sapeva più cosa fare. Mandò a chiamare il cerusico. Ma Aleyt, quando lo seppe, fece una scenata spaventosa. E questo fu un bene perché la scosse rompendo il muro di gelido isolamento che si era costruita intorno. A poco a poco tornò alle occupazioni quotidiane. Sentì perfino il bisogno di spingersi fra la gente. Un giorno infatti accompagnò Agnes e la serva al mercato sotto casa.

Nella piazza dalla caratteristica forma triangolare, mentre gironzolava fra la folla, sentendosi per la prima volta tranquilla dopo giorni e giorni di angoscia, un viso le comparve all'improvviso davanti facendola precipitare di nuovo nella disperazione.

L'ebreo le fece solo un impercettibile segno di saluto con la testa e passò

oltre. Incapace di trattenersi, si voltò a guardare la sua nuca che spariva fra la folla e capì che non si sarebbe mai più liberata del pensiero di luì. Le era entrato nella mente, tormentandola con il ricordo delle sue carezze. E anche nel corpo perché quando l'aveva visto le sue viscere avevano avuto un fremito che l'aveva lasciata senza fiato.

Da quel momento, ripiombò nella malinconia, ma in maniera diversa rispetto a prima. Ora non era più oppressa dal rimorso, non sentiva più il bisogno di espiare il suo peccato, non si macerava più nel senso di colpa, perché un sottile, ma tenace, struggimento annullava ogni altra sensazione. Dapprima non osò indagarne la natura. Diede la colpa a mille cose, arrivando perfino a pensare che fosse rimasta vittima di un sortilegio. Alla fine si arrese all'evidenza: il suo era un languore d'amore. L'ebreo doveva essere proprio il demonio per far cadere in tentazione una donna della sua età e della sua reputazione. Adesso capiva perché era diventato il Gran Maestro del Libero Spirito: era più subdolo del serpente che aveva indotto Eva al peccato nel paradiso terrestre.

La passione che sentiva crescerle dentro la spaventò perché non era mai stata in balia di tali sentimenti, né da giovinetta, né durante il matrimonio. Amava il marito come ogni brava moglie dovrebbe fare, assolveva ai doveri coniugali, curava la casa, faceva quello che era consono a una donna del suo rango.

Tutto questo però ora le appariva lontano, come se fosse appartenuto a un'altra vita. Dovette fare sforzi sovrumani per continuare a svolgere il suo ruolo, sperando che nessuno si accorgesse della tempesta che aveva dentro. Soprattutto Agnes, la più difficile da ingannare.

Infatti, una mattina, mentre l'aiutava a vestirsi, vedendo che la veste le andava larga, fece un commento sul suo aspetto. Aleyt era dimagrita, la sua carnagione, da tutti lodata per lo splendore, all'improvviso si era spenta, la bocca aveva preso una piega amara e il corpo aveva perso il portamento eretto che la rendeva maestosa come una regina. Insomma, era invecchiata di colpo. Ora dimostrava la sua età e Agnes, con molto tatto, le disse che era proprio una moglie da portare ad esempio per la devozione che nutriva nei confronti del marito. Solo che forse esagerava a preoccuparsi in quel modo per Jeroen, che di certo stava bene e non avrebbe voluto che la moglie si struggesse per lui fino ad arrivare a imbruttirsi.

Quanto è lontana dalla verità, pensò amaramente Aleyt. È vero, si struggeva, ma non per il marito.

Da quel giorno al mercato non aveva più incontrato l'ebreo e avrebbe da-

to qualunque cosa per vederlo, anche solo da lontano. Era tornata al mercato, aveva passeggiato nei pressi della sua casa, aveva frequentato i luoghi che gli erano abituali, ma lui sembrava sparito. Non osava fare domande per non destare sospetti, e anche perché se avesse incominciato a parlare di lui, non sapeva se sarebbe stata capace di fermarsi. Come tutti gli innamorati sentiva il bisogno spasmodico di parlare dell'amato e non potendolo fare con gli altri, lo faceva con se stessa. Passava ore e ore seduta alla finestra a spiare la piazza del mercato mentre dentro di sé intratteneva lunghe e appassionate conversazioni con l'ebreo.

Si era sforzata di rammentare tutto quello che sapeva sul suo conto. Non era molto, purtroppo, perché lui era uomo assai misterioso. Si chiamava Jacob de Almaengien, aveva avuto una moglie e un figlio, morti annegati, che aveva pianto a lungo e che aveva voluto ricordare con il *Trittico del Diluvio*, commissionato a Jeroen qualche anno prima. Si era convertito alla religione cattolica ed era entrato a far parte della confraternita di Nostra Signora, la stessa a cui appartenevano lei e il marito.

La confraternita aveva fra i suoi scopi anche l'allestimento di spettacoli religiosi. Quell'anno avrebbero rappresentato l'annunciazione della Vergine. Le prove sarebbero iniziate presto ed erano l'unica opportunità d'incontrare l'ebreo, sempre che fosse ancora in città perché aveva affari che lo portavano spesso lontano da 's-Hertogenbosch.

In qualche modo Aleyt riuscì a trascinarsi fino alla fine di luglio quando finalmente la confraternita si riunì. Mise una cura particolare nell'abbigliamento, scegliendo un abito con maniche e corpetto abbelliti da fenditure e l'ampia gonna decorata da ricami e passamanerie. Pettinò i capelli sempre con la scriminatura nel mezzo e la coroncina di perle sulla fronte.

Giunse nella chiesa di San Giovanni con largo anticipo e si sistemò in modo da vedere chi arrivava. Era così tesa che le sembrava di ardere e gelare nello stesso tempo. Il cavaliere Jannen van Baex, a cui Jeroen aveva da poco dipinto lo stemma, venne a chiederle notizie del marito.

Aleyt si mise a conversare con lui, ma era distratta. Perdeva continuamente il filo del discorso, sobbalzava ogni volta che sentiva dei passi avvicinarsi, sudava copiosamente. Il cavaliere, a un certo punto, le chiese se c'era qualcosa che la preoccupava. Lo rassicurò che andava tutto bene e con una scusa si allontanò. In questo modo non si accorse dell'arrivo dell'ebreo.

Se lo ritrovò davanti all'improvviso e per l'emozione tutte le frasi che aveva preparato le morirono sulle labbra. Lui Le rivolse un'occhiata fred-

da, come se fosse una perfetta sconosciuta, la salutò con l'abituale cortesia, ma non si fermò, preferendo alla sua la compagnia di uno dei priori della confraternita.

La delusione colpì Aleyt come uno schiaffo in pieno viso. Aveva fantasticato a lungo sul loro incontro, immaginando le cose che si sarebbero detti, gli sguardi che si sarebbero scambiati, che vedersene privata le procurò un dolore fisico. Si sentiva come se l'avessero calpestata, ma rimase in piedi, mescolata alla folla dei confratelli, facendo finta di ascoltare i loro discorsi. Intanto, però, con lo sguardo seguiva i movimenti dell'ebreo, che si spostava da un gruppo all'altro chiacchierando amabilmente e ridendo, perfino.

Quando le fu chiaro che lui la ignorava, andò a sedersi in un angolo per paura che le gambe non la reggessero. Nessuno doveva capire quanto era sconvolta, men che mai l'ebreo. Avrebbe preferito gettarsi nel fuoco piuttosto che lasciar trapelare il suo stato d'animo. Era stata ingannata, derisa, umiliata. Tutt'a un tratto le era chiaro il gioco di lui: sapendo di essere disprezzato dalla moglie nobile e altezzosa di Jeroen van Aken, aveva voluto vendicarsi attirandola a una delle sue riunioni oscene per farsi beffe di lei. Si senti morire al ricordo delle sue carezze. Chissà quante risate si era fatto alle sue spalle. Come aveva fatto a non capirlo prima? Era stata così stupida da cadere nel tranello. Se solo avesse ricordato l'ostilità che aveva sempre caratterizzato i loro rapporti. E se si fosse anche rammentata che era una donna di una certa età. Ancora piacente, ma non giovane. Rivide il corpo nudo di Catharina e l'amarezza la sommerse. Perché l'ebreo, avendo a disposizione una simile beltà, doveva perdere il suo tempo dietro a una vecchia come lei?

La chiamarono perché le prove dello spettacolo stavano per iniziare. Prese il suo posto, recitò la parte che le era stata assegnata - Santa Elisabetta, madre della Vergine - senza sbagliare una battuta e aspettò con ansia la fine della rappresentazione perché non sopportava più di essere nello stesso luogo in cui si trovava l'ebreo. Non l'aveva più guardato, ma sentiva la sua presenza come se fosse al suo fianco. Lui non partecipava direttamente allo spettacolo, ma aveva aiutato i priori della confraternita a metterlo in scena. Quindi, ogni tanto interveniva per dare un suggerimento o correggere un attore. Per fortuna, quando Aleyt recitò le sue battute, non disse nulla e lei tirò un respiro di sollievo perché non avrebbe tollerato di essere ripresa da lui.

Finalmente le prove finirono e la compagnia si sciolse. Aleyt lasciò im-

mediatamente la chiesa di San Giovanni per tornare a casa. Non vedeva l'ora di rinchiudersi nella sua stanza e dare libero sfogo al dolore.

Ma a casa l'aspettava una sorpresa: Jeroen era tornato.

8

«Un'ars amandi particolare, eh?», sghignazzai fissando negli occhi Rebecca. «Perché non accetta, sergente? Magari impara qualcosa di nuovo e poi lo insegna anche a me».

Lei mi incenerì con lo sguardo.

«Stavo scherzando».

Era seduta davanti a me, nel mio ufficio. Avevo letto il secondo capitolo di Aleyt e avevo così scoperto la natura della proposta che Tau aveva fatto a Rebecca. Una proposta indecente. Quasi quasi avevo voglia di andare io al suo posto. Non perché fossi attratto da Tau - gli uomini proprio non mi piacciono - ma a solleticarmi era soprattutto l'idea di far parte del gruppo misto di studio messo su dall'intraprendente signore per esercitarsi nei riti tanto cari al Gran Maestro, gruppo nel quale aveva invitato Rebecca a entrare.

«Secondo me, dovrebbe accettare», dissi serio.

Lei mi rivolse un'occhiata preoccupata.

«Volevo dire che dovrebbe dargli corda», mi affrettai a chiarire. «In modo da scoprire chi si nasconde dietro questo ridicolo nome».

Rimasi per qualche attimo assorto. Poi la guardai negli occhi e dissi:

«Ha fatto bene a parlarmi di questa storia. Forse Tau è solo un pazzo, ma il fatto che sia alla ricerca di una ragazza dai lunghi capelli biondi è una cosa che fa riflettere».

Tau, infatti, si era dimostrato molto interessato a Rebecca solo dopo aver saputo che aveva capelli biondi molto lunghi e che assomigliava vagamente all'Eva del *Trittico delle delizie* di Bosch. Il suo gruppo di studio, aveva spiegato, ogni tanto si divertiva a fare dei tableaux vivants ispirati ai quadri di Bosch. Avevano un'Eva meravigliosa, ma l'avevano appena persa.

Persa come, aveva indagato Rebecca.

Persa e basta, era stata la lapidaria risposta. Tau stava cercando di rimpiazzarla alla svelta perché avevano una scadenza importante da rispettare.

«Una scadenza?», mormorai. «Che cosa voleva dire?».

Rebecca non lo sapeva, perché Tau si era rifiutato di aggiungere altro.

«È riuscita a localizzarlo?».

«È quello che appunto volevo chiederle, signore. Mi autorizza a muovermi in questo senso?».

«Pensa di smascherarlo facilmente?».

«Se è un pazzo innocuo, sicuramente chatta da casa sua. Se invece è qualcos'altro avrà preso delle misure di sicurezza. Mantenere l'anonimato su Internet sta diventando sempre più facile. Magari ci vorrà più tempo, però alla fine lo scovo».

«Va bene, proceda. E mi tenga informato».

Prima di andarsene Rebecca mi diede un fascicolo.

«Cos è?».

«Un elenco delle opere di Bosch. Nei prossimi giorni conto di darle il resto».

«Il resto?», ripetei spaventato. «Qui ce n'è abbastanza per riempire un museo. Non può aver dipinto tanto».

Rebecca mi rivolse un'occhiata severa. «Bosch è considerato un genio dell'arte. Per fortuna, è stato un pittore piuttosto prolifico. Dipingeva anche più quadri contemporaneamente». Raggiunse la porta e l'aprì.

«Comunque», disse prima di uscire, «quando ho detto che domani le avrei dato il resto, non mi riferivo ai quadri. La personalità di Bosch è molto complessa e le notizie sulla sua vita sono così poche che è difficile farsi un'idea precisa di lui. In questo momento sto studiando l'ambiente culturale e religioso in cui è vissuto. Credo che sia essenziale per capire la sua opera e la sua vita».

«A proposito della sua vita», mi venne in mente all'improvviso. «È vero quello che ho letto nel manoscritto sui rapporti fra sua moglie e il Gran Maestro?».

Rebecca trasse un respiro profondo. «Finora non ho trovato conferme in tal senso. Credo che il manoscritto sia una versione molto romanzesca della vita di Bosch».

«Tutte balle, allora», dissi deluso. Mi ero quasi appassionato alle vicende di quella... come si chiamava? Aleyt? Sì, Aleyt van de Mervenne. Poveretta. Cadere nelle mani di un tale figlio di puttana. Avevo trovato esilarante il fatto che il Gran Maestro era arrivato a inventarsi un credo filosofico-religioso per farsi in santa pace tutte le orge che voleva.

Le orge non sono mai state il massimo, per me. Se dovessi scegliere fra una scopata come si deve e un'orgia, non ho dubbi, sceglierei la prima. Invece ho una predilezione per il sesso a tre: due donne e il sottoscritto.

Mi venne un dubbio. «Anche le orge degli Adamiti sono balle?».

Rebecca fece una smorfia. «Sembra di no».

Tanto di cappello al Gran Maestro del Libero Spirito, pensai con un sospiro di soddisfazione, che in tempi cupi come quelli medievali, in cui si veniva bruciati per un nonnulla e le donne erano praticamente intoccabili, era riuscito a trovare il modo di scopare senza problemi.

Rebecca uscì e io aprii il fascicolo.

Catalogo delle opere di Bosch

Premessa

Le origini dell'arte di Bosch sono un mistero perché manca qualsiasi notizia sul suo apprendistato e sui suoi eventuali spostamenti fuori della città natale. Anche lo svolgimento della sua carriera (e la relativa cronologia delle opere) non è meno misterioso perché nessuno dei suoi dipinti è datato. L'unica cosa certa è che Bosch, dal punto di vista professionale, ebbe una notevole fortuna in vita. Le sue opere piacevano. Filippo il Bello gli commissionò un Giudizio Universale, la sorella Margherita d'Austria aveva un Sant'Antonio fra i suoi beni personali, don Diego de Guevara collezionava i suoi quadri.

I critici della sua epoca lo ammirarono per i colori smaglianti, per le figure eleganti, per la sua capacità di divertire presentando il demoniaco e il mostruoso in maniera nuova rispetto alla tradizione medievale. Stranamente, i suoi contemporanei non gridarono allo scandalo, non lo accusarono di eresia, di stregoneria, vedendo le figure diaboliche e i mostri che popolavano i suoi quadri, la cui interpretazione ancora oggi fa discutere gli studiosi. A parte l'approccio psicanalitico, la ricerca non è andata oltre l'ambiente culturale che circondava il pittore, ambiente dominato in gran parte da movimenti eretici ed esoterici. E anche in questo caso non si ha nessuna certezza che queste correnti di pensiero siano alla base dell'opera dell'artista.

Quindi, il mistero Bosch resta irrisolto. Non si saprà mai se fu un eretico, un mago, un moralista che metteva in evidenza il lato bestiale dell'uomo, oppure solo un pittore che non fece altro che descrivere il suo tempo. Infatti, nel 1468 con il sacco di Ganci si videro sulle piazze delle Fiandre le prime grandi torture pubbliche, episodi di un'efferatezza inenarrabile (nelle intenzioni di chi le

ordinò dovevano servire a combattere l'azione del demonio, ravvisata ossessivamente ovunque), non molto dissimili dalle scene che si vedono nei quadri di Bosch.

La cura della follia

Madrid, Prado

La critica concorda nel ritenerla un'opera della giovinezza di Bosch. Datata intorno al 1480, inaugura il filone popolare del pittore. Ai suoi tempi per indicare un pazzo si diceva che avesse un sasso nella testa. La scritta in caratteri gotici in alto e in basso della tela dice «Maestro cava fuori le pietre, il mio nome è bassotto castrato», espressione che significa sempliciotto. La credenza che con un intervento chirurgico si potesse estrarre la pietra della follia era considerata una pratica da ciarlatani. Nel quadro il chirurgo è raffigurato con l'imbuto della sapienza sulla testa in segno di derisione, dalla ferita aperta sul cranio del malato spunta un tulipano di palude che sta a indicare denaro, mentre il pugnale che trapassa la borsa che egli tiene appesa al fianco indica inequivocabilmente lo scopo dell'intervento chirurgico, cioè estrarre soldi dalla tasca degli sciocchi.
Dell'opera esistono quattro copie, la migliore si trova ad Amsterdam.

I sette peccati capitali

Madrid, Prado

L'opera (datata intorno al 1475-80) è tra quelle fatte trasportare all'Escoriai da Filippo II nel 1574. In origine era il ripiano di un tavolo. Il re spagnolo la teneva appesa nella stanza da letto. Il cerchio più grande al centro del quadro è l'occhio di Dio, che reca nell'iride la figura di Cristo in piedi nel sepolcro. Nella cornea, coincidente con il globo della terra, sono distribuiti i sette peccati capitali. I quattro tondi agli angoli di quello centrale rappresentano morte e giudizio (in alto), inferno e paradiso (in basso).

Le nozze di Caria

Rotterdam, Museum Boymans-van Beuningen

Nel dipinto (1475-80), che ha subito un taglio nei due angoli superiori e un'aggiunta settecentesca, compaiono i primi elementi diabolici che caratterizzeranno poi l'opera di Bosch: tavolo a forma di L (simbolo esoterico denso di significati), vivande che sprigionano fiamme, diavoli, civette, una cornamusa (ritenuta un simbolo sessuale), un mago e uno strano personaggio dai capelli rossi che potrebbe essere un nano malefico. Il senso della composizione va ricercato forse proprio nell'antitesi fra questo personaggio (sicuramente anche lui un mago) e il Cristo, isolato che prega, cioè nel contrasto fra preghiera e via dell'occulto.

Il prestigiatore

Saint Germain-en-Laye, Musée municipal

Anche questa è un'opera (1475-80) del ciclo popolare di Bosch. Ha come soggetto la stupidità umana ben riassunta dal proverbio: chi dà ascolto agli illusionisti perde denaro e si fa deridere dai fanciulli. Mentre il prestigiatore-ciarlatano, infatti, fa banali giochi di prestigio, un suo complice sfila la borsa a un sempliciotto che fissa la scena rapito. Del quadro esistono molte copie.

Saltai a piè pari le schede relative a *Cristo e l'adultera, Il concerto nell'uovo, L'Epifania, La crocefissione, Ecce Homo, Gesù fra i dottori, Allegoria del piacere, La morte dell'avaro, Andata al calvario, Trittico di Santa Liberata, Trittico del diluvio.*

Mi soffermai brevemente su *La nave dei folli* e il *Trittico del fieno*, opere che conoscevo già. Invece non avevo mai visto le *Visioni dell'Aldilà.*

Accanto a ogni scheda del fascicolo c'era una foto (non avevo idea di come Rebecca fosse riuscita in così breve tempo a mettere insieme la documentazione) e vedere quella sorta di tunnel, con l'abbagliante luce sul fondo, attraversato da figure, alcune alate, mi colpì. Lessi la scheda.

Visioni dell'Aldilà

Venezia, Palazzo Ducale

Le quattro tavole dovevano costituire le ali di due trittici, o forse di uno solo, e raffigurano il Paradiso terrestre, l'Ascesa all'empi-

reo, la Caduta dei dannati e l'Inferno. La più impressionante è sicuramente l'Ascesa all'empireo per l'invenzione dell'ingresso a cilindro formato da fasce concentriche, attraverso il quale le anime destinante alla beatitudine vengono condotte dai propri angeli custodi. Dal fondo del cilindro s'irradia la luce divina verso la quale tendono le anime. Queste immagini visionarie si pensa siano state ispirate a Bosch dall'opera del mistico Ruysbroeck (1293-1381), dalle cui dottrine nacque il movimento religioso dei Fratelli della Vita Comune, che influenzò la confraternita a cui apparteneva Bosch.

Sfogliai il fascicolo alla ricerca del *Trittico delle delizie*, ma non lo trovai. Era forse l'opera più importante di Bosch, nonché quella che faceva da cornice alla storia narrata nel manoscritto. Non era possibile che Rebecca l'avesse dimenticata. Mi chiesi cosa nascondesse la scelta di non menzionarla e conclusi che sicuramente l'indomani mi sarebbe arrivato sulla scrivania un altro bel fascicolo a essa interamente dedicato.

Ero stufo di Bosch e dei suoi quadri, ma prima di interrompere la lettura volli controllare una cosa. Mi ero ricordato che nel manoscritto si citava una figura demoniaca contenuta nel *Trittico del fieno*. Una figura con il naso a forma di tromba e la coda di pavone, aveva detto Aleyt van de Mervenne, se ricordavo bene. Sfogliai il fascicolo in cerca della foto del quadro.

La figura era contenuta nello scomparto centrale del *Trittico*, intitolato *Il carro del fieno*. La scheda diceva che la coda di pavone del demone significava vanità, mentre tutto il quadro era un'allegoria dell'avidità umana. C'era infatti un proverbio fiammingo che diceva che il mondo è come un carro di fieno, ciascuno ne arraffa quello che può. Bosch aveva dipinto una folla frenetica che si accalcava intorno al carro per strappare qualche manciata di fieno. Nella scheda c'era scritto che i numerosi preti e monache che si vedevano accapigliarsi fra la folla non meno degli altri per arraffare fieno, stavano a indicare la corruzione del clero, contro la quale si erano scagliati i Fratelli della Vita Comune.

Eccoli, di nuovo. Mi ripromisi di chiedere a Rebecca di approfondire l'argomento. Anzi, visto il proliferare di mistici, sette esoteriche e confraternite varie, forse era meglio metterci le mani per bene e fare una sorta di censimento di tutti i fanatici vissuti al tempo di Bosch.

Con un lieve sospiro, misi da parte il fascicolo e decisi di andarmene a

casa. Mentre stavo uscendo, un agente mi informò di aver scoperto cosa curavano i sette medicinali omeopatici trovati nella camera di Julie Bonham.

Influenza, tosse, febbre, eruzioni cutanee, cefalea. I soliti leggeri disturbi. Un medicinale però, mi sorprese. Non era un rimedio omeopatico, bensì un preparato a base di fiori di Bach. Conoscevo i fiori di Bach perché Brenda, la parrucchiera, era accanita consumatrice anche di quelli. Da quel che sapevo, curavano i blocchi emozionali. Quello utilizzato da Julie Bonham, stando a quanto c'era scritto nel rapporto dell'agente, era per i disturbi della sessualità femminile. Mancanza di partecipazione, paura del rapporto sessuale, frigidità. La relazione concludeva che favoriva anche la crescita sessuale.

Julie Bonham era stata frigida? Mi rifiutavo di crederlo di una che scopava sulle panche della National Gallery. A meno che, pensai divertito, l'exploit al museo non fosse dovuto proprio ai fiori di Bach.

La notte sognai Rebecca. Era vestita da dominatrice con corsetto di pelle nero, scosciatissimo, e stivali dagli alti tacchi a spillo. Brandiva la frusta e io, ammanettato per i polsi alla testata del letto, la fissavo impaurito, ma non per questo meno voglioso.

Quando, l'indomani, sedette davanti a me per raccontarmi quello che si erano detti via Internet lei e Tau la sera prima, faticai parecchio a mettere da parte l'eccitante sogno della notte precedente.

«Così le ha parlato di Adamo», dissi mentre la Rebecca in corsetto nero continuava a sovrapporsi a quella in pantaloni e camicia oversize che avevo davanti.

«Ha detto che Adamo non aspetta che Eva», disse lei con una smorfia di disgusto. «E che tutto è pronto per accoglierli nel paradiso terrestre».

«Quale paradiso?». Mi risultava ce ne fosse più di uno nelle opere di Bosch.

«Lei non mi ascolta mai», proruppe lei lasciandomi di stucco. Era la prima volta che la vedevo perdere le staffe e mi chiesi cosa le stesse accadendo. Si era sempre dimostrata fredda e controllata. La scrutai con attenzione. Mi accorsi che era pallida e aveva le occhiaie. Colpa degli appuntamenti notturni con Tau?

«Mi scusi», borbottò evitando il mio sguardo. «Volevo dire che ieri le avevo già detto che il tableau vivant si ispirerà al *Trittico delle delizie.* Quindi, è quello il paradiso che rappresenteranno».

Era vero. L'avevo completamente dimenticato.

«Tau ha detto anche un'altra cosa», continuò con voce cupa. «Tutto è pronto nella casa dell'amore».

Sobbalzai sulla sedia. «Ha detto questo?», ripetei scioccamente.

Lei fece cenno di sì con la testa e mi rivolse un'occhiata ansiosa. Ora capivo perché era preoccupata. Di colpo lo ero anch'io. E molto.

«Tau conosce Jan Haselhoff», esclamai incredulo.

Rebecca fece un lungo sospiro. «Così anche lei pensa che non può essere una coincidenza che Tau abbia nominato la casa dell'amore».

«A meno che non sia la parola d'ordine di un nuovo gioco di società di cui ci è sfuggita l'esistenza, direi proprio che non si tratta di una coincidenza».

Presi dal cassetto l'e-mail cifrata ritrovata nel computer di Jan Haselhoff.

«Ecco la prova che Haselhoff e Tau sono in contatto», dissi indicando la frase *Tutto è pronto nella huis der liefde.* «La traduzione di huis der liefde è casa dell'amore, se non ricordo male. Quindi, la frase di Tau è alquanto sospetta. È riuscita a localizzarlo?».

«Ancora non sono sicura al cento per cento, ma potrebbe trovarsi a Londra».

Intanto nella mia mente si stava facendo avanti un'ipotesi. Tau poteva aver reclutato su Internet anche Julie Bonham. La madre non aveva forse detto che era un'incallita navigatrice? L'aveva agganciata sulla chat room dedicata a Bosch. Forse la ragazza era un'appassionata d'arte e frequentava la National Gallery non solo per scopare. Julie aveva lunghi capelli biondi e l'aspetto giusto per impersonare Eva, quindi Tau poteva averla trovata perfetta per il tableau vivant. Come dimenticare che aveva detto a Rebecca di aver appena perso un'Eva meravigliosa? Dovevamo trovare Tau. Era possibile che Julie Bonham avesse lasciato la Savoia e fosse venuta in Inghilterra proprio per incontrarlo. Qualcosa era andato storto e lui l'aveva uccisa.

C'erano però alcune cose che non quadravano. Julie, prima di essere uccisa, si era tagliata e tinta di nero i capelli. Perché, se doveva impersonare Eva? Il suo computer portatile era vergine. Tranne il manoscritto, non conteneva altro. E mai lo aveva contenuto. Quale computer usava allora per navigare su Internet? E, soprattutto, dove era finito? Nel castello di Charroux avevo trovato solo il portatile. E ancora: perché il riferimento alla casa dell'amore compariva nelle e-mail di Jan Haselhoff? Era stato forse lui a tenere i contatti con Tau? Dov'era ora Jan? Perché era scomparso?

Tornai a considerare l'ipotesi che fosse lui l'assassino. Julie Bonham era venuta in Inghilterra per vederlo. Per un motivo che al momento non ero in grado di immaginare, avevano litigato e lui l'aveva uccisa. Addirittura, pensai, poteva essere lui il misterioso Tau. A giudicare da quanto sapevamo sul suo conto, una stramberia come quella del tableau vivant poteva benissimo essergli venuta in mente.

«Non penso che Jan Haselhoff sia Tau», disse Rebecca quando la misi a parte dei miei sospetti. «Ritengo invece che sia un ottimo Adamo».

La sue parole mi fecero sobbalzare ancora una volta.

Tirai precipitosamente fuori dal cassetto il fascicolo con le schede e le foto dei quadri di Bosch e cercai il *Trittico delle delizie.* Poi mi ricordai che non c'era e le chiesi perché.

«Ho appena scoperto un saggio di uno studioso tedesco che fornisce un'interpretazione originale del *Trittico delle delizie*», spiegò. «Secondo me, deve aver ispirato anche l'autore del manoscritto perché ho riscontrato molte analogie fra le due opere. Appena avrò finito di leggerlo le farò una relazione».

Aprì la cartelletta che teneva poggiata sulle ginocchia.

«Questo è il pannello sinistro del *Trittico delle delizie*», disse porgendomi una foto. «Raffigura Adamo ed Eva nel paradiso terrestre».

Riconobbi immediatamente il quadro riprodotto sulla cartolina ritrovata nel libro di Julie Bonham. Osservai attentamente Adamo.

«A me sembra che abbia i capelli rossi e il naso a punta», dissi alla fine. «Haselhoff invece è biondo e paffuto come un cherubino».

Rebecca sbuffò. «Intendevo dire che Haselhoff è bello come ci si aspetta da un Adamo».

Mi venne il dubbio che equivocasse con Adone, ma lasciai perdere. Poteva aver ragione. Jan e Julie reclutati entrambi da Tau per il suo maledetto tableau vivant. Se le cose erano andate così, allora Tau si era sbarazzato anche di Jan Haselhoff. Perché? Non riuscivo a trovare un motivo per il brutale doppio omicidio. A meno che, trattandosi di una setta, non fossero state uccisioni rituali. Jan e Julie potevano essere stati sacrificati a chissà quale divinità.

A questo punto era indispensabile saperne di più sul pensiero esoterico che aveva dominato l'epoca in cui era vissuto Bosch.

Rebecca mi lesse nella mente. Prima di tornare nella sua stanza, infatti, tirò fuori dalla sua cartella un nuovo fascicolo dal titolo: *Esoterismo, misticismo e occultismo ai tempi di Bosch*, che lessi subito con molto interes-

se.

L'Europa alla fine del Quattrocento era un intreccio di superstizioni, eresie, occultismo e misticismo. Per non dire dei predicatori erranti, i cui sermoni immaginifici, pieni di esseri mostruosi e colonne di fuoco, terrorizzavano i fedeli. L'eco di quelli del domenicano Alain de la Roche rimase viva nelle Fiandre fin dopo la sua morte, avvenuta nel 1475.

Le dottrine di Jan Ruysbroeck, vissuto nel XIV secolo, invece furono alla base del movimento religioso dei Fratelli della Vita Comune, fondato da un discepolo del mistico. Il movimento arrivò ad avere 115 comunità e due scuole a 's-Hertogenbosch, dove i Fratelli presero il nome di Hieronymiti. Una delle scuole venne frequentata anche da Erasmo da Rotterdam. I Fratelli propugnavano una nuova idea di vita religiosa: da una parte condannavano le sette eretiche, dall'altra combattevano la corruzione del clero. La loro dottrina influenzò la confraternita di Nostra Signora a cui aderì Bosch.

La confraternita si dedicava soprattutto al culto della Madonna, ma poi, proprio per l'influenza dei fratelli della Vita Comune, incominciò a occuparsi di opere di carità. Allestiva anche spettacoli religiosi.

Sul fronte dei movimenti eretici, invece, molto attiva era la setta degli Homines Intelligentiae, che ruotava intorno all'eresia clandestina dei Fratelli e delle Sorelle del Libero Spirito, diffusa nelle Fiandre e in Germania dall'inizio del Quattrocento, ma risalente a più di due secoli prima. Questi eretici credevano di incarnare lo Spirito Santo e di vivere già sulla terra in uno stato di beatitudine paradisiaca. Raggruppati in comunità esoteriche, accettavano membri laici di entrambi i sessi. Ma furono soprattutto le beghine a far dilagare l'eresia del Libero Spirito, attirandosi la condanna del Concilio di Vienna nel 1311.

Gli Homines Intelligentiae facevano parte di una frazione radicale del Libero Spirito, gli Adamiti, che si ritenevano figli del progenitore dell'umanità. Un movimento che si rifaceva al culto di Adamo, condannato anche da Sant'Agostino, era apparso già più di mille anni prima, ma non vi sono prove di un suo legame con quello medievale. Secondo alcune fonti dell'epoca, durante i loro

riti, gli Adamiti antichi si riunivano nelle caverne, uomini e donne, e si toglievano i vestiti.
Anche nelle cronache redatte da un abate della Carinzia si legge che nel 1326 a Colonia c'era una setta di uomini e donne che si incontravano nudi, di notte, per dire messa. Dopo di che si accoppiavano.
Gli Adamiti erano molto diffusi nei Paesi Bassi. La loro ideologia emerge dagli atti del processo subito a Cambrai nel 1411 da un loro discepolo, Aegidius Cantor. All'imputato fu contestato di credere che l'umanità tutta è destinata alla salvezza, che non esiste l'inferno, che il male come il bene dipende da Dio, che la repressione del peccato è più grave del peccato stesso, che non vi sarà resurrezione della carne, che i preti sono inutili, che una donna deflorata senza risorse né marito ha gli stessi meriti di una vergine.
Gli Adamiti, che professavano il culto di Adamo, per loro simile a Cristo in quanto portatore di rivelazione, avevano anche una concezione particolare del paradiso, legata a un'erotica spirituale che considerava l'atto carnale un cammino ascendente per giungere a esso.

9

ALEYT

's-Hertogenbosch, gennaio 1504

Jeroen aveva partecipato alle riunioni degli Adamiti? Erano mesi che la domanda tormentava Aleyt e forse era destinata a rimanere senza risposta perché se l'avesse fatta al marito, avrebbe dovuto anche confessare quella che dentro di sé chiamava la sua follia. C'era un'altra persona che avrebbe potuto rispondere alla domanda, ma per lei era Satana e se ne teneva il più lontano possibile.

Non vedeva l'ebreo da quel giorno di luglio, quando si erano incontrati alle prove dello spettacolo della confraternita. Non era stato facile evitarlo per tutti quei mesi, soprattutto a causa del fatto che veniva spesso in bottega per vedere il nuovo quadro che il marito gli stava dipingendo.

Aleyt si era tenuta alla larga anche dal quadro. Di solito seguiva il lavoro

di Jeroen, frequentando la bottega e discutendo con lui di progetti e committenti. Stavolta però, con la scusa che il soggetto scelto la spaventava, era riuscita a sottrarsi. Lo sportello destro del trittico commissionato dall'ebreo rappresentava l'inferno, e tutti quelli che l'avevano visto erano stati concordi nel definirlo terrificante.

Jeroen l'aveva invitata più volte a recarsi in bottega, ma lei aveva sempre rimandato la visita dicendo che preferiva vedere il quadro finito.

Ora era finito e lei non poteva più rimandare.

Quel giorno, poco prima dell'ora di pranzo, avrebbe attraversato la piazza e sarebbe entrata in bottega dove Jeroen l'aspettava per mostrarle *L'inferno musicale* prima che fosse consegnato al suo committente. Non sapeva perché il quadro si intitolasse così e, a essere sincera, neppure le importava di saperlo. L'unica cosa che le premeva era che la visita si concludesse in fretta e il quadro sparisse dalla sua vita.

Volle che Agnes l'accompagnasse perché averla vicino la faceva sentire più sicura. La dama di compagnia acconsentì con entusiasmo perché andava sempre volentieri in bottega, Le piaceva l'aria che vi si respirava, la confusione, l'odore dei colori, l'allegria dei giovani apprendisti, il via vai dei clienti.

Alle undici in punto varcarono la soglia e vennero accolte da Jeroen che le scortò fino al suo studio. Aleyt, che aveva paura che l'ebreo presenziasse alla visita, vi entrò come se camminasse sui carboni ardenti. Perlustrò cautamente la stanza con lo sguardo e vedendola vuota respirò di sollievo perché il pericolo maggiore sembrava sfumato. Ora doveva solo guardare il quadro ed esprimere il suo parere perché Jeroen ci teneva a conoscerlo.

L'inferno musicale era adagiato sul cavalletto. Come lo sportello sinistro del trittico, era largo meno di un metro e alto più di due. La prima impressione che ne ebbe fu di assurdità. Quello che accadeva sulla tela non aveva, apparentemente, senso.

Al centro spiccava un mostro con i piedi piantati in *due* barche e le gambe fatte di tronchi d'albero. Il suo dorso era costituito da un enorme guscio vuoto al cui interno si vedeva una taverna con tre clienti e un'ostessa che spillava vino. La sua testa invece era coperta da un piatto, sopra il quale c'erano una cornamusa gigante rosa acceso e varie coppie di amanti in atteggiamento equivoco.

Aleyt si accorse che il viso del mostro, che spuntava da sotto il piatto, aveva i tratti dell'ebreo e il suo sguardo inquietante. Cercò di non farsi influenzare da questo particolare e proseguì l'esame del quadro.

Sopra il mostro c'erano due enormi paia di orecchie trafitte da un coltello e trapassate da una freccia, dietro le quali si stagliava un paesaggio infuocato e incandescente dove si affrontavano schiere di guerrieri. Sotto il mostro, invece, tre strumenti musicali di dimensioni gigantesche - una ghironda, una sorta di arpa-liuto, una bombarda - intorno ai quali si muoveva una moltitudine di dannati tormentati da rulli di tamburi e squilli di trombe.

Ancora più giù un uomo giaceva a terra dietro un tavolo da gioco rovesciato. Un demone dalla testa di topo lo stava azzannando alla gola. L'uomo aveva anche una spada conficcata nel cuore e la mano destra trafitta da una candela infissa in un candeliere. Dall'altra parte del tavolo si agitavano altri giocatori. Fra loro anche una donna con un grosso dado sulla testa.

Aleyt notò subito che somigliava a Catharina e provò una fitta di gelosia. La ragazza aveva posato per il marito quasi un mese, fra agosto e settembre. Erano stati ore e ore rinchiusi nello studio. Possibile che ci fosse voluto tutto quel tempo per dipingere una sola figura femminile? A meno che l'altra donna che stava sdraiata a terra, poco distante dal tavolo rovesciato, non avesse anche lei i tratti di Catharina.

Si avvicinò per osservarla meglio e la somiglianza fu innegabile. La donna vedeva la sua immagine riflessa in uno specchio insieme a quella di un diavolo. Se il marito aveva voluto alludere alla vanità, aveva fatto la scelta giusta facendo posare Catharina, pensò con malignità, perché la ragazza era estremamente vanesia.

A guardare bene, notò Aleyt, lo specchio nel quale si specchiava la donna era il posteriore di un demone. Vedendo l'immagine del diavolo riflessa accanto alla sua, ella perdeva i sensi mentre un demone la ghermiva e un rospo le strisciava fra i seni.

Questa figura femminile, a differenza di quella con il dado in testa, era identica alla Eva del *Paradiso terrestre.* Però, qui appariva scarmigliata e disperata.

Assiso su un alto trono a tre piedi, la sovrastava un essere mostruoso con i piedi infilati in due brocche e la testa di uccello. Il mostro divorava i musici che si assiepavano intorno ai tre strumenti musicali giganti per espellerli poi in una cloaca ovale.

Aleyt represse il disgusto e si voltò a guardare il marito.

«Ebbene?», disse lui vedendo che non diceva nulla.

Lei esitò ancora. «Impressionante», mormorò infine tornando a guardare il quadro.

Anche Agnes lo guardava con molto interesse.

«Non riesco a decifrare le note», disse indicando il quaderno di musica che si trovava ai piedi dell'arpa-liuto. Le note erano state dipinte a rovescio, come se fossero rivolte verso immaginari suonatori dello strumento.

«È un duetto a due voci», spiegò Jeroen. «Una maschile e una femminile che si fondono in una sola frase musicale».

«Et erunt duo in carne una», disse qualcuno alle loro spalle.

Aleyt trasalì riconoscendo la voce dell'ebreo. Il marito e Agnes si voltarono a salutarlo.

«Sono venuto a prendere il quadro», disse lui. «Voglio assicurarmi di persona che arrivi sano e salvo nella mia casa».

A questo punto Aleyt fu costretta a girarsi. Evitando di incontrare i suoi occhi neri come l'inferno, lo salutò con freddezza. Il marito le rivolse un'occhiata perplessa e anche Agnes parve stupita dal suo comportamento. L'ebreo invece non sembrò farci caso.

«Le note sono quelle della musica nuziale adamita», disse rivolto ad Agnes. «Anche lo strumento che le suona e un'unione di suoni», continuò fissandola intensamente negli occhi. «Il liuto è la donna, l'arpa l'uomo, uniti insieme in un duo celestiale».

Aleyt avvampò sentendo quelle parole. A parte il risvegliare ricordi dolorosi, le avevano fatto nascere il sospetto che lui avesse in mente di circuire anche Agnes.

Quest'ultima, intanto, non staccava lo sguardo dall'ebreo. Aleyt che la conosceva bene, capì che ne era affascinata. Per una donna condannata a rimanere zitella, povera e di scarsa avvenenza, avere l'attenzione di un uomo colto e attraente era più pericoloso di un veleno perché poteva alimentare false speranze. E lei non voleva che Agnes si facesse illusioni e soffrisse poi quando i suoi sogni fossero andati in frantumi. Doveva assolutamente proteggerla dal demonio che la stava minacciando.

Ma era per il bene di Agnes che voleva intervenire, disse una voce dentro di sé, oppure era la gelosia a spingerla? Scacciò quel pensiero e riportò l'attenzione su quanto stavano dicendo gli altri.

«Che strano copricapo portano quelle suore».

Era stata Agnes a parlare indicando la scena dipinta accanto al trono su cui stava seduto l'essere diabolico che divorava i musici. Vi si vedeva un uomo disteso in un letto dalle cortine rosse dietro le quali si nascondeva un gruppo di monache che avevano in testa una mitra ornata da una falce di luna.

L'ebreo le indicò. «Sono sacerdotesse di Baal», disse suscitando la meraviglia di Agnes. «Fanno parte di una di quelle orribili sette dedite a culti orgiastici».

Aleyt s'indignò sentendolo condannare la lussuria altrui, lui che era il propugnatore di una dottrina che poneva il piacere carnale al centro di tutto. Si trattenne dall'incenerirlo con lo sguardo e spiò invece la reazione del marito. Se era a conoscenza di quanto accadeva durante le riunioni degli Adamiti, forse anche lui si sarebbe indignato.

Jeroen però rimase tranquillo.

«È per questo quindi che sono all'inferno», osservò Agnes.

L'ebreo si volse a guardarla. «Naturalmente. Le sette orgiastiche vanno combattute ed estirpate perché sono un cancro che minaccia di contaminare la dottrina del Libero Spirito».

A questo punto Jeroen intervenne, ma per dire qualcosa che lasciò di stucco Aleyt.

«Le pratiche ripugnanti di queste conventicole infernali vengono spesso confuse con quelle del Libero Spirito, che invece sono di una purezza morale al di sopra di ogni sospetto».

Aleyt, conoscendo bene il marito, capì che parlava con sincerità. Era quindi veramente convinto che quelle che circolavano sugli Adamiti non erano altro che odiose calunnie.

Intanto Agnes e l'ebreo continuavano a scambiarsi opinioni sul quadro. Fra loro si era instaurata un'atmosfera di complicità. Lui parlava fissandola spesso negli occhi, lei lo ascoltava con attenzione, completamente presa dal discorso. Le guance le si erano colorite, lo sguardo le brillava per l'eccitazione.

Aleyt sentì la gelosia colpirla all'improvviso come un pugno in pieno stomaco. Non sopportava di vedere l'ebreo che lusingava Agnes. Quest'ultima, poi, stava dando spettacolo. Anche un cieco avrebbe capito che gradiva le attenzioni dell'ebreo.

La gelosia non le impedì di notare che il marito la stava osservando. Non doveva essergli sfuggito che l'ebreo l'aveva completamente ignorata e forse se ne stava chiedendo il motivo.

Jeroen però osservava compiaciuto anche Agnes e l'ebreo. Sembrava proprio che gradisse la confidenza che era nata fra di loro e Aleyt ne fu infastidita. Del resto, da un po' di tempo non si trovavano più d'accordo su molte cose. Il viaggio a Venezia aveva cambiato Jeroen, che si era fatto più svagato del solito, immerso quasi sempre in un mondo dove, tranne il Gran

Maestro del Libero Spirito, nessun altro poteva entrare. Il viaggio a Venezia aveva cambiato anche lei perché l'assenza del marito l'aveva spinta a cercare conforto in qualcuno che si era invece rivelato il diavolo. Se solo avesse potuto tornare indietro e cancellare quella notte insieme all'ebreo e gli strani desideri che aveva fatto nascere in lei. Ma non era possibile e doveva rassegnarsi a convivere con la colpa e il rimorso.

L'esperienza, però, le aveva insegnato che tutto passa, anche la sofferenza più indicibile. Era solo questione di tempo, dunque, e avrebbe riconquistato la serenità, sarebbe tornata la tranquilla donna di mezz'età che ringraziava il Signore misericordioso per averle dato tanto: l'agiatezza, un marito devoto, il rispetto dei concittadini.

Sì, il dolore che provava sarebbe svanito presto. Nel frattempo però, a tutto c'era un limite, pensò vedendo che Agnes e l'ebreo continuavano a chiacchierare come due buoni amici.

«Agnes», la chiamò con voce fredda, «si è fatto tardi. Rientriamo».

La dama di compagnia rimase sconcertata da quel brusco ordine, ma si affrettò a ubbidire. Salutarono e lasciarono precipitosamente la bottega.

Arrivate a casa, Aleyt si chiuse in camera sua con il pretesto di un forte mal di testa. Aveva rinunciato all'idea di rimproverare Agnes per paura che il divieto di vederlo gli rendesse l'ebreo ancor più desiderabile. Era meglio vigilare affinché i due non si incontrassero. Da quel momento avrebbe tenuta impegnata la ragazza con vari lavori di ricamo e avrebbe evitato di portarsela dietro durante le riunioni della confraternita di Nostra Signora. Insomma, per un po' l'avrebbe segregata in casa. Lo faceva, naturalmente, per il bene suo. Non voleva che avesse a soffrire quello che soffriva lei.

Questo era quanto si andò ripetendo per l'intero pomeriggio e alla fine se ne convinse al punto da sentirsi più tranquilla.

Scese per cenare con il marito, ristorata nel corpo e nello spirito, conversò brillantemente con lui e Agnes, si distrasse perfino quando questa prese la viola e suonò una melodia allegra. Le chiese di suonare ancora e arrivò senza che se ne accorgesse l'ora di andare a letto.

Sbadigliando, Agnes si ritirò. Il marito e lei rimasero ancora un po' a chiacchierare davanti al fuoco.

«Non trovi che Agnes è ancora in tempo per trovare marito?», le chiese all'improvviso Jeroen.

La domanda la gelò.

«Perché dici questo?», replicò con voce dura.

Il marito le rivolse una strana occhiata. «Forse mi sbaglio, ma mi è sem-

brato di notare che il Gran Maestro nutra interesse per lei. E lei per lui».

Aleyt ci mise un po' a ribattere. Non sapeva come affrontare la questione senza far nascere sospetti nel marito.

«Non mi è sembrato che le cose stessero così. Agnes è una ragazza che si entusiasma subito. E poi, noi facciamo vita molto ritirata da qualche tempo. È comprensibile che abbia voglia di mettersi a conversare appena s'imbatte in qualcuno che le dà corda».

«Questo può valere per Agnes, forse. Il Gran Maestro però non è un eremita. La sua vita sociale è molto ricca, vede tanta gente, soprattutto rappresentanti del gentil sesso. Come spieghi allora il suo genuino interesse per Agnes?».

«Non lo spiego perché, sinceramente, non l'ho ravvisato».

Jeroen fece una smorfia come per dire che lui era di avviso contrario.

«Comunque», disse alzandosi in piedi, «se fosse come penso, non ci sarebbe nulla di male. Lui è vedovo, lei in cerca di marito. Forse dovremmo incoraggiare questa unione. Per il bene di entrambi».

Aleyt ebbe voglia di gridare. «A parte che Agnes non è in cerca di marito», ribatté con tutta la calma di cui era capace, «c'è un fatto da considerare: è la mia dama di compagnia, le sono molto affezionata e non voglio perderla per nessuna ragione al mondo. Quindi, ti prego, se la mia felicità ti sta a cuore, dimentica la tua idea, perché se venissi privata di Agnes soffrirei molto. E non penso che tu voglia vedermi soffrire».

Il marito chinò il capo in segno di resa, ma Aleyt non fu convinta che avesse abbandonato il suo folle progetto di unire Agnes e l'ebreo.

Da quel momento per Aleyt iniziò l'inferno. Passava le giornate a spiare la sua dama di compagnia e a controllare che il marito non si stesse dando da fare per combinare il matrimonio che tanto auspicava.

Il freddo intenso di gennaio e febbraio l'aiutò a tenere in casa Agnes. La ragazza eseguiva senza mai protestare tutti i lavori d'ago che lei le affidava, ma era cambiata: parlava poco, non rideva più e passava sempre più tempo a suonare la viola. Le melodie erano così tetre che anche Jeroen se ne era lamentato una sera.

«Cos'ha Agnes?», le aveva chiesto quando erano rimasti soli.

«Niente».

«Come niente? È sempre malinconica. E ora mangia anche poco. Perché non le parli?».

«L'inverno è lungo e duro. Vedrai che con la primavera si riprenderà», aveva tagliato corto lei temendo che il marito le proponesse di rompere l'i-

solamento in cui vivevano da qualche tempo.

Infatti erano due mesi che Aleyt e la sua dama di compagnia non uscivano di casa. Avevano disertato anche le riunioni della confraternita e respinto con gentilezza tutti gli inviti che giungevano loro adducendo come scusa una volta il freddo, una volta l'emicrania.

Con l'arrivo del Carnevale, però, la situazione sfuggì di mano ad Aleyt. In città si riversò gente dalle campagne e dai villaggi vicini, la baldoria regnava a ogni angolo di strada, tutti sembravano preda di un'insensata follia. Per di più, le famiglie nobili di 's-Hertogenbosch fecero a gara a chi dava la festa più bella e il marito insistette perché partecipassero a quella del cavaliere van Baex.

Anche Agnes fu invitata e Aleyt non trovò alcun motivo plausibile per impedirle di accompagnarli. Quando arrivarono a casa del cavaliere, la sala dove si svolgeva la festa era gremita all'inverosimile. Le fu così impossibile accertare se colui che temeva più di chiunque al mondo fosse fra gli invitati. Ordinò ad Agnes di starle vicino e si mise in un angolo a scrutare fra la folla, ma la calca era tale che dopo un po' le venne un forte mal di testa. Si sentiva anche ardere dalla sete e senza riflettere chiese ad Agnes di andare a prenderle dell'acqua.

Fu un errore, perché la ragazza sparì fra la folla e non tornò più. Alcune nobili dame di 's-Hertogenbosch vennero a conversare con lei e questo le impedì di mettersi alla ricerca della fuggitiva. Quando si liberò, si buttò nella mischia per scovare Agnes. Non la trovò però da nessuna parte.

Fuori di sé dalla rabbia, stava per allertare il marito quando la ragazza ricomparve. Senza l'acqua, naturalmente. E con le guance accese, i capelli in disordine come se qualcuno l'avesse abbracciata.

«Dove sei stata?», le chiese furibonda. «Ti avevo chiesto di portarmi da bere».

Agnes aprì bocca per rispondere, ma lei le voltò le spalle dicendo che sarebbero rientrate immediatamente.

Jeroen non sembrò contento della sua decisione, ma come sempre non disse nulla e andò ad accomiatarsi dai suoi ospiti.

Aleyt lo seguì con lo sguardo e il cuore le mancò un battito quando lo vide ritornare verso di lei con l'ebreo.

«Anche il Gran Maestro lascia la festa», le annunciò tutto allegro provocandole un nuovo impeto di furore che le mandò il sangue alla testa.

L'ebreo la salutò con fredda cortesia. Ad Agnes invece fece un gran sorriso che la ragazza ricambiò. Si scambiarono anche un'occhiata d'intesa.

Per non esplodere Aleyt si affrettò a uscire dalla casa del cavaliere van Baex.

Quando furono in strada, Jeroen disse:

«Fra qualche giorno inizierò il quadro».

«Mi farebbe piacere vedere i disegni che avete preparato», ribatté l'ebreo gettando un'altra occhiata ad Agnes.

Aleyt s'intromise dicendo che faceva troppo freddo per fare conversazione in strada. Il tono che usò fu molto brusco e l'ebreo chiese scusa per averle causato disagio e si congedò immediatamente.

Jeroen, quando furono a casa, non le rivolse più la parola e questo fu il suo modo di rimproverarla perché era stata scortese con il Gran Maestro. Ma lei non se ne curò, preoccupata com'era da ciò che aveva letto nello sguardo di Agnes quando si fermava sull'ebreo. La ragazza ne era chiaramente infatuata. Convincerla che quell'uomo era il demonio sarebbe stata impresa ardua, soprattutto se quando l'aveva mandata a prendere da bere aveva avuto modo di rimanere sola con lui. Doveva fare qualcosa. Non poteva permettere che Agnes soffrisse.

Nei giorni successivi si provocò numerosi mal di testa a furia di cercare un modo per strappare la sua dama di compagnia dalle grinfie dell'ebreo. Se prima aveva pensato che la soluzione migliore era tenerla chiusa in casa, adesso decise di cambiare strategia: in primavera si sarebbero trasferite nella proprietà di Roedeken, presso Oirschot. Jeroen invece sarebbe rimasto in città perché aveva iniziato a dipingere lo scomparto centrale del trittico dell'ebreo.

Per la prima volta da quando erano sposati, il marito la criticò apertamente per il suo comportamento ostile nei confronti del Gran Maestro e per quello che definì «il suo egoismo», in quanto, per paura di perdere Agnes, la rinchiudeva in campagna.

Ormai insensibile a qualsiasi rimprovero, lei andò avanti caparbiamente con il suo progetto di fuga.

Il giorno della partenza per Roedeken arrivò la notizia che la regina Isabella aveva finalmente permesso alla duchessa Jeanne e al suo bambino di mettersi in viaggio per le Fiandre.

Il ducato di Borgogna tirava un sospiro di sollievo perché negli ultimi mesi il duca Philippe aveva mandato un suo uomo in Spagna con l'ordine di tornare a Bruxelles con la moglie e il figlio. Se la regina Isabella avesse continuato a impedire il viaggio della figlia, il duca avrebbe ritenuto la moglie prigioniera di un paese straniero. Con tutte le implicazioni che que-

sto comportava.

Anche Aleyt tirava un sospiro di sollievo perché ora il duca Philippe sarebbe tornato a occuparsi delle sue collezioni d'arte. Era da molto che lei nutriva la segreta ambizione di vederlo fra i committenti del marito.

10

Nonostante la notte prima mi fossi addormentato con le cupe immagini de *L'inferno musicale* di Bosch davanti agli occhi, mi svegliai di buonumore. Finalmente quella sera avrei rivisto Laura Kiss. Mentre mi radevo, mi chiesi in che condizioni fosse il mio smoking. Non l'avevo usato molto negli ultimi tempi. Comunque, per non correre rischi, decisi di portarlo in lavanderia per una rinfrescata volante.

Arrivato in ufficio, però, il mio buonumore si spense di colpo quando Rebecca mi disse che Tau aveva chiesto di incontrarla.

Si era dichiarato la reincarnazione del Gran Maestro del Libero Spirito e come lui, che cinquecento anni prima aveva guidato la mano di Bosch mentre dipingeva *Il giardino delle delizie*, ora si accingeva a guidare i suoi discepoli per dare vita di nuovo, attraverso il tableau vivant, al quadro. Così si sarebbe riprodotto il miracolo dell'alchimia d'amore: congiungendosi, gli amanti avrebbero raggiunto il paradiso e la perfezione divina.

Rebecca era stata invitata a unirsi ai novelli Adamiti e a sperimentare quell'estasi sublime.

Ero proprio curioso di sapere cosa aveva risposto a Tau, ma prima volevo che mi dicesse cosa ne era stato del tableau vivant del *Paradiso terrestre* e, di conseguenza, di Eva.

«Sembra che ci sia stato un equivoco. Non è il pannello di sinistra del trittico, *Il paradiso terrestre*, che vogliono riprodurre, ma quello centrale, *Il giardino delle delizie*», disse estraendo un grosso libro dalla sua cartella, che dopo aver aperto nel punto in cui era inserito un segnalibro, mi porse.

Studiai a lungo l'illustrazione dai colori vivaci che occupava tutte e due le facciate, non riuscendo a coglierne subito il significato.

Ed è grave, devo ammettere con un po' di vergogna, che un drogato di sesso non riconosca subito un'orgia. Davanti agli occhi avevo infatti decine e decine di corpi maschili e femminili raffigurati nelle più fantasiose pose erotiche.

«È *Il giardino delle delizie*», disse Rebecca.

Naturalmente conoscevo il quadro, ma chissà perché l'avevo cancellato

dalla memoria.

«Ci vogliono centinaia di persone», dissi indicando le figure. «Senza contare i laghetti e le strane architetture che si vedono sul fondo. Mi sembra un'impresa folle».

Rebecca non disse nulla.

«Ma perché vogliono fare una cosa del genere?», continuai. «Che significato ha per loro il quadro?».

Rebecca riaprì la cartella e mi allungò un altro foglio.

Ecco cosa c'era scritto:

> Il *Trittico delle delizie*, oggi al Prado di Madrid, è l'opera più famosa di Bosch. Gli esperti la datano intorno al 1503-04. I pannelli esterni delle facce laterali rappresentano il mondo al terzo giorno della Creazione, visto dentro una sfera di cristallo, simbolo della fragilità dell'universo. Su tutti e due i pannelli, in alto, c'è una citazione biblica: Ipse dixit et facta sunt, Ipse mandavit et creata sunt.

Interruppi la lettura.

«Sono le frasi in latino trovate nel computer di Haselhoff», esclamai.

«Giacché egli parlò e le cose furono fatte. Egli comandò e furono create. Genesi: salmo 148, versetto 5», ribatté Rebecca. «Un'altra prova che Tau e Jan Haselhoff sono in contatto».

Annuii e ripresi a leggere.

> I pannelli interni invece rappresentano: quello di sinistra (*Il paradiso terrestre*) la creazione di Eva; quello centrale (*Il giardino delle delizie*) i peccati carnali; quello di destra (*L'inferno musicale*) il castigo. Chiamato anche il *quadro delle fragole* o *la lussuria*, con riferimento al pannello centrale, il *Trittico* ebbe grande popolarità e interpretazioni contraddittorie. Gli studiosi infatti si sono sempre divisi sul suo significato. Per alcuni è un ammonimento contro i peccati della carne e un avviso dei castighi che ne conseguono, e anche una condanna, per via dei simboli contenuti, dell'alchimia, considerata una falsa dottrina che al pari della lussuria porta l'uomo alla dannazione eterna. L'alchimia è infatti unione del principio maschile (zolfo) e femminile (mercurio).
>
> Altri invece hanno dato un'interpretazione psicanalitica per spie-

garne la simbologia erotica: Bosch non avrebbe fatto altro che mettere su tela gli impulsi più oscuri che si agitano nell'inconscio dell'uomo. E nel farlo si sarebbe avvalso delle teorie dei sogni di Macrobio quando commenta il Sogno di Scipione l'Africano di Cicerone, e delle chiavi dei sogni del tardo Quattrocento.

Altri ancora non vi hanno ravvisato alcuna interpretazione per il semplice tatto che a loro giudizio l'opera ha come unico scopo quello di suscitare e mantenere il piacere di vederla. Insomma, la sua è una funzione essenzialmente estetica. L'osservatore non deve lasciarsi ingannare dal fatto che sembra nascondere un senso, perché e stata ideata in modo da lasciarlo credere.

Infine, unica voce fuori dal coro, la tesi di Wilhelm Fraenger, per il quale l'opera fu commissionata a Bosch dal Gran Maestro del Libero Spirito per rappresentare il paradiso degli Adamiti.

«Quindi Tau, ritenendo di essere la reincarnazione del Gran Maestro, vuole emularlo creando una sua personale versione del *Giardino delle delizie*», commentai. «Chi è Wilhelm Fraenger?».

Rebecca si lasciò sfuggire un sospiro. «Le avevo parlato di quel tedesco che aveva scritto un saggio originale su Bosch, ricorda?».

Mi guardava come se fossi un vecchio rimbambito che dimentica le cose. Mi irritai immediatamente.

«Sergente Wenston, è tutto?», chiesi con voce tagliente restituendole il foglio.

«Non ancora. C'è anche questo», rispose lei mettendo sulla scrivania un nuovo foglio.

Il linguaggio dei simboli in Bosch lessi mentre squillava il telefono. Era Jennifer Logan.

«Nicholas», disse con voce smielata, «finalmente ti trovo. Sono giorni che cerco di mettermi in contatto con te. In ufficio mi rispondevano sempre che non c'eri. Sono arrivata perfino a pensare che ti facessi negare».

E avevi pensato bene, dissi dentro di me con un sogghigno. Dopo aver scoperto quando si sarebbe tenuto il ricevimento della Whitechapel Art Gallery, avevo detto al centralino di non passarmi telefonate della Logan. La messa al bando era stata revocata quella mattina.

«Ho ritrovato l'invito», continuò lei. «Il ricevimento è per stasera alle nove. Spero che tu sia libero». La sua voce conteneva una nota di preoccupazione, come se avesse paura di veder sfumare la mia presenza.

Decisi di fargliela pagare. Aveva voluto fare la preziosa e meritava una punizione.

«Stasera?», ripetei con voce contrita. «Temo di non potermi liberare».

«Oh, Nicholas», proruppe lei delusa. «Sembravi tenerci tanto».

«Non ti sei più fatta sentire», l'accusai ipocritamente.

«Non è vero. Ho telefonato tante volte, ma non c'eri mai. Non avremmo avuto problemi, se tu mi avessi dato il numero del cellulare».

Neppure morto, pensai con una smorfia. Sapevo bene che da tempo stava cercando di avere quel numero, ma piuttosto che essere chiamato da lei avrei rinunciato al cellulare.

«Senti, Jennifer», dissi tagliando corto perché mi stavo incominciando a seccare. «Facciamo così, se posso venire, ti do un colpo di telefono verso le otto. Se non mi senti, sarà per la prossima volta».

Mi feci dare il suo numero di casa, che mi aveva già dato una mezza dozzina di volte e che io avevo sempre gettato via, e la salutai velocemente

Rebecca intanto mi fissava con espressione disgustata. Potevo immaginare benissimo cosa stava pensando: ero il solito figlio di puttana che prima flirtava con una donna e poi, inspiegabilmente, la metteva da parte, annoiato.

E aveva ragione perché io sono proprio così. Mi stanco subito delle donne. Ma il caso di Jennifer Logan era diverso: non scopavamo, né facevamo altro insieme.

Allontanai *Il linguaggio dei simboli in Bosch* e dissi:

«Se la sente di incontrare Tau, sergente?».

Rebecca mi rivolse un'occhiata indignata. Era ovvio che una dura come lei se la sentiva. Anzi, sembravano dire i suoi freddi occhi color lavanda, vedrai come lo sistemo.

Era proprio di questo che avevo paura. Non volevo che Tau subodorasse qualcosa circa la vera identità della ragazza che aveva reclutato su Internet. Quindi era essenziale che Rebecca mettesse da parte grinta e aggressività e si fingesse la dolce fanciulla dalle lunghe chiome bionde che doveva impersonare Eva.

Al riguardo, mi tornò in mente un particolare che non quadrava.

«Se è *Il giardino delle delizie* che devono rappresentare», obiettai «allora perché Tau cerca una Eva?».

Rebecca riprese il libro con l'immagine de *Il giardino delle delizie.* Indicandomi l'uomo e la donna racchiusi in una specie di ampolla, in basso, sulla sinistra del dipinto, disse:

«Se guarda bene la donna, si accorge che assomiglia alla Eva del *Paradiso terrestre*».

Non ero sicuro di aver capito bene.

«Sergente Wenston, mi sta dicendo che Tau vorrebbe chiuderla nuda in un'ampolla?».

«È quello che sospetto, signore».

Era stupefacente. Se Tau ci fosse riuscito, avrebbe avuto la mia ammirazione perenne. La frigida Rebecca che si faceva accarezzare il ventre da un uomo, e a sua volta lo accarezzava su una coscia, mentre se ne stavano voluttuosamente adagiati in una bolla di vetro senza indumenti addosso. Non potevo crederci.

Cercando di nascondere lo stupore, mi misi a osservare il quadro.

I due tizi chiusi nell'ampolla avevano accanto un acrobata, non sapevo come altro definirlo perché faceva la verticale in uno stagno e fra le gambe divaricate gli spuntava un frutto con dentro un uccello. Un altro uccello stava appollaiato sulla lunga spina conficcata nel frutto. Fuori dello stagno un uomo portava sulle spalle un'enorme cozza dentro la quale si intravedevano due amanti coricati. Più in là c'erano due uomini, uno stava accovacciato in una posizione inequivocabile, l'altro lo frustava sulle natiche mentre coglieva i fiori che gli uscivano dall'ano. Non era questa la sola immagine oscena del dipinto, perché nella moltitudine di cavalieri che un po' più in alto galoppavano intorno allo stagno ce n'era uno che stava piegato a U sulla groppa di un cavallo, con sedere e genitali al vento.

«Beh, le è andata bene, sergente», dissi alla fine. «Non deve cavalcare, né stare immersa in un acquitrino, o esibirsi in spericolate posizioni che neppure il kamasutra contempla».

Volevo essere spiritoso, ma dimenticavo che Rebecca era priva di senso dell'umorismo.

«Mi autorizza a prendere appuntamento con Tau, signore?», scandì con la sua odiosa voce metallica, calcando sulla parola signore.

Riflettei per un istante. Se si fossero incontrati in un luogo pubblico e fossero stati circondati da agenti in borghese pronti a intervenire al primo segnale di pericolo, il rischio era praticamente minimo. Così le dissi di organizzare la cosa prima possibile.

«Lo arresterà?», domandò lei.

Scossi il capo. No, prima volevo mettere le mani su tutta la setta e Rebecca avrebbe fatto da esca. Si sarebbe unita a Tau e ai suoi discepoli per scoprire perché avevano ucciso Julie Bonham e forse anche Jan Haselhoff.

Se necessario, si sarebbe spinta fino alla messinscena del tableau vivant.

Non le rivelai, però, le mie intenzioni e una volta rimasto solo ripresi in mano *Il linguaggio dei simboli in Bosch.*

> Gli studiosi concordano nel ritenere che Bosch si sia ispirato alla simbologia esoterica per i suoi quadri. Le influenze esercitate dai tarocchi sono molte ed evidenti: il primo Arcano Maggiore, il Bagatto (il giovane che davanti al tavolo dove sono poggiati gli emblemi della vita tiene in mano la bacchetta magica), ricorre ne *Il Prestigiatore*; il settimo, il Carro (attaccato a due cavalli, indica il cammino dell'uomo attraverso la vita), nel *Carro del fieno*; il nono, l'Eremita (il saggio che si difende dal male), nelle opere ispirate ai santi Antonio, Giovanni e Gerolamo; il ventesimo, il Giudizio Finale, nel *Giudizio Universale*; il ventiduesimo e ultimo Arcano, il Matto (la fine del gioco, e della vita, il grado supremo dell'iniziazione, e anche l'espiazione) nel *Figliol prodigo.*
>
> Anche i simboli che si riferiscono all'alchimia sono molti: l'alambicco (e il crogiolo), dove si compie la Grande Opera, che è l'unione fra lo zolfo e il mercurio filosofale: l'albero cavo, allusione al crogiolo e simbolo anche della morte; il colore bianco, secondo stadio della Grande Opera; il corvo, stadio iniziale della Grande Opera; il fuoco, equivalente dello zolfo; la lumaca, la Grande Opera; il piede tagliato, la fissazione del mercurio; i colori rosa e rosso, lo stadio finale della Grande Opera; il rospo, lo zolfo; l'uovo, l'alambicco.
>
> Altri simboli si riferiscono invece alle chiavi dei sogni quattrocentesche e alle antiche tradizioni popolari. La brocca è il sesso femminile, o il diavolo. Il cammello, la sobrietà. La chiave, il sesso o la conoscenza. La cicogna, la castità. Il cigno, l'ipocrisia, o anche la crapula. La ciliegia, la lussuria. Il coltello, il sesso maschile. La cornamusa, il sesso maschile o femminile e anche il peccato contro natura. Il corno, il sesso maschile, capovolto quello femminile. La farfalla, l'incostanza, o la resurrezione. Il fiore di cardo, le tentazioni che pungolano la mente del pigro. La fragola, la lussuria. L'ibis, la memoria. L'imbuto, il sesso maschile. La lepre, la lussuria unita al terrore della morte. La mela, il petto femminile. La mezzaluna, la vanità, o il diavolo. L'orso, la lussuria, o la memoria. Il pavone, la vanità. Il pellicano, il Cristo redentore.

> Il pesce, la lussuria, o il sesso maschile. Il pettirosso, la lussuria. Il picchio, la lotta contro l'eresia. La rana, la credulità. Il riccio, l'eresia. La scala, l'atto sessuale. La scimmia, l'incostanza, o il diavolo. Il topo, la falsità. La valva di mollusco, il sesso femminile. Il colore verde, lo sguardo malefico di Satana. Il colore azzurro, la frode e il male.
> Infine, è stata avanzata l'ipotesi che a ispirare il repertorio demoniaco del pittore sia stato l'uso di un allucinogeno. I ricercatori dell'università di Göttingen, intatti, hanno riprodotto una *pomata delle streghe* in uso nel XVI secolo e l'hanno sperimentata su alcuni volontari, i quali hanno raccontato di aver avuto tutti identiche visioni: viaggi nell'aria, scene orgiastiche con diavoli e mostri.

Due cose mi colpirono di quanto avevo appena letto: l'ipotesi dell'allucinogeno, che non ritenevo per niente fantasiosa visti i racconti di chi ha preso l'Lsd, e l'interpretazione delle famose fragole, simbolo della lussuria.

E brava Rebecca, pensai. Forse era meno santarellina di quanto volesse apparire. Il fatto che avesse scelto di chiamarsi Fragola quando chattava con Tau gettava nuova luce sulla sua personalità. Perché aveva preso, fra tutti i simboli di Bosch, proprio quello della lussuria quando c'era la cicogna a rappresentare la castità? Il suo gesto stonava con l'immagine irreprensibile che avevo di lei. Che praticasse il sesso virtuale, mi chiesi a un tratto? Sì, ce la vedevo, decisi dopo qualche attimo di riflessione. Era proprio il tipo di sesso che faceva per lei: pulito, sicuro, asettico.

Il resto della giornata passò troppo lentamente per i miei gusti e senza novità di rilievo. Nicols, che nel frattempo era rientrato dalla Scozia, si occupò di organizzare il gruppo di agenti in borghese che avrebbe sorvegliato l'incontro di Rebecca con Tau. Per non tralasciare nessuna eventualità diedi incarico a un altro agente di seguire il fratello di Jan Haselhoff.

Alla fine, dopo molti ripensamenti, avevamo deciso che Rebecca e Tau si sarebbero visti in un pub. A Londra ce sono più di settemila. Bastava solo trovare quello giusto. Nicols ne aveva scartati molti prima di restringere la rosa a due nomi, entrambi lontanissimi dal quartiere dove abitava Rebecca per evitare che qualcuno la riconoscesse, mettendo in pericolo così la sua copertura.

Uno si trovava nella zona del mercato della carne di Smithfield, l'altro

dietro a Selfridges. Preferimmo il secondo perché era quello che consentiva migliori riprese con la telecamera. Volevo infatti filmare quanto più possibile dell'incontro.

Alle otto, da casa, feci la famosa telefonata alla Logan che non nascose di essere molto contenta di avermi al suo fianco al ricevimento. Sopportai le sue chiacchiere insulse solo perché sapevo che una volta entrato, l'avrei immediatamente piantata in asso.

Mi feci la doccia, indossai lo smoking e mi rimirai a lungo nello specchio. Volevo essere sicuro di non avere nulla fuori posto perché ci tenevo a fare colpo su Laura Kiss.

Alle otto e quaranta, finalmente, ero sul taxi che mi avrebbe condotto al ricevimento. Jennifer Logan sarebbe venuta per conto suo. E per conto suo se ne sarebbe andata. Su questo ero stato inflessibile perché non volevo che si mettesse in testa sciocchezze del tipo che avevamo un appuntamento.

Alle nove meno quattro minuti la intercettai in mezzo alla folla che stava facendo la fila per entrare al ricevimento.

Mi avvicinai e feci lo sforzo di sorriderle. Si era messa più in ghingheri del solito. Attraente era attraente, non si poteva negarlo, però era così petulante e melliflua che non l'avrei toccata neppure con la punta di un bastone.

«Eccoti, finalmente», esclamò prendendomi sottobraccio.

Cercando di rimanere calmo - scalpitavo dalla voglia di mollarla - mi rassegnai a sopportarla fino al nostro ingresso nella saia. Nel frattempo scrutavo fra la folla nella speranza di individuare Laura Kiss.

A un tratto Jennifer Logan mi pizzicò il braccio.

«Non hai ascoltato una parola di quello che ho detto».

No, per pietà, che mi fossero risparmiati almeno i lamenti, sbuffai dentro di me.

«Tanto non verrà», continuò con voce stridula.

«Chi non verrà?», chiesi improvvisamente attento. Se mi aveva ingannato facendomi credere che Laura Kiss avrebbe partecipato al ricevimento in modo da incastrarmi a uscire con lei, l'avrei strozzata con le mie mani.

«La tua cara madame Charroux», rispose con una risatina di scherno mentre entravamo nella sala. «Per quale motivo ci tieni tanto a vederla?».

«Non sono affari tuoi», sibilai scrollandomela di dosso come una vipera velenosa. Stavo incominciando a innervosirmi.

«Non credevo che fosse il tuo tipo», ribatté lei per nulla scossa dalle mie cattive maniere. «È piatta. Le si contano le ossa. Invece a te piacciono

formose».

«Che ne sai tu di come mi piacciono».

«A giudicare da come guardi il tuo sergente, direi che il tipo anoressico non fa per te».

Il mio sergente? Ero allibito. La vipera stava parlando di Rebecca.

«Credevi che non mi fossi accorta che sbavi dietro al sergente Wenston?».

Era meglio troncarla lì. Mi stava provocando, era evidente. Se avessi pronunciato gli insulti che avevo sulla punta della lingua, avrei fatto il suo gioco.

«Vado a prendere qualcosa da bere».

Le voltai bruscamente le spalle, ma lei mi afferrò per la manica della giacca.

«Perdi il tuo tempo», disse acida. «È lesbica».

Mi girai di scatto. «Chi è lesbica?».

«Il tuo sergente. Si vede lontano un miglio che sono le donne il suo genere».

Dentro di me sospirai di sollievo. Avevo avuto paura che stesse parlando di Laura Kiss.

«Il sergente Wenston ti ha fatto forse qualche avance?», chiesi con un altro sorriso smagliante. «Sareste proprio una bella coppia».

Una strega e una vipera, aggiunsi fra me e me. Mi feci largo fra la folla e lei, per fortuna, non mi seguì.

Mentre vagavo come un'anima in pena per la sala mi chiesi come fare a sapere se la signora Charroux fosse fra gli invitati. Non conoscevo nessuno. Quello non era il mio ambiente: troppe vecchie carampane ricoperte di gioielli e troppi damerini fatui.

«La vedo in difficoltà», disse qualcuno alle mie spalle.

Mi voltai. Luc Charroux mi sorrideva con simpatia.

«Anch'io odio questo genere di ricevimento», continuò. «Se non fosse stato per mia moglie, che invece li adora, non sarei qui. Ha insistito tanto che la accompagnassi e io non so rifiutarle nulla».

Allora era venuta, esultai sentendomi eccitato di colpo. Guardai oltre le spalle dello scrittore, ma della bellissima Laura Kiss neppure l'ombra.

«È a Londra in vacanza?», chiesi tanto per dire qualcosa.

«In vacanza?», rise lui. «Magari. A parte il fatto che ho una casa in città, sono venuto per incontrare il mio editore e fare un giro promozionale per il nuovo libro».

«Quello sull'Inquisizione? Mi aveva detto che non aveva ancora finito di scriverlo».

Lui rise di nuovo. «Mi stavo riferendo a quello appena pubblicato, non a quello che sto scrivendo».

«Così ha una casa a Londra. Perché non me l'ha detto quando ci siamo incontrati in Savoia?».

«Non me l'ha chiesto. E, francamente, non mi è proprio venuto in mente che potesse interessarle».

«Mi interessa, invece. Quando viene in città si porta dietro la servitù?».

«Non ce n'è bisogno. La casa ha il proprio personale di servizio».

«Lascia in Savoia anche l'insostituibile Pierre? Non credevo che lei potesse farne a meno».

Charroux mi rivolse un'occhiata divertita. «Purtroppo Pierre detesta l'Inghilterra».

«Lei invece deve amarla molto».

«Sì, ho sposato perfino un'inglese».

«A proposito di sua moglie, non la vedo», dissi guardandomi intorno. «Volevo salutarla».

Charroux mi guardò sorpreso. «Non sapevo che conoscesse mia moglie».

Raccontai brevemente del nostro incontro in giardino.

«Deve essere qui da qualche parte», disse lui. «È molto popolare. Tutti la cercano. Così, quando arriviamo a una festa, me la portano subito via e la rivedo solo al momento di tornare a casa. Cosa vuole, questo è il prezzo da pagare quando si sposa una donna affascinante».

Mi sfuggì un sospiro al pensiero di quello che avrei voluto fare insieme alla sua splendida consorte, se avessi avuto la fortuna di rimanere solo con lei.

«Ci sono novità sulla morte della cameriera?», chiese Charroux.

«Nessuna».

Avevo intenzione di portare il discorso su Torquay perché volevo indagare un po' meglio sulla storia del suo film su Bosch, ma lui mi anticipò.

«E quel ragazzo, il cameriere di Torquay, l'avete ritrovato?».

«Non ancora».

«Ritiene che sia stato lui a uccidere la mia cameriera?».

Feci un gesto come per dire che tutto era possibile.

«Julie Bonham, oltre al portatile, aveva un altro computer?», chiesi.

«Non sapevo che avesse un portatile».

«Era fra i suoi effetti personali. Però non è stato usato. Siccome sospettiamo che scambiasse e-mail con qualcuno, stiamo cercando di capire di quale computer si servisse».

«Suppongo che anche a Aix-les-Bains ci siano gli Internet café», disse lui con un sorriso.

Non replicai pensando che anche casa sua doveva essere piena di computer. Più ci riflettevo e più mi convincevo che Julie Bonham poteva averne usato uno di Charroux per tenersi in contatto con Tau. Ma sarebbe stato difficile accertarlo perché difficilmente lo scrittore avrebbe acconsentito a farci frugare nei suoi computer.

«Quindi, mi pare di capire che le indagini sono a un punto morto», continuò come se la cosa lo indignasse.

«Non ho mai detto questo», ribattei risentito. «Il fatto che non ci siano novità non vuol dire che brancoliamo nel buio».

«Mi scusi, non volevo offenderla. So che voi investigatori, anche quando tutto appare fermo, state lavorando alle vostre indagini. Però, per chi sta all'esterno, questa apparente immobilità è micidiale. È come quando uno scrittore si dilunga con le descrizioni, o un regista con le scene in cui i personaggi non fanno praticamente niente. La gente scappa a gambe levate. Lei non sa quanto sia diventato difficile mantenere l'attenzione del pubblico per più di trenta secondi».

Sorrisi condiscendente. «Per fortuna, non è un mio problema. Ma capisco che per chi scrive, o fa film, deve essere stressante stare sempre a rincorrere il pubblico e il successo. Solo Torquay pare infischiarsene altamente».

Charroux scoppiò a ridere. «È l'esatto contrario. Non ho mai conosciuto nessuno più interessato di lui alla fama».

«Non si direbbe», obiettai scettico.

«Creda a me, Torquay ha sapientemente costruito il suo personaggio di regista scontroso e misogino. In realtà, l'unica cosa che conta per lui è stare sempre al centro dell'attenzione».

«Come mai ha scelto di fare un film su un pittore del Quattrocento?».

«Conosce Bosch?».

Da quando Rebecca mi sommergeva con le sue schede, non ero diventato di certo un esperto, ma incominciavo a prendere confidenza con il mondo dell'enigmatico pittore olandese.

Devo riconoscere che all'inizio era stato difficile perché l'impatto con Bosch è inquietante. Di fronte ai mostri, alle scene orride di tortura, ai de-

moni, alle creature ibride, ci si sente minacciati. È come se il mondo folle rappresentato sulla tela dovesse inghiottirci e trascinarci nell'abisso. Solo dopo aver letto la nota sugli allucinogeni, mi ero un po' tranquillizzato: tutto quell'orrore scaturiva da una mente ottenebrata dalla droga.

Decisi di nascondere l'interesse che avevo per il pittore, così risposi che non sapevo quasi nulla sul suo conto.

«Peccato. Avrebbe compreso perché Torquay si è gettato a capofitto in quest'impresa. Bosch, per la particolarità della sua opera, suscita meraviglia, e Torquay vuole approfittarne».

«Qual è la trama del film?».

«È un mistero. Però sono pronto a scommettere che riguarderà *Il giardino delle delizie*».

«Perché proprio *Il giardino delle delizie*?», domandai allarmato. Sembrava proprio che il quadro non ossessionasse soltanto Tau.

«Il quadro ha una forte valenza erotica e Torquay la userà per solleticare il voyeurismo del pubblico».

«Si spieghi meglio», lo invitai.

«Ne farà un'enorme orgia. Artistica però, diranno i critici. I giornali parleranno di lui per mesi. La verità è che sarà l'ennesimo film pornografico spacciato per arte».

«È duro con Torquay. Come mai?».

«Non mi piacciono i furbi. E lui lo è».

In quel momento, come per magia, al suo fianco si materializzò Laura Kiss. Era di una bellezza quasi sovrannaturale.

«Sono molto stanca», disse al marito con voce languida. «Vogliamo rientrare?».

Feci per salutarla, ma lei mi ignorò vistosamente. Charroux si scusò e si allontanò insieme alla moglie. Rimasi per qualche istante imbambolato. Quando mi riscossi, non so perché mi tornò in mente Aleyt van de Mervenne snobbata dal Gran Maestro alla festa di Carnevale. Mi chiesi se anche lei si era sentita stupida come mi sentivo in quel momento.

11

ALEYT

's-Hertogenbosch, giugno 1504

Aleyt pregava inginocchiata in camera sua quando la serva venne ad annunciarle l'arrivo del cerusico. L'aveva mandato a chiamare quella mattina presto, ma c'erano volute sei ore prima che si facesse vedere perché era stato trattenuto al capezzale di un ricco mercante in fin di vita per una caduta da cavallo.

Poiché era il cerusico più bravo di 's-Hertogenbosch, valeva la pena di aspettare tanto per una sua visita. Forse adesso, finalmente, Agnes sarebbe guarita. Era lei infatti ad avere bisogno di cure. Era malata da settimane. Tossiva, notte e giorno, senza tregua.

Dapprima sembrava che la tosse fosse la conseguenza di una brutta infreddatura che si era presa appena erano giunte a Roedeken. Quell'anno la primavera era stata piuttosto fredda.

Con l'arrivo della bella stagione Agnes si era ripresa. Erano sparite la febbre e la spossatezza. E anche la tosse. Ma poi era misteriosamente ricomparsa dimostrandosi insensibile a ogni cura. Così, erano ritornate in città perché la ragazza sembrava peggiorare di giorno in giorno.

Quando Aleyt entrò nella stanza della malata, il cerusico la stava già esaminando, ma non parlò fino alla fine della visita.

«Ebbene?», gli chiese mentre lo accompagnava fuori della stanza.

«La paziente è sana».

«Allora come spiegate la tosse che l'affligge?».

Il cerusico si strinse nelle spalle. «Non dipende da qui», disse toccandosi il petto. «E neppure da qui», aggiunse indicando la gola. «In ogni caso, vi farò una ricetta che porterete allo speziale».

«Per un cataplasma di semi di lino?».

«No, per una pozione a base di echinacea e camomilla che le somministrerete due volte al giorno. In più, datele da mangiare sanguinaccio a pranzo tutti i giorni. Fatele anche lasciare il letto. Aria fresca e moto sono le medicine migliori. Dovrebbe passeggiare».

Aleyt fece una smorfia. «Ma se non si regge in piedi», esclamò. «Come potrebbe passeggiare?».

Il cerusico sospirò. «Signora, questo è il mio modesto parere. Non è nel corpo che la ragazza è malata».

E se ne andò senza aggiungere altro.

Le sue ultime parole - *Non è nel corpo che la ragazza è malata* - continuarono a riecheggiare nella mente di Aleyt per tutto il giorno. Il cerusico non l'aveva detto, ma lei dentro di sé sapeva perfettamente che il male di Agnes si annidava nell'anima. E se ne sentiva anche in parte responsabile.

Già prima di partire per la campagna Agnes era cambiata. Si era fatta taciturna e malinconica. A Roedeken si era chiusa completamente in se stessa rifiutando di confidarsi con lei. Passava le giornate alla finestra a scrutare la strada come se si aspettasse di veder comparire qualcuno da un momento all'altro. Si era raffreddata proprio perché teneva la finestra sempre aperta, anche con la pioggia e il cattivo tempo.

Qualche volta, la notte, la sentiva piangere ed era allora che il senso di colpa per averla portata in campagna la sommergeva. Nonostante si ripetesse che l'aveva fatto per il suo bene, si sentiva lo stesso responsabile delle sue pene. Aveva trascorso quei mesi a vederla soffrire e ogni giorno sperava che si compisse il miracolo, come era accaduto a lei che era riuscita a liberarsi dall'ossessione che la divorava.

A onor del vero, però, doveva riconoscere che lei era guarita anche perché occuparsi di Agnes era stato un formidabile diversivo. Tenerla lontana dall'ebreo era stato un compito che l'aveva assorbita al punto da farle dimenticare le proprie pene. Se solo non si fosse ammalata, forse anche Agnes ora poteva gettarsi quell'ossessione dietro le spalle.

Rimase con la malata fino a sera. Jeroen tornò dalla bottega che era già buio. In quei giorni dipingeva sfruttando fino all'ultimo attimo di luce. Voleva finire prima possibile il quadro dell'ebreo perché il duca Philippe gli aveva versato un anticipo per una tavola raffigurante il Giudizio Universale. Il quadro doveva essere largo due metri e mezzo e mostrare il paradiso e l'inferno.

La notizia aveva rallegrato Aleyt, ma non quanto si era aspettata. Quando il cavaliere van Baex era venuto a complimentarsi, si era dovuta sforzare per mostrarsi lieta. Si vergognava ad ammetterlo, ma con Agnes malata, anche i successi del marito, che erano stati la sua consolazione in tutti quegli anni di matrimonio, passavano in secondo piano.

Durante la cena Jeroen si informò sulle condizioni di salute di Agnes.

«So che è venuto il cerusico. Cosa ha detto?».

«Che è forte. Si riprenderà».

Non le piaceva mentire, ma non voleva allarmare il marito. Era molto affezionato ad Agnes e si sarebbe preoccupato. E questo avrebbe influito negativamente sul suo lavoro.

Una voce dentro di lei però le rammentò che quella non era tutta la verità. Se sminuiva la gravità della malattia di Agnes era anche perché non voleva fornire al marito ulteriori motivi per biasimarla. Non lo diceva, ma era chiaro che Jeroen pensava che tutto ciò non sarebbe accaduto se non si fos-

se incaponita a partire per Roedeken.

«E la tosse?», chiese ancora lui.

«Anche quella passerà».

Il marito assunse un'espressione scettica.

«Prima sono passato da lei. L'ho trovata che boccheggiava per un attacco di tosse. La serva ha dovuto scuoterla più volte per farle riprendere fiato».

«Il cerusico ha prescritto una pozione. Vedrai, fra qualche giorno starà meglio».

«A parte la tosse, mi è sembrata anche molto provata nello spirito. Forse ha bisogno di distrarsi. Di vedere gente. Il Gran Maestro chiede tutti i giorni di lei. Vorrebbe farle visita».

Ad Aleyt passò di colpo l'appetito.

«Il cerusico è stato categorico», disse spingendo da parte il piatto. «Riposo, cibo sano e niente visite. Solo così potrà lasciare il letto».

Il marito aprì bocca per ribattere, ma qualcosa lo trattenne. Anche lui spinse da parte il piatto e fece cenno alla serva di portarlo via.

Quella notte Aleyt non dormì per la paura che l'ebreo potesse presentarsi all'improvviso a bussare alla sua porta. Mai e poi mai avrebbe permesso che vedesse Agnes.

L'indomani non si allontanò dal capezzale della malata. Per cercare di rallegrarla un po', sapendola appassionata delle vicende di corte, lei che odiava i pettegolezzi arrivò perfino a raccontarle l'ultimo scandalo.

La duchessa Jeanne si era finalmente riunita con il marito, fra lacrime e grandi manifestazioni d'affetto. L'idillio però era durato poco perché, come aveva detto l'ebreo molti mesi prima, il duca Philippe aveva un'amante a cui sembrava tenere molto. La notizia era giunta anche alle orecchie della duchessa che, pazza di gelosia, aveva fatto spiare la dama, una giovane dalle lunghe chiome bionde con cui il marito s'incontrava nella limonaia del parco di Coudenberg.

Approfittando di una festa all'aperto, la duchessa Jeanne si era nascosta fra le piante e aveva aspettato l'arrivo della rivale. Era molto bella, con i capelli biondi sciolti ornati di perle e l'abito alla moda che le lasciava scoperto il petto, e tutti s'inchinavano al suo passaggio. Quando era arrivata davanti alla serra, una damigella le aveva consegnato furtivamente un biglietto, la duchessa Jeanne era balzata fuori e aveva cercato di impossessarsene. La dama prontamente lo aveva inghiottito. La duchessa le si era avventata contro e aveva cercato di ferirle il volto con una forbice. Non riuscendoci, si era accontentata di tagliarle alcune ciocche dei lunghi ca-

pelli biondi.

Sentendo le grida, il duca Philippe era accorso e aveva tentato di fermare la moglie, che però era fuggita. Dopo una rincorsa, l'aveva afferrata e scossa violentemente coprendola di insulti irripetibili davanti a tutti gli invitati.

«Si dice che l'abbia rinchiusa personalmente nelle sue stanze. Lei ha tentato di uscire, ma la porta era sbarrata. Così si è messa a gridare, ha sbattuto a terra una statua, ha sollevato le assi e con un cucchiaio ha scavato nel pavimento per aprirvi una breccia, ha rotto specchi e tutti gli oggetti che si trovavano nel suo appartamento. Il fracasso è stato così forte che nessuno ha potuto chiudere occhio. L'indomani, quando è stata aperta la porta, la duchessa giaceva a terra in condizioni pietose», concluse Aleyt.

Agnes le rivolse un'occhiata mesta che lei scambiò per scetticismo.

«Non credi che sia accaduto? In questi giorni non si parla d'altro. La povera duchessa ha perso ancora una volta la testa e ha dato un orribile spettacolo di sé. Però il duca si comporta male con lei. Non solo la tradisce, ora la picchia pure. E la rinchiude in uno sgabuzzino. Lei lo ama alla follia e lui, a quanto si dice, sta pensando di esiliarla in un castello di una sperduta isola del Mar del Nord».

A questa parole Agnes sospirò e chiuse gli occhi. Aleyt capì di aver fatto un errore a raccontarle la storia tragica della duchessa e cambiò subito argomento descrivendole il nuovo abito che aveva intenzione di farsi cucire.

Per fortuna, la malata si assopì e dormì per metà pomeriggio. Questo le permise di raccogliersi in preghiera. Non in camera sua, però, perché non si fidava a lasciarla sola neppure un attimo. Si era fatta portare dai servi il suo inginocchiatoio e lo aveva sistemato in un angolo della stanza di Agnes.

Jeroen tornò più tardi del solito e durante la cena parlarono pochissimo. Prima di coricarsi Aleyt andò a dare un'ultima occhiata ad Agnes e le somministrò un'altra dose della pozione prescritta dal cerusico. Era il secondo giorno che la prendeva, ma non sembrava fare ancora effetto.

I giorni passarono senza che vi fosse un minimo miglioramento. Anzi, Agnes sembrava stare sempre peggio.

Disperata, Aleyt andava avanti e indietro per la sua stanza senza sapere cosa fare. Se continuava così, la ragazza sarebbe morta di sicuro. Il cerusico non era riuscito a curarla ed era il migliore della città. Che fare? A chi chiedere aiuto? Le venne in mente all'improvviso una vecchia che si aggirava nella piazza del mercato. Conosceva le erbe medicinali e si vantava di curare la gente. Perché non tentare con lei? Il marito, naturalmente, non

doveva saperne nulla. Le persone come la vecchia lo mandavano su tutte le furie. Ciarlatani della peggiore risma, le chiamava, inveendo contro di loro.

Mandò la serva più fidata a cercare la vecchia. Questa venne e accettò di vedere Agnes. Aveva le vesti lacere e sporche, i capelli grigi ridotti a un intrico di nodi, la pelle butterata tipica di chi è sopravvissuto al vaiolo.

Guardò la malata, poi le prese una mano e ne scrutò il palmo.

«Qualcuno le ha fatto il malocchio», decretò alla fine.

«Il malocchio?», ripeté Aleyt con voce stridula.

«Qualcuno le vuole così male da volerla morta».

Vergine benedetta, pensò sconvolta Aleyt, è stato l'ebreo. Solo lui aveva il potere di fare una cosa simile.

«Cosa si può fare?», chiese alla vecchia.

«Vi darò un talismano che le farete portare sempre addosso. Mandate la vostra serva domani mattina al mercato e glielo consegnerò. Vi costerà un po', ma è infallibile».

«Il prezzo non è un problema, ma voglio sapere di cosa è fatto».

La vecchia scosse la testa. «Non ve lo posso dire. Se lo facessi, il talismano perderebbe la sua efficacia».

L'indomani la serva andò al mercato e tornò con un sacchettino di tela grezza riferendo che la vecchia si era raccomandata che fosse cucito nell'orlo della veste della malata.

Aleyt lo fece personalmente, sotto lo sguardo assente di Agnes che non prestava più attenzione a quanto accadeva intorno a lei.

Passarono altri tre giorni e la situazione invece che migliorare, peggiorò. Agnes ora aveva il sonno agitato. Spesso gridava e piangeva, oppure invocava la presenza di qualcuno a cui si rivolgeva chiamandolo *Voi che siete il paradiso.*

Aleyt era inorridita sentendo quelle parole. Era fin troppo chiaro a chi fossero riferite. Incominciò anche a dubitare dei poteri della vecchia. La serva, vedendola sfiduciata, le raccontò di una sua cugina moribonda che era guarita grazie a una giovane contadina che conosceva le arti magiche.

Dapprima respinse con sdegno il suggerimento della serva minacciando di cacciarla via per aver osato proporle una cosa del genere. Poi, disperata perché Agnes stava sempre peggio, fu costretta a far venire la contadina, una donna rozza e ignorante, che ostentava però una grande fiducia nelle proprie capacità.

«Le è stato dato un filtro d'amore», disse dopo aver visto la malata. «Se

farete come vi dico, la ragazza guarirà».

Aleyt era diffidente. «Come fate a essere sicura che si tratti di un filtro d'amore?».

La contadina la guardò come se avesse detto una bestemmia.

«I sintomi sono chiarissimi: la ragazza brucia d'amore, al punto di desiderare la morte. Solo un filtro magico può averla ridotta così».

Sapendo quel che sapeva dell'ebreo, la spiegazione le suonò abbastanza convincente.

«Cosa devo fare?», chiese, decisa a tentare anche l'impossibile.

«Dovete lanciare un maleficio su chi le ha dato il filtro».

Aleyt si sentì stringere lo stomaco dalla paura.

«Impossibile», mormorò. «Non ne sarei capace».

«Sì, invece, perché quello che dovete fare è semplicissimo».

«Di cosa si tratta?».

«Dell'annodamento del laccio».

Aleyt impallidì. «Non se ne parla».

«Allora la ragazza morirà».

La contadina si volse per andarsene.

«Aspettate», la richiamò Aleyt. «Non potete farlo voi?».

«No, io sono un'estranea. Non riuscirebbe. Ci vuole una persona di famiglia».

Aleyt era combattuta perché sapeva bene in cosa consisteva il famigerato annodamento del laccio. Chi lo praticava doveva procurarsi il membro di un animale appena ucciso, nasconderlo fra i vestiti e andare ad aspettare il malcapitato a cui era diretto il maleficio all'uscita di una chiesa. Appena lo vedeva, doveva fare in modo di incontrare il suo sguardo e annodare un laccio bianco intorno al membro dell'animale. Si riteneva che il gesto servisse a legare il membro dell'uomo e a renderlo così impotente.

Se avesse funzionato, era la punizione giusta per un lussurioso come l'ebreo. Aleyt era fortemente tentata. Era però anche spaventata al pensiero che la cosa divenisse di dominio pubblico. Sarebbe morta dalla vergogna. Una donna del suo rango non faceva simili sciocchezze. Per non parlare della reazione del marito che avrebbe sicuramente pensato che era uscita di senno.

«Allora?», la riscosse la voce della contadina.

«E sia», disse prendendo la decisione più difficile della sua vita.

La contadina le disse quello che doveva fare e si congedò.

Aleyt decise di agire prima possibile. Si sarebbe avvalsa dell'aiuto della

serva, che era fidata. L'indomani l'avrebbe inviata al macello a procurarsi un membro di maiale perché così le era stato consigliato dalla contadina. A parte il disgusto di nasconderselo addosso, il problema più grosso era sicuramente l'incontro con l'ebreo. Detestava la sola idea di rivederlo, ma per il bene di Agnes l'avrebbe fatto.

Per fortuna, era venerdì. Doveva solo aspettare la messa della domenica in cattedrale. L'ebreo non sarebbe mancato. Bastava che invece di evitarlo come la peste, facesse in modo di trovarsi vicino a lui al momento dell'uscita. Di sicuro il marito si sarebbe fermato a salutarlo. Incontrare il suo sguardo la impensieriva, ma si sarebbe fatta forza. Era per il bene di Agnes.

La serva compì la sua missione e Aleyt, la domenica mattina, al momento di andare in chiesa, si ritrovò in tasca un sanguinolento pezzo di carne avvolto nella tela. Provava orrore al solo pensiero di quello che stava facendo, ma era necessario.

Insieme a Jeroen prese posto al banco dei van de Mervenne. L'ebreo era già arrivato, ma evitò accuratamente di guardare nella sua direzione.

Per tutta la durata della messa Aleyt non fece che sudare copiosamente. Se ne accorse anche il marito, che le chiese se stava bene. Lo rassicurò dando la colpa al caldo e si sforzò di rimanere ferma al suo posto a recitare le orazioni.

Finalmente la messa finì e lei scattò fuori del banco sorprendendo il marito che invece se la stava prendendo comoda. Al suo braccio percorse la navata e si affrettò a guadagnare l'uscita per fermarsi poi di botto sul sagrato.

Il marito le rivolse uno sguardo interrogativo, ma lei ancora una volta diede la colpa al caldo e accusò un leggero malore. Subito lui, sollecito, le propose di tornare dentro e sedersi. Rifiutò anche perché con la coda dell'occhio aveva visto l'ebreo dirigersi verso di loro.

«C'è il Gran Maestro», disse per paura che il marito non lo notasse.

Jeroen la guardò meravigliato perché non era un mistero che facesse di tutto per non doverlo salutare.

In quel momento il Gran Maestro si avvicinò.

Il marito si voltò verso di lui e lei infilò prontamente la mano in tasca. Cercò il laccio bianco che aveva già preparato e si accinse a infilarlo attorno al membro del maiale. Quando l'ebreo la salutò, i loro occhi si incontrarono e lei non distolse lo sguardo finché non infilò il laccio e lo serrò.

Scambiate le cortesie di rito, Aleyt, con un sorriso di trionfo sulle labbra,

disse al marito che voleva rientrare.

A casa si cambiò immediatamente d'abito e diede ordine alla serva di bruciarlo insieme a quello che nascondeva. Era stata una prova difficile e snervante, ma l'aveva superata brillantemente. Era sicura che adesso le cose sarebbero cambiate e Agnes sarebbe guarita.

Per tutto il giorno però non fece che ripensare allo sguardo dell'ebreo: oltre allo stupore, vi aveva letto la stessa determinazione di quella notte nei sotterranei di casa sua. Per un attimo la sua mente si concesse di ricordare le emozioni provate, ma poi subentrò il desiderio e scacciò via con rabbia quei pensieri. Pensava di essere immune dagli sguardi lascivi dell'ebreo e invece una parte di lei aveva ceduto alla ferrea disciplina che si era imposta.

L'angoscia tornò a tormentarla, ma questa volta sapeva come combatterla. Facendo uno sforzo su se stessa, si impose la calma e tornò al capezzale di Agnes, fiduciosa in quello che avrebbe portato il futuro.

Purtroppo, la sua fiducia era mal riposta perché due giorni dopo Agnes perse i sensi e da quel momento fu un susseguirsi di eventi orribili che portarono alla catastrofe finale.

Tutto era iniziato con un colpo di tosse, che si era trasformato in un attacco violento. Aiutata dalla serva, Aleyt riuscì a far riprendere fiato alla malata, che era rimasta per lunghi attimi senza respirare. In preda al panico, poi aveva mandato a chiamare di nuovo il cerusico, ma il suo verdetto era stato terribile: solo un miracolo poteva salvare Agnes.

La notizia la raggelò, ma cercò di non perdere la testa. Doveva mantenersi lucida ed efficiente se voleva sopravvivere a quell'incubo. Si organizzò per passare anche la notte in camera della malata e non si mosse più da lì.

Jeroen, quando lo seppe, venne subito a pregarla di desistere da quel proposito.

«Devi riposare. Altrimenti rischi di ammalarti a tua volta».

«Non può rimanere sola. Devo stare con lei».

«Ma non è sola. C'è sempre uno dei servi nella stanza».

«Non è la stessa cosa. Lei vorrebbe me».

La prima notte Aleyt la trascorse interamente a pregare la Vergine Maria. Se avesse guarito Agnes, in cambio lei avrebbe rinunciato ai suoi orecchini di perle che le piacevano tanto. Erano stati un dono del padre per le sue nozze e li aveva sempre portati con immensa soddisfazione perché le perle erano le più belle che mai si fossero viste a 's-Hertogenbosch.

La mattina dopo, stordita per la veglia e con il corpo dolorante per essere rimasta tante ore inginocchiata, aiutò la serva a lavare e cambiare Agnes. Provava quasi piacere a fare i lavori più mortificanti perché così teneva a bada il senso di colpa che le si agitava dentro. Non faceva che ripetersi: se non l'avessi portata a Roedeken, non si sarebbe ammalata.

Jeroen prima di andare in bottega le chiese di nuovo di abbandonare il capezzale di Agnes.

«Riposa almeno qualche ora. Rimarrà la serva».

«Voglio tenerle la mano e raccontarle le ultime novità di corte. Forse questo la riscuoterà dal sonno».

Il marito non replicò e se ne andò scuro in volto. Verso sera arrivò anche il cerusico. Disse che la situazione era immutata e per Aleyt questa fu una buona notizia perché per tutto il giorno aveva temuto un peggioramento. Finché Agnes rimaneva addormentata non poteva accaderle nulla di male.

Tornò Jeroen.

«Devi mangiare qualcosa. Rimarrò io con lei».

Aleyt aveva promesso a se stessa di non lasciare mai Agnes, ma le bastò un'occhiata all'espressione decisa del marito per cedere. Riuscì a buttare giù solo qualche cucchiaio di minestra perché il cibo le dava la nausea. Approfittando di un momento di distrazione della serva, vuotò il piatto fuori della finestra e tornò dalla malata.

Jeroen la scrutò preoccupato.

«Già di ritorno?».

«Ho mangiato, come volevi».

Lui fece una smorfia. «È per il tuo bene. Se potesse parlare, sono sicuro che Agnes ti proibirebbe di sfinirti così».

La seconda notte fu interminabile. Inginocchiata, pregava la Vergine Maria di fare il miracolo lottando strenuamente contro il sonno che le faceva abbassare le palpebre senza che se ne rendesse conto. Più volte si appisolò per qualche attimo, svegliandosi subito dopo di soprassalto e con il cuore in gola perché aveva sognato Agnes che la guardava con occhi di fuoco e le puntava un dito contro.

La mattina, per la prima volta da quando la ragazza si era aggravata, perse la fiducia che l'aveva sempre sostenuta, anche nei momenti peggiori. Di colpo, si rese conto che Agnes non sarebbe uscita viva da quel letto e si sentì perduta. Se fosse morta, come avrebbe fatto a vivere con quel peso sulla coscienza?

Jeroen si affacciò sulla soglia e se ne andò senza dire una parola. Anche

lui appariva molto provato. Ma chi non lo sarebbe stato nel vedere una vita spegnersi? pensò affranta. Era incredibile come la malattia avesse fatto scempio di Agnes.

Le passò all'improvviso nella mente l'immagine della ragazza che sorrideva estasiata all'ebreo, la sera della festa di Carnevale. Non l'aveva mai vista così felice e ora tutto era finito, spazzato via da un morbo implacabile. O da una malefica magia, perché non poteva dimenticare il filtro d'amore di cui aveva parlato la contadina.

Ci pensava spesso perché se avesse avuto le prove che era stato quello a far ammalare Agnes, avrebbe potuto almeno liberarsi del rimorso di averla portata a Roedeken. Avrebbe dato chissà cosa per alleggerirsi la coscienza. Ormai non fingeva più di credere quello che si era ripetuta come una litania per mesi, e cioè che aveva allontanato Agnes per il suo bene. La verità era un'altra, e per quanto la nascondesse anche a se stessa, non poteva cancellarla: aveva allontanato Agnes solo perché era gelosa.

Sì, gelosa come non lo era stata mai. Sì, gelosa al punto di mentire e tramare nell'ombra. Sì, gelosa fino a diventare cattiva. Era questo il suo segreto inconfessabile e se lo sarebbe portato nella tomba, anche se ciò avrebbe significato bruciare fra le fiamme eterne dell'inferno.

Quei pensieri la tormentarono per tutto il giorno, che le sembrò non passare mai. Il cerusico arrivò, puntuale, al calar della sera. Visitò la malata e scosse la testa.

Quando andò via, Aleyt fu colta da una grande stanchezza. Si lasciò scivolare sulla panca ai piedi del letto e chiuse gli occhi.

La svegliò l'urlo della serva entrata in camera con la cena. Balzò subito in piedi e rimase impietrita nel vedere che dalla bocca di Agnes era uscito un fiotto di sangue che le aveva bagnato il petto e si era allargato come una rosa vermiglia sulle lenzuola.

Si precipitò da lei, ma era troppo tardi: non respirava più.

12

L'indomani arrivai in ufficio nervoso e senza alcuna voglia di parlare con il mio prossimo. Quando ero di quell'umore - in sostanza diventavo autistico, interrompendo i contatti con il mondo - ero il primo a riconoscere di essere insopportabile. La colpa era di quanto accaduto la sera prima.

Di tutte le reazioni che mi ero aspettato, Laura Kiss aveva avuto proprio la peggiore: si era comportata come se fossi trasparente. Tornato a casa a-

vevo rimuginato a lungo sul suo comportamento senza riuscire a trovare una spiegazione plausibile. Per distrarmi, avevo pensato di chiamare Brenda o Arabella, ma poi avevo rinunciato perché era tardi. Il sonno però non voleva saperne di venire, così mi ero messo a leggere un altro capitolo della storia di Aleyt van de Mervenne. Sentivo una strana affinità con lei, anche se quando avevo letto come era crepata la sua povera dama di compagnia ero rimasto disgustato.

In ufficio regnava un'insolita alacrità. Nicols era tutto preso dai suoi piani, anche gli altri sembravano impegnatissimi, solo di Rebecca non si vedeva traccia. Per un po' me ne stetti rintanato. Poi, bussò Rebecca.

Anche lei non aveva un bell'aspetto. Occhiaie e viso tirato la dicevano lunga su quanta parte della notte avesse trascorso incollata al computer.

«Novità?», chiesi per dovere.

«Tau e io ci siamo dati appuntamento», annunciò in un modo che mi infastidì. Sembrava un'adolescente al suo primo incontro amoroso.

«Quando?».

«Oggi pomeriggio».

«Vedo che non perdete tempo», commentai acido. «Ha già avvertito Nicols in modo che faccia i suoi preparativi al pub?».

Lei tossicchiò imbarazzata. «C'è un problema, signore».

«Quale?», chiesi deciso a respingere ogni tentativo da parte sua di complicarmi la vita.

«Tau mi ha dato appuntamento da un'altra parte».

«Cosa sta dicendo?», esplosi. «Sapeva benissimo che avevamo scelto il pub».

«Tau non ne ha voluto sapere. Ha detto che mi avrebbe incontrato solo nella caffetteria della National Gallery».

«E lei ha acconsentito?».

«Non avevo altra scelta, signore».

«E invece sì che l'aveva», urlai. «Bastava dire che ci avrebbe pensato, per consultarsi poi con me. Le ricordo che qui sono io che prendo le decisioni. Lei deve solo metterle in atto».

Lo sguardo di Rebecca divenne di ghiaccio. «Se non avessi dato subito la mia risposta, non se ne sarebbe fatto niente. Prendere o lasciare, ha detto Tau. Quindi, vista l'importanza della posta in gioco, ho ritenuto di accettare».

«Non me ne frega niente degli ultimatum di Tau. Lei mi ha scavalcato, sergente Wenston».

Sapevo di comportarmi da bastardo figlio di puttana. Lei aveva fatto bene ad accettare. Tau era troppo importante e non potevamo perderlo. Però ero così incazzato che non sapevo resistere alla tentazione di sfogare la mia rabbia su di lei.

Nella stanza calò il silenzio. Rebecca fissava il pavimento, io fissavo lei per godermi il momento in cui avrebbe ceduto e fatto mea culpa.

E infatti a un tratto, alzando lo sguardo su di me, disse:

«Allora non mi devo presentare alle tre nella caffetteria della National? È questo che vuole?».

Ci fronteggiammo a lungo con lo sguardo. Il suo grondava odio. Capii che non mi avrebbe chiesto scusa neppure se la torturavo.

Mi alzai lentamente in piedi, feci il giro della scrivania e mi misi davanti a lei. Istintivamente fece un balzo indietro.

Una volta ho letto che nell'America del Seicento i fidanzati quaccheri si parlavano da un divano all'altro del salotto attraverso una canna di legno cava.

Ebbene, certe volte avevo l'impressione che se lo avessi proposto a Rebecca, per la prima volta nella storia dei nostri rapporti, avrebbe accettato con grande entusiasmo.

«Sergente Wenston», dissi avvicinandomi ancora di più, «quello che voglio è risolvere prima possibile questo caso. E per riuscirci, ho bisogno che lei collabori».

«Ma è quello che faccio».

Decisi di non infierire oltre. Mi piaceva strapazzarla, ma sapevo quando era il momento di darci un taglio.

«Vada da Nicols e lo aiuti a predisporre un nuovo piano. Forse, dopo tutto una telecamera passa più inosservata nella caffetteria di un museo che in un pub. Tutti i turisti ne hanno una». Diedi un'occhiata all'orologio. «Sono già le undici. Non abbiamo molto tempo».

Rebecca uscì senza dire una parola. Mi sentivo vagamente in colpa per averla maltrattata. In fondo, dovevo riconoscere che si stava dando molto da fare. Nel cassetto avevo l'ultima scheda che mi aveva preparato, *Fraenger* e il *Trittico delle delizie*, che ancora non avevo letto.

> *Hieronymus Bosch: Das Tausendjahrige Reich* (*Il Regno millenario di Hieronymus Bosch*), del tedesco Wilhelm Fraenger, fu pubblicato nel 1947 e subito sollevò scalpore per le tesi originali sull'opera del pittore olandese.

> Innanzi tutto va spiegato perché Fraenger chiama il *Trittico delle delizie* Il Regno millenario. Il motivo va ricercato nella dottrina delle «tre epoche dell'umanità» di Gioacchino da Fiore, un predicatore cistercense del XII secolo che fondò la congregazione dei florensi: la storia dell'umanità inizia con il regno del Padre, rivelato dall'Antico Testamento, a cui ha fatto seguito il regno del Figlio, rivelato dal Nuovo Testamento, che dura ancora e si estinguerà solo con l'avvento del regno dello Spirito Santo. Quest'ultimo è il regno dell'amore puro, della contemplazione estatica del mondo, dell'illuminazione. «Secondo Gioacchino da Fiore», scrive Fraenger, «gli eletti di questo regno dell'amore, liberati dalla sessualità, si trasfigureranno in una forma ideale di putto, uno dei cui attributi, secondo Matteo, è la condizione inviolabile degli angeli che non prendono né marito né moglie».

Pensai all'umanità senza sesso teorizzata dal monaco medievale Gioacchino da Fiore e rabbrividii. Non mi piaceva affatto l'idea di essere trasformato in un putto asessuato. Avrei scommesso che questa concezione aveva invece mandato in visibilio Rebecca.

Mi rimisi a leggere.

> «Tre forze santificanti - perfectio, contemplatio e libertas -saranno operanti nell'ultimo regno, ormai imminente. Esse conferiranno ai loro soggetti una visione completa di Dio e un distacco dalle cose del mondo».
> Ciò significa però che gli eletti dell'ultimo regno, ai quali sono concesse la perfezione spirituale, la contemplazione di Dio e la libertà, non hanno più bisogno della mediazione della chiesa cattolica. E infatti i seguaci della setta degli Homines intelligentiae (setta che si muoveva nell'orbita dell'eresia dei Fratelli e delle Sorelle del Libero Spirito) non pregavano, non si confessavano, non si facevano il segno della croce, rifiutavano la castità. Per questo non furono accusati solo di eresia, ma anche di libertinaggio. Le dottrine di Gioacchino da Fiore influenzarono anche un altro eretico olandese del XVI secolo, Heinrich Niclaes, che fondò ad Amsterdam una casa dell'amore (huis der liefde), dove i suoi seguaci praticavano riti mistici.

Ecco finalmente spiegata l'origine della misteriosa casa dell'amore. Fraenger diceva che questo Niclaes sosteneva che solo a lui, in quanto incarnazione dell'amore, era concesso giungere fino alla zona sacra del tempio e instaurare così con i suoi seguaci, una sorta di famiglia costituita in larga parte da donne, il regno dello Spirito Santo. Che poi era quello dell'amore. Niclaes, mi dissi con un pizzico di invidia, non era che un altro furbo con il vizio delle orge. La scheda passava poi a illustrare il pensiero di Fraenger riguardo al *Trittico delle delizie.*

> L'opera, secondo Fraenger, è stata commissionata a Bosch dal Gran Maestro del Libero Spirito, un ebreo di nome Jacob de Almaengien, di cui si sa solo che nel 1496 si convertì al cattolicesimo alla presenza di Filippo il Bello (ma poi tornò all'ebraismo), e che aderì alla stessa confraternita di Bosch. A giudizio di Fraenger, sempre il Gran Maestro fu l'ispiratore di altre opere di Bosch, qualcuna delle quali contiene anche il suo ritratto.
> *I sette peccati capitali*, per la sua destinazione originaria (era il ripiano di un tavolo) sarebbe stata commissionata da de Almaengien per portare i suoi seguaci allo stato contemplativo durante le riunioni della setta.
> *Le nozze di Cana* invece sarebbero una rappresentazione delle nozze eretiche del Gran Maestro con un'ebrea, mentre *Il prestigiatore* una castrazione rituale degli eretici in chiave satirica. *Il Trittico del diluvio* infine, ricorderebbe la morte per annegamento della moglie e del figlio di de Almaengien. Quest'ultimo ha prestato il suo volto al *San Giovanni a Patmos.* Un altro suo ritratto è contenuto nel *Giardino delle delizie.* Nella caverna che si vede a destra in primo piano c'è l'unica figura vestita di tutto il dipinto. Fraenger sostiene che è de Almaengien.
> «Una capigliatura scura», scrive, «dai contorni netti, distingue questa testa da tutte le altre: la fronte è alta, l'attaccatura dei capelli è ad angolo acuto in mezzo alla fronte, così da formare una M nella quale sembra condensata tutta l'energia maschile. Gli occhi, nerissimi, sprigionano uno sguardo penetrante... Si tratta dunque del ritratto di colui il quale commissionò e ispirò l'opera, il Gran Maestro del Libero Spirito: egli ci attende con uno sguardo penetrante e scrutatore, sulla soglia del suo mondo paradisiaco».
> Fraenger sostiene che la struttura interna del trittico non è frutto

della mente del pittore «ma di un sistema intellettuale fondato su una triplice base: teologica, filosofica e pedagogica» proprio di una potente personalità come doveva essere quella del Gran Maestro del Libero Spirito.

Lo studioso tedesco, lessi ancora nella scheda, portava numerosi esempi a sostegno della sua tesi. Due, mi accorsi, erano la prova del collegamento fra il materiale ritrovato nel computer di Jan Haselhoff e il *Regno millenario di Hieronymus Bosch.*

Il primo era un riferimento al *Muori e divieni! fratello* contenuto in una delle e-mail cifrate ricevute da Haselhoff. Secondo Fraenger questa sibillina frase biblica era l'asse spirituale del trittico. Il mistero erotico del *Regno millenario* era consacrato in essa.

Il secondo riguardava l'arpa-liuto dell'*Inferno musicale* e l'ibrido botanico, per metà bolla e per metà ananas dentro il quale sedeva una coppia di amanti, del *Giardino delle delizie.* Per Fraenger erano una raffinata e dotta raffigurazione del passo biblico *Et erunt duo in carne una.*

«Nessun pittore», scriveva lo studioso tedesco, «sarebbe stato capace di elaborare su quest'unico passo della Bibbia due immagini così diverse». Da quel che capivo leggendo le criptiche frasi che seguivano, l'arpa-liuto voleva rappresentare l'armonia come matrimonio di suoni: l'arpa era l'uomo, il liuto la donna, uniti in un duo di gioia. Et erunt duo in carne una, appunto.

Fraenger, per spiegare meglio questo concetto, citava Mechthild von Magdeburg, la beghina medievale che aveva scritto un libro sulla Creazione di cui si era interessato anche Jan Haselhoff. Solo dopo aver sottomesso gli istinti sensuali, diceva la beghina, il corpo diveniva alato come quello di un danzatore, lo spirito si faceva trasparente e l'anima musicale. Si raggiungeva così quell'armonia che l'uomo può raggiungere in terra solo con l'Eros e la Musica.

L'ibrido botanico invece richiamava all'alchimia. Gli amanti nell'ampolla congiungendosi rappresentavano l'unione alchemica del mercurio con lo zolfo. E anche l'atto divino della creazione che si ripeteva. Corpo e anima, materia e spirito, universo e Dio, divenivano nuovamente uno e l'uomo perfetto che incarnava Dio nasceva ancora una volta.

C'era da smarrirsi in quel labirinto di concetti strambi. Per come la vedevo io, con un po' di teologia spruzzata di esoterismo si era cercato di trovare una giustificazione mistica all'erotismo. Me ne convinsi ancora di

più quando lessi i passi riguardanti l'ars amandi degli Adamiti.

Cantor, il discepolo processato a Cambrai nel 1411, aveva rivelato che gli Adamiti avevano un modo segreto di fare l'amore. Fraenger, che praticamente aveva costruito quasi tutto il saggio sul significato profondo dell'erotismo adamita, purtroppo non spiegava affatto quale fosse il famoso «modus specialis» di Cantor. Si limitava a dire che «è autorizzato dalla teologia morale cattolica come coitus reservatus e la sua pratica è ammessa nel quadro sacramentale del matrimonio».

Coitus reservatus? Non l'avevo mai sentito nominare. Eppure, pensavo di sapere tutto sul sesso. Mi ripromisi di chiedere a Rebecca di informarsi. Anche per metterla in imbarazzo, visto che in mia presenza le piaceva tanto atteggiarsi a santarellina.

Però, riflettei, se era ammesso dalla morale cattolica, il coitus reservatus non doveva essere peccaminoso. D'altro canto neppure nel manoscritto, quando Aleyt van de Mervenne assiste all'orgia a casa del Gran Maestro, mi era parso che vi fosse descritto un qualche «modus specialis» di scopare.

Fraenger aggiungeva che il coitus reservatus fino al XIX secolo era praticato dalle sette familiste, o perfezioniste, e che la stampa aveva spesso ospitato dibattiti tra esperti di sociologia, eugenetica e medicina su questa «tecnica della carezza».

Addirittura, pensai sghignazzando perché ora era chiaro a cosa si alludesse con coitus reservatus. Poi mi venne in mente che io ragionavo come un uomo del ventunesimo secolo e neppure mi passava per la mente l'idea che il sesso potesse essere praticato esclusivamente per procreare. Ai tempi di Cantor, o del Gran Maestro del Libero Spirito, le coppie congiungendosi carnalmente assolvevano un dovere. Non c'erano preliminari, carezze varie o, peggio che mai, sesso orale. I bordelli, naturalmente, erano un discorso a parte.

Quindi, ecco perché l'innocente e, se vogliamo, banale ars amandi degli Adamiti aveva provocato uno scandalo enorme. E Fraenger, che aveva pubblicato il saggio nel 1947, non si era sbilanciato più di tanto perché anche ai suoi tempi di certe cose non si parlava esplicitamente.

Ringraziai il cielo di essere nato cinque secoli dopo perché non c'erano dubbi che se fossi vissuto nel 1400 mi avrebbero arso vivo sul rogo.

Più tardi Rebecca venne con una notizia che mi preoccupò. L'agente che aveva il compito di sorvegliare Hank Haselhoff aveva appena comunicato che l'antiquario olandese si stava dirigendo nel Sussex.

«Pare stia andando da Torquay», disse Rebecca incrociando il mio sguardo. La nostra baruffa di poco prima sembrava archiviata.

Rebecca aveva tanti difetti, ma non quello di serbare rancore. Premesso che normalmente mi detestava, quando la stuzzicavo era capace di provare odi furibondi verso di me, che però le passavano presto.

«Controllate anche le sue telefonate», ordinai.

«Perché starà andando da Torquay?».

«Vorrà vedere dove lavorava il fratello».

«E se ci avesse nascosto qualcosa?».

«Cosa vuole dire, sergente Wenston?».

«Forse sa dove si trova il fratello».

«Sta insinuando che Jan Haselhoff, sempre che sia vivo, si nasconde nella tenuta di Torquay?».

«Lo so che non le piace sentir parlare di impressioni, signore. Però, quando ho visto Patricia Hoyle ho avuto la sensazione che stesse mentendo a proposito della scomparsa di Haselhoff».

Sospirai. La mia sensazione invece era stata diversa. Quando mi ero ritrovato davanti quella strafica della governante di Torquay avevo avuto un'erezione.

«Aspettiamo di vedere cosa accade quando arriva da Torquay», dissi. «Poi valuteremo il da farsi».

Rebecca fece una smorfia, ma non replicò.

«È tutto pronto?», chiesi riferendomi all'incontro che avrebbe avuto dopo meno di due ore con Tau.

Fece cenno di sì con il capo e uscì dal mio ufficio per andare a prepararsi. Avevo dato ordine di nasconderle un microfono addosso in mondo da ascoltare quello che le avrebbe detto Tau. Un agente travestito da turista avrebbe ripreso tutto con la telecamera, mentre altri due, fingendosi una coppia in luna di miele, avrebbero scattato fotografie.

Anch'io sarei stato della partita perché volevo vedere Tau con i miei occhi. Così decisi di andare subito alla National Gallery in modo da trovarmi nella caffetteria quando fossero arrivati gli altri.

Dopo aver fatto un giro per le sale mi fermai davanti a *L'incoronazione di spine.* Avevo letto sulle schede di Rebecca che era un'opera della maturità di Bosch. Osservandola per la seconda volta notai alcuni particolari che mi erano sfuggiti alla prima frettolosa visione, come la freccia che trapassava il cappello di uno dei carnefici, l'espressione rassegnata del Cristo, il collare irto di chiodi di un altro aguzzino.

Mezz'ora prima dell'appuntamento, armato di una guida di Londra e di altre cartacce che si presuppone non manchino mai nelle tasche del turista tipico, presi posto nella caffetteria. Non avevo pranzato e ne approfittai per mangiare qualcosa.

Scelsi un tavolo da cui potevo tenere d'occhio tutto il locale e, masticando un gommoso panino al prosciutto, mi misi a osservare tutte le persone che vi si trovavano in quel momento.

Nessun uomo, a parte un paio di studenti che potevano avere sì e no vent'anni, era solo. Ne conclusi che Tau non era ancora arrivato e spostai così l'attenzione sull'entrata.

Alle 14.45 arrivò Rebecca. Notai immediatamente che era diversa. Gli abiti erano sempre larghi e informi - e questo immaginavo che avesse facilitato enormemente il lavoro dei tecnici che le avevano nascosto addosso il microfono - ma il viso non era più acqua e sapone. Si era truccata occhi e bocca. Mascara nero applicato con generosità e rossetto scarlatto. Si era anche sciolta i capelli biondi.

La fissai come buona parte degli uomini presenti mentre attraversava la caffetteria e si sedeva a un tavolo centrale. Era così bella che dimenticai Laura Kiss e mi sentii riafferrare dall'antico desiderio di averla. Doveva pur esserci, pensai con rabbia, un modo di portarmela a letto. Se solo non fosse stata così irraggiungibile. Per reazione alla sua freddezza, quando mi mettevo a fantasticare su di lei, mi piaceva immaginarla disinibita, sfrenata, golosa di sesso. La vedevo entrare nel sex shop di Coronet Street, l'unico al mondo dove l'ingresso è vietato agli uomini, ed esplorare la mercanzia esposta sugli scaffali: bustier in latex, lubrificanti, manuali, videocassette, fruste, catene e quant'altro il mercato del piacere offre, tutti articoli che poi avremmo provato insieme.

Alle 14.50 arrivarono gli altri tre agenti, il turista solitario e la coppia in luna di miele. Si disposero intorno a Rebecca. Ora eravamo tutti lì, non mancava che Tau.

Gli ultimi dieci minuti trascorsero senza che me ne rendessi conto perché ero troppo preso a tenere d'occhio sia l'entrata che Rebecca. Mi chiedevo perché si fosse truccata. Non lo faceva mai. Anzi, sospettavo che la sua pelle non sapesse cosa fossero i cosmetici. L'improvviso desiderio di apparire bella a Tau, come la scelta del nome che usava per chattare con lui, quel Fragola che nel linguaggio simbolico di Bosch era sinonimo di lussuria, erano inequivocabili segni di malizia femminile.

Che le piacesse flirtare con Tau? No, non potevo crederci. Rebecca era

fatta di ghiaccio. Almeno per quanto riguardava i rapporti con gli uomini.

Guardai l'orologio e vidi che le 15 erano passate da due minuti e Tau ancora non era comparso.

Rebecca intanto aveva ordinato un tè e lo stava sorseggiando lentamente mentre sfogliava il *Regno millenario* di Fraenger. Sapevo che lei e Tau si sarebbero riconosciuti perché entrambi ne avrebbero avuto una copia.

Alle 15.07 un uomo alto e slanciato entrò nella caffetteria e si guardò intorno. Lo osservai e prima ancora di vedere il libro che aveva in mano capii che era Tau. Aveva capelli e occhi neri e un viso magro dai lineamenti spigolosi. Non era bello, ma avrei scommesso che le donne gli cadevano nel letto come niente.

Inutile dire che, con quello che sospettavo sul conto di Rebecca, la cosa non mi fece affatto piacere. Nel frattempo, lei si era accorta dell'uomo e lo stava fissando.

Lui passò in rassegna i tavoli finché non vide prima lei, poi il libro di Fraenger. Allora, sorridendo, si fece avanti.

Guai in vista, pensai subito. L'uomo era pericoloso. Molto pericoloso. Aveva un'aria tenebrosa e quel modo di fare che le donne trovano irresistibile.

Rebecca gli fece cenno di sedere. Lui disse qualcosa, poi si strinsero la mano. Notai, con un certo risentimento, che quando Tau l'aveva toccata non si era ritratta come faceva le rare volte che la sfioravo io.

Da quel momento in poi si immersero in una fitta conversazione, dimentichi di quanto li circondava. L'uomo sorrideva spesso, Rebecca anche, e per ben tre volte, provocandomi un attacco di gelosia acuto, scoppiò perfino a ridere.

Non vedevo l'ora di sentire la registrazione per sapere cosa si erano detti di tanto divertente. Avevo predisposto che Tau fosse seguito, una volta uscito dalla National Gallery. Quindi, prima di sera contavo di sapere tutto su di lui, anche se usava il filo interdentale o lo spazzolino.

L'incontro durò ventisei minuti, che per me furono una tortura. Quando finalmente vidi l'uomo stringere di nuovo, e trattenere per un tempo che giudicai troppo lungo, la mano di Rebecca per poi allontanarsi, saltai in piedi e lasciai la caffetteria senza degnare di un'occhiata il mio sergente.

«Si chiama Sebastian Thus», disse Rebecca seduta davanti alla mia scrivania.

«Lo so», ribattei asciutto fissando il suo viso privo di trucco. Anche i

capelli non erano più sciolti, arrivata in ufficio era tornata quella di sempre. «Ho ascoltato la registrazione».

Lei iniziò a fissarsi la punta delle scarpe.

«Sergente Wenston», sibilai, «perché non ha fatto di più per scoprire qualcosa riguardo alle origini olandesi di Thus?».

Sebastian Thus, se questo era il vero nome di Tau, aveva detto di essere olandese, ma viveva da molti anni a Londra dove esercitava la professione di medico. Rebecca invece si era presentata come Rebecca Miller, programmatrice in una ditta di informatica.

Rebecca, senza staccare lo sguardo dalle scarpe, disse:

«Ho capito che non era il caso di insistere».

«Visto lo stato di *trance* in cui era sprofondata, mi stupisce che fosse in grado di capire qualcosa, sergente Wenston».

La sciagurata, da quello che avevo ascoltato, era stata praticamente in balia di Tau. Infatti, era stato lui a condurre il gioco, a fare le domande.

In principio non avevano parlato di Bosch. Lui aveva detto che Rebecca era molto bella, più di quanto si fosse aspettato. Aveva ammirato molto i suoi capelli biondi e il colore insolito degli occhi. Le aveva chiesto se avesse origini scandinave e Rebecca aveva risposto che la sua famiglia veniva dalla Scozia. Lui era rimasto molto colpito dalle presunte origini celtiche del mio sergente, che se vere erano una novità anche per me, e si era messo a raccontare di un suo viaggio all'isola di Arran, nel Firth of Clyde. Sembra che anche Rebecca conoscesse l'isola ed entrambi avevano asserito con molta enfasi di averne molto amato il paesaggio sempre differente. Lui aveva detto qualche parola in gaelico e sorprendentemente Rebecca, scoppiando a ridere, gli aveva risposto nella stessa lingua. Era stato allora che il discorso era scivolato su Bosch.

Tau aveva affermato che gli Adamiti, come i Celti, erano i depositari di una grande sapienza. Il loro sistema teologico si fondava su dottrine ereditate dal mondo giudaico-cristiano e dalla mistica greca, rielaborate audacemente perché sostituivano alla filosofia l'amore, quello innocente di Adamo ed Eva.

Il *Trittico delle delizie*, con tutti i simboli che racchiudeva, ne era la rappresentazione. Nel pannello di sinistra il Creatore univa Adamo ed Eva in paradiso, in quello centrale veniva tracciato l'itinerario di una salvezza fondata su un mistero erotico che avrebbe riportato l'umanità allo stato di purezza originaria di Adamo, e quindi a quell'umanità che Dio aveva creato a sua immagine. Infatti le creature che popolavano *Il giardino delle de-*

lizie erano innocenti, non provavano alcuna vergogna per la loro nudità. Erano la perfetta immagine dell'umanità unita a Dio e riconciliata con la natura.

C'era stato un silenzio durante il quale immaginai che i due si fossero fissati negli occhi come li avevo visti spesso fare nel corso del colloquio.

Dopo erano tornati a discutere di argomenti più prosaici. Thus aveva fatto qualche domanda a Rebecca sulla sua professione di programmatrice. E lei gliene aveva poste sulla sua di medico. Si era venuto così a scoprire che era un omeopata e aveva uno studio, ma aveva glissato sull'indirizzo.

Dopo di che mi sarei aspettato che Rebecca gli chiedesse delle sue origini olandesi. E invece si era messa a parlare della loro stramaledetta chat.

Thus però aveva subito sviato il discorso chiedendole a bruciapelo perché volesse partecipare al tableau vivant. Rebecca aveva risposto che era affascinata da Bosch e dai suoi quadri. Thus le aveva domandato se non era stato piuttosto l'aspetto erotico della faccenda ad attrarla. Lei si era messa a ridere e aveva ribattuto che non poteva negare che il sesso avesse avuto la sua influenza. Anche Thus si era messo a ridere.

A questo punto, dopo un altro silenzio lui aveva detto che doveva andare e che si sarebbe fatto vivo presto via Internet.

«E poi perché non ha insistito per sapere l'indirizzo dello studio?», continuai. «Poteva fare un altro tentativo invece di arrendersi subito».

«Ho ritenuto che non fosse fondamentale, visto che lo avremmo seguito».

«Non ha pensato che poteva seminare i nostri agenti e sparire nel nulla, come ha fatto?».

Purtroppo, anche se mi seccava da morire ammetterlo, questa era la verità. Thus, uscito dal museo, si era infilato nella stazione della metropolitana di Charing Cross, e lì gli agenti, per una serie di circostanze sfortunate, lo avevano perso.

Rebecca alzò finalmente lo sguardo su di me. «C'era anche la possibilità che stesse mentendo», disse. «Che non fosse un medico».

«Quindi perché sprecare tempo a fargli domande inutili?», conclusi acidamente. «Molto meglio mettersi a flirtare con lui».

Rebecca riabbassò lo sguardo sulle scarpe e mi accorsi con grande sorpresa che era arrossita.

«Sergente, cosa pensa di Sebastian Thus?».

«In che senso, signore?».

Mi stava prendendo per il culo?

«Quello che voglio sapere è se Sebastian Thus le piace».

«Se mi piace?», ripeté sgranando gli occhi.

«Sì, se le piace. Si è comportata con lui come una stupida adolescente al primo appuntamento, per non parlare dell'aria trasognata che assume quando ne parla».

Vidi la collera stravolgere i suoi lineamenti perfetti.

«Questo è troppo», disse correndo fuori della mia stanza.

Avevo esagerato, lo sapevo benissimo. Tutta colpa della gelosia perché sospettavo che Rebecca subisse il fascino di Sebastian Thus.

Mi rendevo conto che i miei sospetti erano insensati perché Rebecca era un poliziotto che stava facendo il suo lavoro e Sebastian Thus, nella migliore delle ipotesi, uno svitato che credeva di essere la reincarnazione di un uomo vissuto cinque secoli prima, nella peggiore un assassino. Ma non riuscivo a metterli a tacere.

Quella sera, quando tornai a casa, prima di prepararmi per andare da Brenda, tanto per rimanere in tema di gelosia, lessi un altro capitolo della storia di Aleyt van de Mervenne. Ne ero affascinato e orripilato nello stesso tempo. Ora che conoscevo meglio la vita e il mondo di Bosch, sapevo che le vicende narrate nel manoscritto erano, più che vere, verosimili. L'autore si era divertito a immaginare la vita del pittore e di sua moglie. Del resto, era un racconto, non una biografia. Era stato scritto usando la fantasia, non gli archivi. Il suo intento era quello di intrattenere. Però, non riuscivo a liberarmi della sensazione che nascondesse anche altro.

13

ALEYT

's-Hertogenbosch, dicembre 1504

Aleyt entrò nella bottega seguita dalla sua cagnetta Margot, nonostante sapesse che il marito non ne gradiva la presenza, e dalla sua nuova dama di compagnia, la vecchia, arcigna signorina van Oss. Anche quest'ultima era invisa a Jeroen, che non faceva mistero di detestarla.

La signorina van Oss era in casa loro da agosto e la convivenza fra i due si era subito rivelata difficile, ma Aleyt non se ne preoccupava. L'aveva scelta proprio perché era l'opposto di Agnes.

Jeroen le venne incontro con un sorriso, che però si spense appena vide

la dama di compagnia, che per di più teneva Margot in braccio.

«Mi fa piacere vedere che sei uscita», le disse il marito con dolcezza.

Dopo la morte di Agnes era diventato più premuroso nei suoi confronti. Del resto, la lunga agonia della povera ragazza aveva messo a dura prova i nervi di Aleyt. Prima si era ammalata - una brutta febbre che l'aveva lasciata stremata - poi, quando si era ripresa, per più di un mese aveva osservato il lutto stretto e non aveva quasi mai lasciato la sua stanza, dove se ne stava seduta per intere giornate a fissare il vuoto. C'era voluta tutta la pazienza del marito per scuoterla dallo stato d'abulia in cui era precipitata. Era tornata alle occupazioni della vita quotidiana poco alla volta e prendere la signorina van Oss in casa era stata una decisione impulsiva di cui si era pentita subito, ma che non poteva più rimangiarsi. La conosceva già perché era una lontana parente, zitella e priva di mezzi, di una ricca famiglia di 's-Hertogenbosch. Essendo istruita, le era parsa la dama di compagnia ideale. Purtroppo, però, aveva un difetto: era ossessionata dal diavolo, che vedeva dappertutto. Jeroen trovava estremamente irritante vivere sotto lo stesso tetto con una bigotta, così l'aveva definita, che aveva fatto della guerra al peccato la sua sola ragione di vita.

«Vuoi vedere il quadro?», le chiese il marito.

Stava dipingendo il Giudizio Universale per il re. Philippe, duca di Borgogna, nonché arciduca d'Asburgo, duca di Lorena e di Brabante, e sua moglie Jeanne erano i nuovi sovrani della Castiglia dopo la morte della regina Isabella, avvenuta il 26 novembre di quell'anno.

«Prima vorrei lavarmi le mani», rispose guardandosi intorno.

Il maritò sospirò e le fece cenno di andare nella stanza attigua al suo studio dove c'era un lavamani sempre pieno d'acqua pulita.

Aleyt, seguita dalla signorina van Oss, si ritirò nello stanzino. Si lavò con meticolosità le mani, come se le avesse avute lorde di sporcizia. Notò con la coda dell'occhio che la signorina van Oss aveva fatto una smorfia e non le ci volle molto per intuire cosa stesse pensando: erano le tre del pomeriggio e quella era almeno la ventesima volta che si lavava le mani da quando si era alzata dal letto quel mattino.

Se le lavava in continuazione, fino a farle sanguinare. Non ne poteva fare a meno, era un impulso irrefrenabile che lei per prima non riusciva a spiegarsi. Tutto era incominciato dopo la malattia che l'aveva colta in seguito alla morte di Agnes. Dapprima non ci aveva fatto caso perché aveva sempre avuto molta cura della propria igiene personale. Era stato il marito a farglielo notare.

Si era chiesta più volte cosa la spingesse a comportarsi così e non era stata capace di trovare una risposta. Quando si alzava all'improvviso e andava all'acquaio era mossa da una volontà che non era la sua. Compiva i gesti senza accorgersene, strofinava e strofinava le mani fino a farsi male, ma non sentiva il dolore. Era come se fosse diventata insensibile. Per nascondere le ferite aveva preso l'abitudine di indossare i guanti anche in casa. Jeroen non le aveva fatto domande, ma talvolta lo sorprendeva a fissarla con un'espressione che non gli aveva mai visto prima.

Quando tornò nello studio il marito stava guardando fuori della finestra. Si avvicinò incuriosita per vedere cosa avesse attratto la sua attenzione e si pentì all'istante di averlo fatto. Davanti alla bottega c'era l'ebreo, più spavaldo che mai.

Erano mesi che non lo vedeva e provò la consueta fitta al ventre: era sempre bello e vigoroso come lo ricordava. I lunghi capelli scuri gli ricadevano sulle spalle in morbide onde, le vesti erano lussuose, i movimenti del corpo aggraziati. Appariva sicuro di sé.

Aleyt si disse che doveva rimanere calma, ma l'assalì di nuovo il bisogno di lavarsi le mani. Si staccò dalla finestra e stava per precipitarsi nello stanzino quando la voce del marito la bloccò.

«Ho chiesto al Gran Maestro di posare per me».

«Per il Giudizio Universale?», gli chiese con un fil di voce.

Il marito era famoso per la capacità di dipingere più quadri contemporaneamente, ma le risultava che in quel momento stesse lavorando solo per il re.

«No, per un'opera ispirata a San Giovanni Battista sull'isola di Patmos. Ho pensato di usare il Gran Maestro come modello per il santo. Fra l'altro è stato lui a commissionarmi il quadro».

Aleyt assorbì la notizia lentamente. Era come se la sua mente fosse stata invasa da una nuvola di nebbia e tutto le apparisse sfocato e lontano.

Intanto la signorina van Oss, che non aveva alcuna simpatia per l'ebreo, incominciò a dare segni di impazienza.

«Signora», le sussurrò all'orecchio. «Si sta facendo tardi. Ci aspettano in chiesa».

Era vero. Dovevano andare alla cattedrale di San Giovanni perché c'erano le prove del coro della confraternita di Nostra Signora.

Lo disse a Jeroen, che protestò.

«Ma non hai neppure visto il Giudizio Universale».

In quel momento, annunciato da uno dei garzoni della bottega, arrivò

l'ebreo.

«Spero di non recar disturbo», disse rimanendo sulla soglia e guardando Jeroen con espressione dispiaciuta. «Non sapevo che aveste visite».

«Venite pure avanti. Mia moglie stava andando via».

L'ebreo le rivolse un saluto formale, che Aleyt ricambiò con freddezza. Poi, aiutata dalla signorina van Oss, si rimise il pesante mantello bordato di pelliccia e uscì dallo studio.

Quando fu in strada, nonostante le rimostranze della signorina van Oss, decise di disertare le prove del coro e a passo di marcia attraversò la piazza per far ritorno a casa. Non vedeva l'ora di rifugiarsi in camera sua. Voleva rimanere sola a pensare.

In casa però trovò trambusto per via di una serva che aveva rovesciato la pentola con la minestra che stava bollendo sul fuoco, provocando le ire della cuoca che aveva visto vanificato tutto il lavoro di una mattinata.

Sgridò la serva, disse qualche parola di conforto alla cuoca, poi con il pretesto di un forte mal di testa congedò la signorina van Oss e si ritirò in camera.

Le tende erano tirate. Le scostò per permettere alla luce di entrare e andò a mettersi davanti al quadro che era diventato la sua ossessione. Con le dita sfiorò delicatamente la tela dai colori insoliti, piena fino all'inverosimile di figure maschili e femminili nude, che in coppia o in gruppi si abbandonavano alle dolcezze carnali, e le sembrò di rivedere l'orgia degli Adamiti nei sotterranei dell'ebreo.

Il quadro si intitolava *Il giardino delle delizie* e sebbene fosse il pannello centrale del trittico dell'ebreo, ora era appeso alla parete di fianco al suo letto. Era stato Jeroen a mettercelo quando si era ammalata. Per distrarla, aveva detto, e aveva avuto ragione perché l'impatto con il quadro era stato sconvolgente.

Innanzitutto, passata la prima impressione di confusione per la mole di figure che si muovevano frenetiche in tutte le direzioni, a colpirla erano stati i colori sgargianti.

Il marito preparava le sue tavole con uno strato di gesso sul quale stendeva una vernice lucida color carne. Era su questa base che poi dipingeva e il risultato era che i colori assumevano una brillantezza eccezionale. Talvolta, per rendere più luminose le figure, lavorava il colore con una spazzolina intinta nel bianco, in modo da creare un effetto granuloso che le metteva in risalto.

Nel quadro, il contrasto fra i rosa, i rosso-corallo e le varie tonalità di ce-

leste era netto, ma piacevole. Anche le sfumature del verde erano originali, soprattutto quella verde giada accostata al marrone.

Una volta esaurita la meraviglia per l'insolita alchimia cromatica, si era accorta con grande sbigottimento che il quadro era tutto un sensuale intrecciarsi di corpi, e malgrado facesse di tutto per impedirselo, la cosa la faceva fremere d'eccitazione. Inoltre, era anche la prova che il marito sapeva perfettamente cosa accadeva alle riunioni degli Adamiti.

Gli aveva chiesto dove avesse tratto ispirazione per quelle scene di lussuria sfrenata e lui, senza scomporsi, aveva avuto la faccia tosta di rispondere che si era rifatto agli *stoven*, i malfamati bagni pubblici dove non esisteva separazione tra uomini e donne.

Aveva fatto finta di credergli, ma dentro di sé si era sentita ribollire d'indignazione. Era ovvio che gli *stoven*, per quanto degradati fossero, non potevano tollerare oscenità come quelle rappresentate sulla tela.

Al centro della composizione c'era una fontana intorno alla quale, in groppa a pantere, leoni, orsi, tori, liocorni, maiali, cervi, asini, capre, grifoni, cammelli cavalcava una moltitudine di uomini nudi. Li aveva contati: erano ben ottantanove e uno era in una posa che l'aveva fatta arrossire fino ai capelli. Nella fontana invece si bagnavano trentadue donne, che avevano sulla testa pavoni, corvi, ibis e pesci morti.

Il marito le aveva spiegato che si trattava della fontana della giovinezza, mentre quella che aveva dipinto al centro dello stagno sullo sfondo superiore del quadro, era la fontana dell'adulterio, usata dai lussuriosi per i loro contorcimenti lascivi.

Anche in questo caso, li aveva contati: dieci erano i lussuriosi sulla fontana, cinquantasette quelli immersi nello stagno.

Sotto la fontana della giovinezza era tutto un turbinio di amanti, alcuni raffigurati in pose voluttuose, altri chini su fiori in boccio o intenti a mangiare bacche dolci, more gigantesche, fragole. Queste ultime, simbolo della lussuria, erano disseminate per tutta la tela. Minuscole e gigantesche, in totale ne contava almeno sette. Altri amanti tentavano invece di entrare in grandi zucche, una coppia consumava la loro unione in un'enorme ostrica che fungeva da camera nuziale.

Ancora più sotto, all'estremità sinistra della tela, si vedeva un gruppo di sei persone, fra cui un giovane nubiano. I nubiani, fra uomini e donne, erano undici.

Sopra il gruppo c'era una pianta bizzarra: metà ananas, metà sfera trasparente. Una coppia di amanti sul punto di unirsi stava adagiata dentro la sfe-

ra. Lei aveva i lunghi capelli biondi e il corpo flessuoso di Catharina.

Aleyt avrebbe voluto cancellare quella figura dal quadro. Era l'unica nota falsa di un'opera che riteneva perfetta. Il marito aveva fatto apparire soave e leggiadra una creatura che invece era infida come una serpe.

Distolse lo sguardo e lo portò sul gruppo di figure in primissimo piano, sulla destra della tela, dove spiccavano due donne che avevano il cranio rasato, segno che erano monache. Una era anche molto pelosa. Accanto a esse, in basso, sdraiata sulla soglia di una caverna chiusa da lastre di cristallo, c'era una donna dai biondi capelli ricciuti che teneva in mano una mela. Dietro di lei, si vedeva l'unica figura vestita di tutto il quadro.

Mentre la osservava, Aleyt si lasciò sfuggire un sospiro. La fronte alta, l'attaccatura dei capelli ad angolo acuto in mezzo alla fronte, gli occhi neri come l'inferno erano senza ombra di dubbio quelli dell'ebreo.

Il marito lo aveva ritratto mentre puntava l'indice della mano destra verso la donna bionda sdraiata. Alle sue spalle era visibile un'altra donna dalla bellezza esotica. Il viso tondo, incorniciato da riccioli corvini, lo sguardo dolce e umido la rendevano diversa dalle altre figure femminili. La sua testa poggiava contro quella dell'ebreo a indicare la grande intimità esistente fra loro. Non c'erano dubbi che fossero una coppia. Marito e moglie.

L'ebreo, committente e ispiratore del trittico, aveva voluto fare della sua cerimonia nuziale il punto focale del dipinto.

«Perché si è fatto ritrarre nella caverna?», aveva chiesto Aleyt al marito.

Lui aveva risposto che il Gran Maestro, insieme alla sua sposa, attendeva sulla soglia del paradiso i suoi discepoli.

«Ma è blasfemo», gli aveva ribattuto. «È come se si ponesse allo stesso livello del Creatore».

«Egli, secondo quanto diceva Aristotele, appartiene alla categoria degli esseri come Pitagora, cioè alla categoria dei maestri. Quindi accoglie i discepoli per svelare loro i segreti della sua dottrina».

Aveva continuato spiegando che *Il giardino delle delizie* rappresentava l'unione feconda della prima coppia umana, uno sciame di figli di Adamo che nudi celebravano le gioie del matrimonio.

«Ma Adamo ed Eva non ebbero figli in paradiso», aveva obiettato lei.

Il marito aveva scosso la testa. «*Il giardino delle delizie* è il paradiso come sarebbe stato se Adamo ed Eva non avessero ceduto alla tentazione del serpente».

Avrebbe voluto chiedere spiegazioni, ma le mancò il coraggio, anche riguardo al significato della cavalcata oscena intorno alla fontana della gio-

vinezza. Ottantanove cavalieri che si abbandonavano alle più turpi voluttà. Li aveva contati e ricontati per giorni senza sapere perché lo facesse. Dopo i cavalieri aveva incominciato a contare le fragole, e via di seguito fino a sapere esattamente la quantità di tutto quello che c'era nel quadro.

Dal quadro era passata alle mattonelle bianche e nere dei pavimenti di casa. Dopo averle contate tutte, aveva incominciato a camminare solo su quelle nere. Si era messa in testa che se non l'avesse fatto, si sarebbe ammalata di nuovo.

Quella mania era durata qualche mese e alla fine, esausta per l'attenzione che doveva mettere nel camminare, era riuscita a liberarsene. In compenso, però, aveva iniziato a lavarsi le mani.

Anche in quel momento, mentre se ne stava davanti a *Il giardino delle delizie*, sentì riaffacciarsi il bisogno di farlo. Provò a resistere, a riportare l'attenzione sul quadro, ma fu inutile. Come animata da una forza irresistibile, si precipitò nella stanzetta adiacente alla sua, dove c'era tutto l'occorrente per le abluzioni quotidiane.

Il resto del pomeriggio lo passò facendo finta di riposare. Arrivò la sera e Jeroen rincasò. Aveva atteso con ansia quel momento perché era impaziente di sapere qualcosa di più sul nuovo quadro dell'ebreo.

Così, a tavola, vedendo che il marito mangiava in silenzio, non resistette alla tentazione di fare domande.

«Poserà tutti i giorni?».

Il marito alzò gli occhi dal piatto.

«Chi?».

«L'ebreo».

Il marito si accigliò. «Non mi piace che lo chiami così».

La signorina van Oss tossì nervosamente.

«Comunque», riprese Jeroen rivolgendo un'occhiata gelida alla dama di compagnia della moglie, «il Gran Maestro verrà in bottega tre volte a settimana».

«Perché vuole proprio un San Giovanni?».

«Il Gran Maestro desidera un quadro girevole per le meditazioni dei suoi discepoli. Da un lato infatti dipingerò il santo che, intento a scrivere, s'interrompe per l'apparizione di un angelo indicatogli dalla Vergine. Dall'altro, le storie della Passione su un fondo popolato di demoni».

«Non c'è nessuna figura femminile, quindi».

Il marito la guardò a lungo prima di rispondere.

«Sì, ad eccezione della Vergine, naturalmente».

Finirono di mangiare e Aleyt fece cenno alla serva di sparecchiare.

«Il Gran Maestro ha chiesto di nuovo quando gli consegnerò *Il giardino delle delizie*», disse all'improvviso Jeroen. «Ormai non posso più inventare scuse. Temo che sarai costretta a separartene».

Aleyt ebbe voglia di scagliare in terra il pesante piatto di peltro che aveva davanti.

«Non voglio», sbottò.

Il marito fece una smorfia. «Sai perfettamente che il quadro non è nostro e che prima o poi avremmo dovuto consegnarlo al suo legittimo proprietario».

Il solo motivo per cui Aleyt tratteneva il quadro presso di sé era proprio quello di fare un dispetto al suo legittimo proprietario, come l'aveva definito il marito. All'inizio l'ebreo non aveva fatto obiezioni, ma poi vedendo che passavano i mesi e *Il giardino delle delizie* non prendeva la via di casa sua, aveva avanzato la prima richiesta di restituzione, che lei aveva ignorato, seguita qualche settimana dopo dalla seconda. Quella, quindi, era la terza e come aveva detto Jeroen non c'erano proprio più scuse da inventare.

Comunque, tanto per non lasciare nulla di intentato, Aleyt giocò l'ultima carta.

«E se ne facessi una copia?».

Il marito sbarrò gli occhi. «Una copia?».

«Sì, che c'è di male? Sarebbe identica e lui non se ne accorgerebbe. Così potrei tenermi il quadro».

Il marito ebbe uno scatto. «Cosa? Daresti la copia al Gran Maestro e ti terresti l'originale?».

Lei lo guardò fingendo meraviglia. «Che c'è di male?», insistette con voce lamentosa.

Il marito sembrò sul punto di esplodere. Poi, senza degnarla di uno sguardo, si alzò da tavola e lasciò la stanza.

14

Hank Haselhoff era seduto nel mio ufficio. Il resoconto delle sue telefonate era aperto davanti a lui, sulla scrivania. Aspettavo che mi desse una spiegazione. Aveva chiamato due volte casa Torquay e parlato con la governante e tutte e due le volte aveva minacciato di torcerle il collo se non l'avesse messo subito in contatto con il regista. La governante non si era scomposta minimamente. Si era limitata a rispondere che Torquay era

all'estero. Nella seconda telefonata Haselhoff era sbottato dicendo che sapeva benissimo che era stato il regista a togliere di mezzo il fratello. La governante aveva riattaccato.

«Allora?», lo incalzai vedendo che rimaneva in silenzio. «Perché ritiene che Torquay sia coinvolto nella scomparsa di suo fratello?».

Nicols era seduto in disparte, con matita e taccuino in mano, pronto a prendere appunti. Era domenica e Rebecca si era data malata. Non aveva parlato direttamente con me perché quando aveva telefonato non ero ancora arrivato in ufficio. Da una parte era stato meglio perché non mi sarei trattenuto e le avrei detto chiaro e tondo di smetterla di fare i capricci e di venire subito in ufficio. Era chiaro che mi stava tenendo il broncio. E io, per rappresaglia, l'avrei tenuta fuori da quella che forse era la prima vera svolta nelle indagini.

«Lei ha detto alla governante di Torquay che le avrebbe torto il collo se non la faceva parlare con il regista. Potrei incriminarla per minacce, lo sa?».

«Quella puttana protegge Torquay», esclamò furibondo Hank Haselhoff. «Ma io so quello che stava architettando mio fratello. Quindi non me la danno a bere».

«Perché, cosa stava architettando suo fratello?».

Haselhoff si mosse nervosamente sulla sedia. «Avevo detto a Jan che era pericoloso, ma lui non mi ha voluto dare ascolto. È andato avanti e loro l'hanno scoperto. Se avesse rinunciato al suo folle progetto, ora sarebbe ancora vivo».

«Di quale progetto sta parlando?».

Haselhoff scosse la testa. «Era da pazzi pensare che avrebbe funzionato. Quella non è gente che si fa incastrare facilmente».

Ne avevo abbastanza. «Perché non la smette di parlare per enigmi e mi racconta tutto dall'inizio?».

«Mio fratello si era fatto assumere in casa Torquay con il proposito di raccogliere materiale che poi avrebbe rivenduto alla stampa. C'è un grande interesse per il regista. Foto e notizie che lo riguardano vengono pagate profumatamente e lui contava di mettere a segno un buon colpo se avesse scoperto qualcosa di piccante. Era riuscito a scattare delle foto del regista in piscina. Non era entrato in particolari, ma mi aveva detto che erano compromettenti. Gli avrebbero fruttato parecchi quattrini. Proprio per questo temo che l'abbiano tolto di mezzo».

«Chi?».

«I gorilla di Torquay, dei veri e propri delinquenti che non perdonano. Torquay è un maniaco della sicurezza, oltre che un pazzo. Teme di essere rapito o ucciso e si circonda di gorilla che hanno il compito di vigilare su di lui ventiquattro ore su ventiquattro. Mio fratello mi ha raccontato che sono uomini spietati. Tutti avanzi di galera, capaci di qualsiasi cosa».

«Che arrivino a spaventare qualcuno, anche con le percosse, posso crederlo, ma uccidere è un altro paio di maniche».

«Eppure di quella povera ragazza avete ritrovato solo la testa. Questo dovrebbe convincervi che i gorilla di Torquay non scherzano».

«L'altra volta ha detto di non conoscere Julie Bonham. Mentiva, non è così?».

Non rispose.

«Ha detto la verità a proposito del fatto che non aveva notizie di suo fratello da più di un mese?».

«Certo».

«L'ha detta anche riguardo ai vostri rapporti tesi?».

«Che avevamo litigato è vero, ma non perché Jan era andato a lavorare da Torquay, bensì per quello che aveva intenzione di fare. Non volevo che usasse mezzi disonesti per guadagnare denaro».

«Perché ha lasciato intendere di temere che suo fratello avesse ucciso Julie Bonham, quando invece sospettava che i gorilla di Torquay si fossero liberati di lui?».

«Non volevo che la storia del vero motivo per cui Jan era da Torquay saltasse fuori. Così ho detto la cosa più ovvia. La ragazza era morta, Jan era scomparso, sommando non poteva che venir fuori che lui l'aveva uccisa ed era fuggito».

«Sapeva che suo fratello aveva una relazione con Julie Bonham?».

Hank Haselhoff fece cenno di sì.

«Perché ha mentito dicendo di non conoscerla?».

«Ero rimasto sconvolto dalla notizia della scomparsa di Jan. Ho mentito senza rendermene conto».

Lo fissai negli occhi. «Forse sta mentendo anche ora. E non inconsapevolmente».

Lui evitò il mio sguardo.

Prima di pranzo ero a casa Torquay e ammiravo le curve opulente della governante. Questa volta Patricia Hoyle era fasciata in un abito nero molto sexy. Me la sarei fatta molto volentieri e per un attimo la immaginai nuda a cavalcioni su di me che si muoveva ritmicamente avanti e indietro.

«Mi dispiace che abbia fatto il viaggio a vuoto», disse lei con un sorriso. «Il signor Torquay è all'estero, negli Stati Uniti, e non torna prima della fine del mese».

Era il 6 maggio. Repressi l'imprecazione che mi era salita alle labbra e continuai a fissarle le tette chiedendomi se erano rifatte. Confesso che ho un po' di diffidenza nei confronti del silicone perché può fare strani scherzi alla libido di un uomo. Ricordo, infatti, ancora con raccapriccio la volta che, afferrate le natiche della ragazza con cui ero a letto e sentendole spostarsi, rimasi così sorpreso che ebbi serie difficoltà a continuare quello che stavo facendo.

«È lì per lavoro», aggiunse nervosamente la governante.

«Quando è partito?».

«Il 28 aprile».

Rebecca e io eravamo andati da Torquay il 27 aprile, il giorno dopo il ritrovamento della testa di Julie Bonham. Il regista, quindi, era partito il giorno seguente.

«È a Hollywood?», chiesi facendo scivolare lo sguardo sui suoi fianchi.

In un'epoca in cui le donne avevano fisici androgini, Patricia Hoyle aveva la classica struttura ad anfora: vita stretta e fianchi larghi. Sperai che non fosse una di quelle che si rasavano il pube.

Non vorrei sembrare retrogrado, e neppure auspicare donne come quelle dell'arcipelago Bismarck, nel Pacifico, il cui pelo pubico è così rigoglioso che sono solite asciugarvisi le mani come se fosse uno strofinaccio. Il fatto è che le donne rasate in quel posto, per me sono poco arrapanti.

«Oh, no», rispose la governante inorridita. «Il signor Torquay odia Hollywood. È a Washington».

«Sta girando un film?».

«È andato a vedere un quadro».

Risalii velocemente con lo sguardo fino ai suoi occhi. «Che quadro?».

«Il signor Torquay non discute le sue scelte culturali con me».

Mentiva. Ero certo che sapesse tutto di quel quadro.

«Più di un mese per vedere un quadro», osservai. «Deve essere un quadro molto impegnativo».

Patricia Hoyle sorrise e mi venne più vicina in modo che potessi sentire il suo profumo. Nascosi un sorriso. Stava cercando di distrarmi. In altre circostanze mi sarei divertito a ritorcerle contro le sue manovre diversive.

«È sicura di non sapere qual è il quadro?», chiesi scostandomi.

«Sicurissima», rispose venendomi ancora più vicina.

«Torquay è in procinto di girare un film?».

La distanza fra noi era meno di venti centimetri, che lei ridusse quasi a zero con una mossa fulminea.

«Non so nulla del lavoro del signor Torquay», mormorò fissandomi negli occhi.

Con altrettanta rapidità affondai le dita nelle sue braccia nude.

«Mi intratterrei molto volentieri con lei se non avessi un lavoro da sbrigare», dissi accarezzandola. Era soda e morbida nello stesso tempo. «Quindi, smettiamola con i giochetti», continuai lasciandola di colpo e allontanandomi. «Parliamo invece delle due telefonate di Hank Haselhoff».

Lei sgranò gli occhi fingendosi sorpresa. «Quali telefonate?».

«La smetta di fare la commedia. Abbiamo la registrazione».

Il suo atteggiamento cambiò bruscamente. «Avete violato la nostra privacy», strillò. «Non avevate il diritto. Vi faremo causa».

«Vedo che Torquay l'ha istruita per bene. Comunque, non erano le vostre telefonate a interessarci, ma quelle di Hank Haselhoff. Soprattutto la telefonata in cui sostiene che Torquay è responsabile della scomparsa di suo fratello».

«Quell'uomo è pazzo. Il fratello lavorava qui. Un giorno è uscito e non ha fatto più ritorno. Io ne ho denunciato la scomparsa. Punto e basta».

«Lui la racconta in un altro modo. Jan Haselhoff si era fatto assumere per spiare Torquay e rivendere foto e notizie alla stampa scandalistica. È stato scoperto ed eliminato dai vostri gorilla».

Patricia Hoyle scoppiò a ridere. «Sembra un film di serie B».

«Può darsi. Ma Hank Haselhoff la pensa diversamente. Il fratello l'aveva messo a parte dei suoi progetti. Gli aveva anche rivelato che le vostre guardie del corpo sono pericolose. Dei veri avanzi di galera, a sentire lui. Disposti a tutto per soldi».

«Quando il signor Torquay saprà questa storia, si infurierà moltissimo. Se poi arrivasse alle orecchie della stampa, non oso pensare quale potrebbe essere la sua reazione».

«Oh, la stampa», dissi in tono falsamente comprensivo. «Anch'io ne sono costantemente preso d'assalto. Non fanno che chiedermi notizie. Sono sempre a caccia come un branco di iene affamate».

La governante ebbe un gesto di stizza. «Va bene. Ha vinto. Facciamo un patto: le dico quello che so se lei mi promette di non fare il nome del signor Torquay alla stampa».

«Non faccio mai promesse. Se non mi dice quello che sa, la porto dentro

in un batter d'occhio».

«Sta scherzando?».

«Per niente. C'è una persona che vi accusa di aver fatto sparire il fratello. E forse anche la sua ragazza, aggiungo io».

«Della ragazza non so niente», insorse lei. «Se Jan Haselhoff non fosse sparito, l'avremmo licenziato in tronco perché qualche sospetto sul fatto che intendesse rivendere notizie alla stampa era venuto anche a noi. Uno degli agenti addetti alla sicurezza lo aveva visto aggirarsi in giardino con una macchina fotografica quando, all'atto della firma del contratto, si era impegnato a non possederne una finché fosse rimasto a lavorare da noi. Questo episodio, unito anche al fatto che si comportava in modo strano, ci aveva fatto prendere la decisione di licenziarlo».

«Cosa intende quando dice che si comportava in modo strano?».

«Quando serviva a tavola fissava il signor Torquay come se non avesse mai visto qualcuno mangiare. Il signor Torquay ne era infastidito. Se poi c'erano ospiti femminili, la situazione diveniva imbarazzante. Haselhoff non staccava loro gli occhi di dosso».

«Ospiti femminili? Sta forse parlando delle amichette di Torquay».

La governante assunse un'aria indignata. «Il signor Torquay non ha amichette».

«È gay?».

Sbarrò gli occhi. «Certo che no».

«E allora perché dice che non ha frequentazioni femminili?».

«Non sto dicendo questo. Il signor Torquay ha divorziato due volte. Da un anno ha una nuova compagna».

«Un'attrice?».

«Non vedo come la cosa possa avere attinenza con la sua indagine. Comunque, non è un'attrice. È un critico d'arte».

Magari esperta di Bosch, pensai ironicamente.

«Questa nuova compagna è a Washington con lui?».

«Sì».

«Quindi, lo sta aiutando a studiare questo quadro misterioso».

«Come le ho già detto, non so nulla del quadro».

«Torniamo a Jan Haselhoff. Il 21 aprile è uscito e non è più tornato. Lei due giorni dopo, il 23 aprile, ne ha denunciato la scomparsa. Esatto?».

Patricia Hoyle assentì.

«Ha informato Torquay della scomparsa?».

«Naturalmente».

«E lui cosa ha detto?».

La governante esitò. «Che era meglio così. Se era andato via da solo, ci avrebbe risparmiato di licenziarlo. Sono stata io a fargli notare che aveva lasciato tutte le sue cose. Anche i soldi e il passaporto. Ho insistito per fare la denuncia».

«Perché ha pensato che potesse essergli capitato qualcosa?».

«Mi è sembrato evidente che non fosse andato via di sua spontanea volontà, altrimenti avrebbe preso almeno il passaporto».

«Quante persone abitano in questa casa?».

«Compresa la servitù?».

«Naturalmente».

«Dodici. Il signor Torquay, il suo segretario, cinque persone di servizio, quattro addetti alla sicurezza e io».

«La compagna del signor Torquay non vive con lui?».

«Non abitualmente. Abita a Londra. Si ferma qualche volta per il week-end».

«Il 21 aprile era sabato. Era qui?».

«Sì, era qui».

«Come hanno trascorso la giornata lei e il signor Torquay?».

«Nel solito modo di tutti i week-end: si sono alzati tardi, hanno fatto colazione in terrazzo, hanno letto i giornali, hanno passeggiato nel parco».

«Non hanno fatto altro?».

Lei scosse la testa.

«Piuttosto monotono, se passano così i loro week-end».

La governante non fece commenti.

«E lei cosa ha fatto quel sabato?», chiesi.

«Quello che faccio tutti i giorni. Sono la governante di questa casa. Il mio lavoro consiste nel far sì che tutto funzioni per il meglio. E quando dico tutto, intendo proprio tutto, dal menu alla caldaia».

«Non lavorerà sempre. Avrà pure dei momenti liberi».

«Due ore dopo il pranzo, che di solito trascorro nella mia stanza riposando».

«Sola?».

Lei mi fissò con espressione beffarda.

«Sempre», rispose asciutta.

«Quindi, il 21 aprile ha lavorato tutto il giorno, tranne le due ore dopo il pranzo, che ha passato chiusa in camera sua. E la sera, cosa ha fatto?».

«Il mio impegno lavorativo in questa casa termina all'incirca intorno alle

23. Se non ci sono ricevimenti, ovviamente. A quell'ora, sono così stanca che vado a dormire».

Repressi una risata. Stava parlando di se stessa come di una vecchia governante vittoriana, proba e operosa. L'immagine però stonava con il suo aspetto fisico dirompente e gli abiti da puttana. Mi chiesi chi fosse veramente la governante di David Torquay.

«Ricapitolando», dissi, «il 21 aprile ha lavorato fino alle 23 e subito dopo è andata a dormire stanca morta».

Patricia Hoyle annuì.

«Quando ha visto Jan Haselhoff l'ultima volta?».

«La mattina del 21 aprile a colazione, nella sala da pranzo della servitù. Sono entrata là intorno alle 7 e lui era seduto a tavola».

«Avete fatto colazione insieme?».

Lei fece una faccia scandalizzata. «Oh, no. Io prendo i pasti da sola».

Per carità, la signorina non si confondeva con la plebe.

«Cosa era andata a fare in sala da pranzo?».

«Cercavo lo chef. Dovevamo fare un cambiamento al menu della giornata».

«Che cambiamento?».

La governante s'irrigidì. Quando rispose, però, la sua voce suonò tranquilla.

«Il signor Torquay non aveva approvato la mia scelta di servire il savarin al caramello come dessert, quel giorno a pranzo. Così dovevo informare lo chef del cambiamento».

«Cosa aveva il savarin al caramello che non andava?».

«Contiene 535 calorie a porzione».

«E con ciò?».

«Troppe per la dieta del signor Torquay».

Circolavano pochissime fotografie del regista. Fra l'altro, datate. Però non mi risultava che avesse problemi di sovrappeso. Lo dissi a Patricia Hoyle.

Lei fece una smorfia. «Il signor Torquay è ingrassato ultimamente. Vuole rimettersi in forma prima possibile».

Cercai di ricordare l'aspetto del regista. Magro, con pochi capelli perennemente spettinati e gli occhiali in bilico sulla punta del naso. Non riuscivo a immaginarlo appesantito.

«Tanto per curiosità, con cosa ha sostituito il savarin al caramello?».

La domanda la colse di sorpresa.

«Oh, se ricordo bene», disse dopo un attimo di esitazione, «ha ordinato uno yogurt bianco».

Avevo sempre odiato lo yogurt bianco. Passi quello alla frutta, ma quello bianco è disgustoso. Rebecca, che ne era una grande consumatrice, quando esprimevo le mie perplessità in proposito, mi guardava con disprezzo, senza neppure prendersi la briga di ribattere.

Dissi a Patricia Hoyle di radunare tutti gli abitanti della casa perché nel pomeriggio sarebbero venuti due agenti a interrogarli e feci ritorno a Londra.

In ufficio trovai una sorpresa. Anzi un paio, per la verità. Ma andiamo per ordine. Appena varcai la soglia, l'agente Nicols mi venne incontro dicendo che erano più di due ore che Hank Haselhoff mi stava aspettando. Aveva una certa urgenza di parlarmi.

«Cosa è accaduto?», gli chiesi quando Nicols lo accompagnò nella mia stanza.

«Beh», iniziò lui visibilmente imbarazzato, «c'è qualcosa che forse dovrebbe sapere. Qualcosa che potrebbe essere importante per le indagini».

Così non mi ero ingannato pensando che non aveva detto tutta la verità.

Lo incoraggiai a proseguire.

«Quella ragazza, Julie Bonham, non era solo una cameriera. Aveva aperto un sito dove si offriva come detective specializzato in adulteri telematici. I clienti le fornivano il profilo psicologico del presunto traditore e lei incominciava a frequentare le chat dove era più probabile incontrarlo. Lo scopo era quello di agganciarlo. Se poi lui acconsentiva a fare sesso virtuale, o era disposto a incontrarla, Julie Bonham inviava tutta la documentazione al cliente».

E riscuoteva la parcella, aggiunsi dentro di me. Ingegnoso. Con i tempi che correvano, non dovevano esserle mancati i clienti.

«Quando è stato aperto il sito?», domandai.

«Se ricordo bene, la scorsa estate».

La signora Bliss aveva detto che Julie Bonham aveva lasciato l'agenzia Simpsons in estate. Per cui, aveva avviato il sito dopo essersi licenziata.

«Chi sapeva della nuova professione della Bonham?».

«Mio fratello mi ha detto che non ne avevano parlato con nessuno».

«A lei però ha raccontato tutto. Perché?».

«Per convincermi, dopo che avevamo litigato, che quello che stava combinando da Torquay sarebbe rimasto un episodio isolato perché progettava

di mettersi in società con la sua ragazza. Mi aveva fatto giurare di non dirlo a nessuno. Ecco perché questa mattina ho taciuto. Poi ho capito che poteva essere importante e sono venuto da lei». Pece una pausa. «C'è ancora un'altra cosa che dovrebbe sapere. Il lavoro che la ragazza aveva in Francia era una copertura. In realtà, si trovava là per sorvegliare una persona per conto di un cliente».

Ecco spiegato perché Julie Bonham faceva la cameriera anche dopo aver aperto un sito di investigazioni telematiche.

«Sa il nome del cliente?».

«So solo che la ragazza lavorava in casa del cliente».

Fantastico. Anche Luc Charroux aveva mentito. Altro che cameriera. Aveva assunto Julie Bonham per spiare qualcuno. E questo qualcuno, visto che la Bonham era specializzata in corna telematiche, non poteva essere che sua moglie. Egoisticamente mi ero augurato che Laura Kiss avesse l'abitudine di tradire il marito, ma ora la rivelazione di Hank Haselhoff mi turbava perché non sapevo come incastrarla con il resto.

Fino ad allora avevo messo in relazione la morte di Julie Bonham con Tau e la sua setta. Avevo molti indizi che portavano a lui. Aspettavo solo che Rebecca si infiltrasse nella setta e raccogliesse le prove che inchiodavano Tau. Ora però la notizia che Luc Charroux avesse assunto una detective per sorprendere la moglie mentre faceva sesso virtuale, e questa detective era Julie Bonham, strangolata e decapitata con una sega elettrica, mi costringeva a riesaminare la posizione dello scrittore.

Non vedevo l'ora di sentire cosa aveva da dire in proposito. Ed ero anche curioso di sapere i particolari del presunto tradimento telematico di Laura Kiss. Il fatto che le piacesse il sesso virtuale mi aveva sorpreso.

Appena Hank Haselhoff se ne andò, incaricai Nicols di scoprire l'indirizzo londinese dello scrittore. Se fosse stato ancora in città, ci sarei andato immediatamente. Altrimenti, l'indomani avrei preso il primo volo per Ginevra.

Mentre aspettavo che Nicols trovasse l'indirizzo pensai di telefonare a Brenda. Cercavo compagnia per la serata e lei era proprio quello che mi ci voleva per rilassarmi.

Stavo per fare il numero del suo cellulare quando sentii bussare alla porta. Riconobbi immediatamente il modo inconfondibile di annunciarsi del mio sergente, un colpo forte seguito da uno più debole.

La porta si spalancò e Rebecca apparve sulla soglia.

Posai il cellulare e la fissai.

«Vedo che è guarita in fretta», esclamai ironico.

Lei mi rivolse un'occhiata gelida. «Posso entrare, signore?».

Le feci cenno di sì.

Avanzò cautamente e si fermò davanti alla mia scrivania.

«C'è una novità», annunciò con voce incerta. «Sebastian Thus non è Tau», disse poi tutto d'un fiato.

«Ma se è venuto all'appuntamento», esclamai.

«Se riascolta la registrazione, si accorge che non ha mai detto di essere Tau».

«E chi è, allora?».

«Un emissario. Tau mi ha appena mandato un'e-mail in cui spiega tutto. L'ho stampata e sono venuta subito a mostrargliela».

Mi porse un foglio. Quando lo presi le nostre dita si toccarono. Lei le allontanò di scatto. Mi tornò subito in mente come invece aveva indugiato a stringere la mano di Sebastian Thus.

Già, Sebastian Thus. Se non era Tau, chi diavolo era? O meglio, chi era Tau se non era Sebastian Thus?

Lessi l'e-mail.

> Dolce Rebecca, ho saputo finalmente il tuo nome. Mi ero abituato a chiamarti Fragola, e un po' mi dispiace non farlo più, ma Rebecca è un nome bellissimo e sono contento che sia il tuo. Come pure sono contento di sapere che sei più bella di quanto avessi osato mai sperare. Sarai splendida nell'ampolla dove si compirà l'alchimia d'amore. Il mio emissario ha riferito che i tuoi capelli hanno la lucentezza dell'oro. E i tuoi occhi sembrano di velluto. Fremo dall'impazienza di vederli. Ma so che dovrò aspettare che tutto sia pronto. Incontrerai di nuovo il mio emissario, che ti darà istruzioni. Il suo nome, come già sai, è Sebastian. Il mio invece non posso ancora rivelartelo. Ma presto ci incontreremo e tutto sarà perfetto.

Fissai negli occhi il mio sergente. «Vedo che è in gran confidenza con quest'individuo».

Alludevo a quel *dolce Rebecca* che mi aveva molto stupito. Di lei tutto avrei detto, meno che fosse dolce.

«Suppongo che quando dice che per vederla dovrà aspettare che tutto sia pronto, si riferisca al tableau vivant», continuai. «Visto l'entusiasmo manifestato per i suoi lucenti capelli biondi e per i suoi occhi vellutati, non è

preoccupata all'idea di stare nuda nell'ampolla insieme a lui?».

La stavo stuzzicando e provavo un gran piacere nel vedere che era imbarazzata.

«Non credo che il suo posto sia nell'ampolla», rispose asciutta. «Tau ha detto di essere la reincarnazione del Gran Maestro, che Bosch nel *Giardino delle delizie* ha collocato nella caverna di Pitagora».

Ricordavo che il Gran Maestro era l'unica figura vestita del dipinto, ma non sapevo nulla della caverna di Pitagora.

«Secondo Aristotele», spiegò Rebecca, «esistono tre categorie di esseri dotati di ragione: Dio, l'uomo e gli esseri come Pitagora, cioè i maestri. Il Gran Maestro del Libero Spirito appartiene alla categoria degli esseri come Pitagora e si è fatto ritrarre all'ingresso della caverna come un maestro che accoglie i propri discepoli sulla soglia del paradiso».

«Ho letto qualcosa del genere nel manoscritto».

«Nel penultimo capitolo Aleyt van de Mervenne giudica blasfemo che il Gran Maestro, così facendo, si collochi allo stesso livello di Dio».

«Quindi, se ho ben capito, il posto di Tau nel tableau vivant è sulla soglia della caverna. Quello che non ho capito invece è perché ha mandato Sebastian Thus al posto suo?».

Rebecca si strinse nelle spalle. «Dice che ancora non può svelare la sua identità, ma che presto lo farà. Se devo essere sincera, signore, quando ho incontrato Thus mi sono insospettita perché non si esprimeva come faceva quando chattavamo. Usava un linguaggio e un modo di pensare differenti».

«Per questo a un certo punto si è messa a fargli domande sulla chat?».

«Volevo capire cosa c'era che non andava. Ma lui ha cambiato subito discorso».

«E quelle parole in gaelico? Che significavano?».

«Sebastian Thus ha detto *eilean*, isola, riferendosi a Arran. E io ho risposto *inch*, che significa ugualmente isola».

«Come mai parla il gaelico?».

«Sebastian Thus?».

«No, lei».

«Sono scozzese».

«Allora quello che ha detto a Thus è vero».

«Sì, la mia famiglia è originaria dell'isola di Skye».

Stavo per chiederle se i suoi abitassero ancora là, quando entrò Nicols con l'indirizzo londinese di Luc Charroux. Abitava in Gower Street, a Bloomsbury, non lontano da Dillons, una delle migliori librerie di Londra. Se-

condo Nicols lo scrittore non era in città.

Dissi addio alla serata che avevo previsto di trascorrere con Brenda e ordinai a Rebecca di seguirmi.

L'appartamento di Gower Street si rivelò deserto, a eccezione del maggiordomo, che spiegò che il suo padrone sarebbe rientrato tardi quella sera, perché impegnato in un tour promozione per il lancio del suo ultimo romanzo. Ricordai che Charroux aveva detto qualcosa del genere quando c'eravamo incontrati al ricevimento della Whitechapel Art Gallery. Chiesi il numero del cellulare di Charroux, ma il maggiordomo disse che lo scrittore odiava i telefoni cellulari. Allora mi informai su Laura Kiss e mi venne risposto che non sarebbe rientrata perché stava trascorrendo il week-end fuori città in casa di amici. Lei però almeno non odiava il cellulare. Con mia grande contentezza venni in possesso del suo numero.

La chiamai, ma aveva il cellulare spento.

Così mi rassegnai ad aspettare nel lussuoso salotto di Charroux in compagnia di una Rebecca più immusonita del solito.

Alle nove, annoiato e affamato, mi arresi e dopo aver lasciato Rebecca alla fermata della metropolitana - la mia offerta di accompagnarla fu bruscamente respinta - andai a casa. Passai il resto della serata a leggere il manoscritto. Ogni tanto facevo il numero di Laura Kiss, ma il cellulare era sempre spento.

15

ALEYT

's-Hertogenbosch, giugno 1505

Aleyt mandò la serva a vedere di nuovo se il focolare era spento. Si rendeva conto di esagerare con tutti quei controlli ma la prudenza non era mai troppa. Rammentava ancora bene l'incendio che il 13 giugno 1463 aveva completamente distrutto la città. Sia lei che il marito ne portavano dentro il ricordo indelebile. Erano bambini, ma non avrebbero mai dimenticato le torri in fiamme, le case che ardevano con tutti gli abitanti, i bagliori del cielo infuocato visibili anche dalle città vicine.

In quei giorni pensava spesso all'incendio. Forse l'inferno era così: una pioggia di fuoco che divorava tutto e da cui non c'era scampo. Poiché ne aveva un gran terrore non faceva che pregare.

Pregava fino allo sfinimento, inginocchiata sul nudo pavimento della sua stanza. Si era messa perfino il cilicio, che le mordeva senza tregua le carni di una coscia, ma non era sufficiente. Doveva soffrire di più, doveva procurarsi altro dolore fisico per cancellare le sue colpe.

Percuotersi il corpo con una verga di salice però era fuori discussione perché sarebbe stato difficile occultarne i segni al marito. Così, a furia di pensare, le era venuto in mente di infliggersi piccole scottature. Prendeva i sassi - li sceglieva molto piccoli - li metteva a riscaldare sul fuoco e se li poggiava sulle braccia, o sulle gambe, cercando di resistere il più possibile al dolore. E mentre si straziava così le carni chiedeva all'Onnipotente di porre fine alle apparizioni di Agnes, che tutte le notti veniva a visitarla in sogno.

La notte prima l'aveva vista ricoperta da un groviglio di serpenti. L'orrore era stato così forte che si era svegliata urlando. E la notte prima ancora era la sposa dai capelli corvini raffigurata insieme all'ebreo ne *Il giardino delle delizie.*

Da quando era tornato al suo proprietario sognava spesso anche il quadro e il sogno era sempre lo stesso: le figure nude incominciavano a danzare freneticamente e poi si accoppiavano dando vita a un'orgia gigantesca. Si svegliava sudata e con il cuore che batteva furiosamente nel petto, la mente ancora piena di immagini oscene, e l'assaliva una strana inquietudine che le impediva di riaddormentarsi. Allora il pensiero le andava a Catharina, la bella e sensuale Catharina che viveva in casa dell'ebreo, che dormiva forse nel suo letto, che sapeva così ben apprezzare i piaceri della carne. Si era concessa con tanta generosità anche a Jeroen? La domanda la tormentava da tempo e non si dava pace all'idea che sarebbe rimasta senza risposta.

La serva tornò rassicurandola che il focolare era spento. Aleyt la congedò e si accinse a prepararsi per la consueta visita in bottega. Jeroen aveva iniziato un altro quadro ed era curiosa di vederlo.

Decise di non farsi accompagnare dalla signorina van Oss, in quei giorni raffreddata, anche perché non voleva contrariare il marito, che ormai la fuggiva come se fosse appestata. Lasciò a casa anche la cagnetta Margot e con indosso il suo nuovo vestito di velluto cremisi, troppo elegante per una visita in bottega, attraversò la piazza del mercato.

In bottega fu accolta dall'allievo più promettente del marito, un giovane di Gand che qualche volta era stato invitato a casa loro. Ma subito apparve Jeroen, che la scortò fino al suo studio.

«Ebbene?», chiese lei non vedendo quadri nuovi sul cavalletto.

Il marito aggrottò la fronte.

«Ho cancellato tutto», disse indicando in un angolo una tela dove era stato passato il bianco che usava per base.

«Perché?».

«Il Gran Maestro vuole un trittico che rappresenti le tentazioni di Sant'Antonio nel deserto. Lo schizzo che avevo preparato non andava bene».

Aleyt trasalì sentendo nominare l'ebreo.

«Non sapevo che fosse lui il committente del nuovo quadro».

Il marito non disse nulla.

«Ancora non hai finito il San Giovanni e lui già ti ordina un'altra opera», osservò stizzita.

«Non è certo un problema. Sai che sono solito lavorare a più quadri contemporaneamente».

«Ma ti paga almeno?».

Il marito le rivolse un'occhiata sorpresa.

«Sai che anche questo non è un problema. Lavoro perché mi piace, non per denaro. Si può dire che i pagamenti dei miei quadri siano più che altro simbolici».

Aleyt si sentì andare il sangue alla testa.

«Certo», sbottò incapace di controllarsi. «Finché c'è la mia dote a garantirti agi e comodità».

L'espressione del marito cambiò bruscamente. Allo stupore si sostituì l'indignazione. Serrando le labbra, si voltò per andarsene.

«Sono mortificata», disse lei cercando di riparare. Era il loro primo screzio in tanti anni di vita in comune e ne era sconvolta quanto lui. «Non pensavo quello che ho detto. Ti prego di perdonarmi».

Lui si bloccò, ma passò un po' prima che si girasse a guardarla.

«Sono veramente addolorata», mormorò lei quando incontrò i suoi occhi. «Non so cosa mi sia preso».

Il marito le offrì il braccio.

«Non pensiamoci più», disse accompagnandola fuori.

Aleyt tornò a casa con la sensazione che la loro vita non sarebbe stata più la stessa. Jeroen sembrò non serbarle rancore per le infelici parole che aveva pronunciato in bottega, ma si fece più taciturno del solito, più distante.

Lei non disse niente. Anzi si sforzò di colmare gli imbarazzanti silenzi,

che sempre più di sovente calavano fra loro, con un turbine incessante di chiacchiere. Sceglieva spesso come argomento le follie della regina Jeanne.

L'ultima era ancora sulla bocca di tutti. Accortasi che il marito la teneva prigioniera - il re infatti voleva impedire che la moglie legittimasse il padre, Ferdinando d'Aragona, come reggente del regno di Castiglia, che invece ora era sotto il suo controllo - aveva chiamato a rapporto il maggiordomo maggiore, che avendo una gran paura di lei e delle sue stranezze si era fatto accompagnare dal conte di Frenoy. Era scoppiata una lite furibonda e il povero conte aveva avuto la peggio: la duchessa gli aveva strappato la parrucca, lo aveva preso a calci e cacciato via.

Jeroen aveva commentato l'episodio definendolo un'enorme sciocchezza. Per lui la povera regina non era affatto pazza. Sul suo conto circolavano solo pettegolezzi. Del resto, era incinta per la quinta volta. Quale prova migliore del buon andamento del suo matrimonio?

Aleyt, però, non condivideva l'opinione del marito. Anche se non fosse stata la pazza che si diceva, in ogni caso era una donna infelice perché sola, mal servita e mal vestita. Si diceva che perfino la moglie di uno scudiero se la passasse meglio di lei.

L'estate trascorse e arrivò l'autunno, che nel Brabante iniziava già a settembre. Il 15 di quel mese la regina partorì il suo quinto figlio, una bambina a cui fu imposto il nome di Maria. Non vi furono feste, né processioni solenni, l'avvenimento passò quasi sotto silenzio.

Jeroen finì il trittico dedicato a Sant'Antonio e lo consegnò all'ebreo. Aleyt non aveva voluto vederlo. Per tutto il tempo che Jeroen aveva impiegato a dipingerlo non una volta era andata in bottega. Con la scusa del caldo, aveva passato l'estate chiusa in casa a pregare insieme alla signorina van Oss. Ora la dama di compagnia le era più gradita perché assecondava le sue debolezze. Non si meravigliava più del fatto che si lavasse ossessivamente le mani, né che controllasse all'infinito che i fuochi di casa fossero tutti spenti. Aveva visto perfino il cilicio che portava stretto a una coscia e ne era rimasta favorevolmente impressionata. Per lei la nobile Aleyt van de Mervenne era una cristiana devota, ligia ai precetti e rispettosa dei comandamenti.

L'approvazione della signorina van Oss le fece piacere. Era da tanto che qualcuno non le manifestava stima. Il marito, dopo il loro screzio, continuava a comportarsi in modo evasivo nei suoi confronti. E lei si era rassegnata alla sua cortese indifferenza.

Comunque, qualche settimana dopo la consegna del trittico pensò che era giunto il momento di tornare a farsi vedere in bottega. Non voleva che il perdurare della sua assenza alimentasse pettegolezzi.

Una mattina in cui tirava un fresco vento da nord e l'aria era tersa e pulita, si vestì di tutto punto e attraversò la piazza del mercato.

Jeroen aggrottò la fronte quando la vide e la cosa la mise subito in allarme. C'era forse l'ebreo in bottega? Provò l'impulso di girarsi e riattraversare la piazza, ma già aveva il sospetto che il marito pensasse che ultimamente si era fatta strana e non voleva con la sua fuga attirare ancor più l'attenzione su di sé.

Quindi, deglutendo a fatica, avanzò verso di lui con un sorriso forzato sulle labbra.

«Sono contento di vedere che sei uscita», la salutò lui rimanendo fermo sulla porta della bottega, come se fosse restio a farla entrare.

«Sono inopportuna, forse?».

Lui si fece da parte per farla entrare. Appariva stanco e abbattuto.

«Mi dispiace, ma è un brutto momento. Ho appena fatto una lavata di testa a uno degli apprendisti e sono ancora fuori di me per la rabbia».

Aleyt lo scrutò, incredula. Il marito era famoso per la pazienza con cui trattava gli allievi. Sentirlo dire che era fuori di sé dalla rabbia era una novità assoluta.

«E cosa aveva mai fatto?».

«Con la sua negligenza ha rischiato di mandare a fuoco lo studio e distruggere il San Cristoforo che sto dipingendo».

Aleyt istintivamente rabbrividì. Aveva il terrore del fuoco e degli incendi.

«Forse è meglio che torni un'altra volta».

«Come vuoi», disse il marito e la risposta fu come uno schiaffo in faccia. Non aveva fatto il minimo tentativo di trattenerla. A quanto sembrava, voleva proprio che andasse via.

Avvilita, riattraversò la piazza e tornò a casa. Passò il resto della mattinata alla finestra della sua camera, da cui poteva controllare la porta della bottega, per vedere chi entrava e chi usciva. Aveva il forte sospetto che il marito non fosse solo o che aspettasse un visitatore che non voleva che lei vedesse.

I suoi timori però, alla fine, si rivelarono infondati. Il marito non ricevette visite e nessuno della bottega uscì da quella porta.

Tuttavia, nei giorni successivi si convinse sempre più che lui nascondes-

se qualcosa. Era teso, distratto, poco incline alla compagnia, soprattutto la sua. Aspettò qualche giorno, poi provò a indagare, ma le risposte che ricevette furono più evasive del solito.

A quel punto ebbe la prova che era accaduto qualcosa. Ma cosa? Si tormentò per giorni senza riuscire a sapere niente. Stava per tornare alla carica quando la signorina van Oss, di ritorno dalla cattedrale dove era andata a una delle prove del coro, le portò una notizia stupefacente, grazie alla quale capì finalmente cosa rodeva il marito.

In città non si parlava d'altro, disse la signorina tutta eccitata: Jacob de Almaengien aveva rinnegato la religione cattolica ed era tornato a quella ebraica.

La notizia le procurò una grande soddisfazione. Non si era mai sbagliata sul conto dell'ebreo. Era un rinnegato, un ipocrita, un calcolatore, un opportunista, un voltagabbana che passava da una parte all'altra a seconda del proprio tornaconto personale. Il marito aveva preso proprio un grosso abbaglio con lui.

Attese con ansia che tornasse a casa in modo da sventolargli in faccia un bel «te l'avevo detto io», ma rimase delusa perché lui rientrò tardissimo, più scuro in volto che mai, e si rinchiuse senza dire una parola nella stanza dove si ritirava quando leggeva.

Da quando si era ammalata dormivano separati, quindi non seppe a che ora andò a letto e l'indomani era già uscito quando lei si svegliò. Così, non le restò che attendere che si facesse di nuovo sera. Il marito però tornò ancora una volta tardi e di umore cupo, rifiutò la cena e si chiuse nella sua stanza.

L'indomani accadde la stessa cosa e Aleyt non sapeva più che pensare. La signorina van Oss aveva incominciato a fare domande e anche i servi si mostravano incuriositi dallo strano comportamento del padrone.

Per fortuna, la quinta sera lui tornò a occupare il suo posto a tavola. L'atmosfera non fu delle migliori, perché Aleyt era tesa e la signorina van Oss non faceva che sbirciare di nascosto il bislacco marito della sua padrona, ma in qualche modo la serata passò e in casa van Aken sembrò tornare la normalità.

Con il passare dei giorni Aleyt dovette rinunciare a prendersi la sua soddisfazione perché fu chiaro che il marito non avrebbe tollerato la benché minima allusione sul conto dell'uomo che aveva venerato come una divinità. Il voltafaccia dell'ebreo rimase sempre un'ombra che aleggiava fra di loro e mai una parola, finché rimasero entrambi in vita, fu detta in proposito.

Jeroen tornò a essere assorbito completamente dalla pittura e sembrò che il Gran Maestro dei Fratelli e delle Sorelle del Libero Spirito non fosse mai esistito. Dipinse ancora quadri popolati di mostri e demoni, paradisi e inferni, trittici dedicati ai santi, ma in nessuno di essi Aleyt riscontrò mai una figura femminile che avesse i tratti di Catharina. Anche la modella dalla bellezza sensuale sembrava che non fosse mai esistita.

Quanto a lei, invece, apparentemente riprese la tranquilla vita che conduceva prima che l'ebreo facesse la sua comparsa, ma nulla sarebbe stato più come prima per la nobile Aleyt van de Mervenne, sposa onorata e rispettata di Jeroen van Aken, il pittore che si firmava Bosch.

(Te lo affido, abbine cura)

16

La mattina dopo, alle otto, ero sotto casa di Charroux insieme a Rebecca e suonavo il campanello.

Il maggiordomo ci accompagnò di nuovo nel salotto dove avevamo aspettato la sera prima. Dopo una decina di minuti apparve Charroux. Era chiaro che l'avevamo svegliato perché aveva proprio l'aspetto di chi ha appena lasciato il letto.

«Cosa c'è ancora?», chiese sgarbatamente.

A nessuno fa piacere avere fra i piedi la polizia alle otto del mattino. La sua reazione, però, mi sorprese perché era sempre stato gentile.

«Ha mentito», lo accusai andando subito al sodo.

Lui si tolse gli occhiali e si massaggiò gli occhi.

«Così ha scoperto tutto».

«Perché non mi ha detto che Julie Bonham era una detective assunta da lei?».

Si rimise gli occhiali. «Gradisce un caffè? Io ne ho veramente bisogno prima di raccontarle come sono andate le cose».

Accettai. Rebecca invece rifiutò. A causa della sua ossessione per la pulizia, non accettava mai nulla dagli altri. In ufficio non si fidava neppure del bicchierino di plastica della macchinetta del caffè. L'avevo più volte vista sostituirlo con uno preso dal suo cassetto. Cassetto, naturalmente, che teneva chiuso a chiave.

Finora mi ero fatto beffe dell'ossessione di Rebecca ma dopo aver letto l'ultimo capitolo del manoscritto dove Aleyt van de Mervenne, anche lei

afflitta dalla fobia della pulizia, arrivava a mettersi il cilicio e a provocarsi bruciature con sassi arroventati, incominciavo a guardare la faccenda sotto un altro punto di vista. Forse il mio sergente aveva bisogno di aiuto psicologico se non volevo che qualche giorno arrivasse in ufficio con le sue splendide carni a brandelli.

Il maggiordomo servì il caffè e si ritirò in silenzio. Notai che Charroux non usava zucchero.

«Julie Bonham fu assunta come cameriera per coprire la sua vera professione», disse appena posò la tazza. «Che era appunto quella della detective, come già sa».

«E la cameriera malata?».

Mi guardò interdetto.

«Mi riferisco alla cameriera che Julie Bonham ha sostituito, quella che originariamente doveva prendere servizio in casa sua. Quanto l'ha pagata per fingersi ammalata?».

«Non fingeva. Si ammalò veramente e fu un colpo di fortuna perché così Julie Bonham poté dare subito inizio alle indagini. Comunque, se la cameriera non si fosse ammalata, avrei trovato un altro modo per introdurla in casa».

«Su chi doveva indagare la Bonham?».

Il suo viso si scurì. «Su mia moglie. È imbarazzante, ma devo ammettere di aver avuto dei sospetti su di lei».

S'interruppe per massaggiarsi di nuovo gli occhi.

«Sospettavo che avesse un amante conosciuto su qualche chat. O, peggio ancora, che facesse sesso virtuale. Così ho ingaggiato la Bonham per un pedinamento informatico, se così si può dire».

«E cosa ha scoperto?».

Devo confessare che feci la domanda con trepidazione. Le tresche telematiche di Laura Kiss mi interessavano enormemente.

«Niente», fu la sorprendente risposta. «Le conversazioni di mia moglie nelle chat sono risultate al di sopra di ogni sospetto. Così pure i siti che visitava».

Non so spiegare bene perché, ma rimasi deluso. Mi ero aspettato che almeno flirtasse via e-mail.

«Allora Julie Bonham aveva concluso il suo lavoro?».

«Non esattamente. Avevamo stabilito di continuare la sorveglianza per qualche altro mese. Poi lei, all'improvviso, ha detto che doveva rientrare immediatamente in Inghilterra perché c'era una questione che richiedeva la

sua presenza».

«Quale questione?».

«Non ha detto altro».

«Le è sembrata preoccupata, come se fosse accaduto qualcosa di grave?».

«No, direi piuttosto che era elettrizzata. Ho pensato che c'entrasse un uomo».

«Jan Haselhoff?».

«Non sapevo della sua esistenza. Ho solo ipotizzato, dato che la Bonham era giovane e bella, che dovesse esserci un uomo in Inghilterra che l'aspettava».

«Perché aveva deciso di continuare a spiare sua moglie?».

Charroux sospirò. «Non c'è una spiegazione razionale. Sentivo di doverlo fare e basta».

E sperava che ci credessi? Era chiaro e lampante che non stava dicendo tutta la verità circa le irreprensibili attività telematiche della sua consorte.

«Andiamo, signor Charroux, per chi mi ha preso? Se sentiva l'esigenza di spiare ancora sua moglie, evidentemente un motivo doveva esserci».

Lui mi fissò negli occhi. «Come può vedere, non sono giovane né attraente. In più, sono anche malato. Ho il diabete. Laura invece è la donna più bella che abbia mai visto. Lei non starebbe continuamente in allarme, se fosse al mio posto?».

Altro che, pensai. Anzi, non mi sarei limitato a sorvegliarla, ma l'avrei segregata in casa come una moglie musulmana.

«Non ha risposto alla mia domanda», insistetti. «Cosa l'ha indotta a proseguire la sorveglianza?».

«Nulla di concreto, le assicuro. Solo le paure di un vecchio».

Si prese la testa fra le mani. «Lei deve sapere, ispettore, che vivo nella costante paura che mia moglie mi lasci. Quando ha accettato di sposarmi ho creduto di toccare il proverbiale cielo con un dito. Non sapevo invece che era l'inferno. Laura non me ne ha dato mai motivo ma io sono geloso e vedo rivali dappertutto. Penso sempre che un giorno o l'altro incontrerà un uomo giovane e bello di cui si innamorerà e mi lascerà. Non sono così sciocco da pensare che mi ha sposato per amore».

Poveraccio. Capivo perfettamente il suo stato d'animo. Mi faceva pena, anche se ritenevo che chi aveva la fortuna di trovarsi una donna come Laura Kiss nel letto un prezzo lo doveva pur pagare.

Rebecca, che se ne era rimasta per tutto il tempo in disparte, mi lanciò

un'occhiata spazientita, come per dire: fatela finita con queste stronzate e venite al dunque.

Aveva ragione. Per una questione di solidarietà maschile mi ero lasciato intenerire dalla triste condizione del povero marito che teme di essere tradito. Tradito? A un tratto mi resi conto che Charroux, senza saperlo, aveva di fronte proprio l'uomo dei suoi incubi: non solo ero più giovane e attraente di lui, ma da quando avevo visto la moglie avevo solo un'idea fissa, quella di scoparmela.

«Dov'è il computer di Julie Bonham?», chiesi. «Per svolgere il suo lavoro di investigatrice telematica doveva averne per forza uno».

«Non l'avete ritrovato nella sua stanza?».

«Quello era nuovo di zecca», intervenne inaspettatamente Rebecca. «Conteneva un solo file, ma per il resto non era mai stato usato».

Charroux assunse un'espressione smarrita. «Allora potrebbe averlo portato con sé quando è partita per l'Inghilterra».

«Quindi, per il suo lavoro usava un computer portatile», osservò Rebecca.

Charroux la guardò. «Non l'ho mai vista mentre faceva le sue indagini, ma per questioni di praticità ipotizzo che avesse un portatile. Altrimenti, come avrebbe fatto a trasferire qui un computer da tavolo?».

«Poteva sempre usare uno dei suoi», intervenni. «Sono sicuro che ne possiede più di uno».

Charroux spostò lo sguardo su di me. «È così. Ne ho tre. Ma sono geloso dei miei computer. Non li faccio toccare a nessuno».

Scambiai uno sguardo d'intesa con Rebecca. Sulla questione del computer Charroux non la raccontava giusta. Era di fondamentale importanza ritrovare quello di Julie Bonham. E ora, alla luce di quanto era emerso sulla vera natura del rapporto professionale che era intercorso fra lo scrittore e la ragazza, incominciavo a pensare che Charroux avesse avuto un valido motivo per farlo sparire.

«Dove si trovano i suoi tre computer?», domandai sperando che ne tenesse almeno uno a Londra.

«Allo Château Vert. È quella la mia casa».

«E se le viene voglia di scrivere quando è a Londra?».

«Per me scrivere è un lavoro, proprio come per lei è un lavoro stare qui a fare tutte queste domande. E come tutti i lavori ha i suoi tempi e i suoi luoghi. Con questo voglio dire che scrivo solo e sempre a casa mia, in Savoia».

«Anche il computer di sua moglie è in Savoia?».

«Laura ha un portatile, che la segue ovunque va».

Detto questo, si alzò in piedi. A un tratto sembrava che gli fosse venuta una gran fretta di liberarsi di noi.

«È tutto?», chiese infatti con impazienza.

«Vorrei scambiare due chiacchiere con sua moglie».

«Laura ha trascorso il week-end da amici. Dovrebbe rientrare in giornata. Preferirei che la tenesse fuori da questa storia».

«Capisco che sia preoccupato che sua moglie venga a sapere che la faceva sorvegliare, però ho bisogno di parlarle».

«Cosa le vuole chiedere?», sbottò irritato.

Mi alzai, imitato da Rebecca.

«Dica a sua moglie di mettersi in contatto con me appena ritorna».

Mi diressi alla porta. Prima di aprirla, mi voltai.

«Non vorrà che la mandi a prendere dagli agenti?».

Laura Kiss telefonò alle cinque del pomeriggio.

«Sono la signora Charroux», disse con voce imperiosa. «Cosa vuole?».

Ecco una che non si perde in preamboli, pensai divertito.

«Parlarle».

«Perché?».

«Non lo immagina?».

Silenzio dall'altra parte del filo.

«Signora Charroux, è piuttosto importante».

Ancora silenzio.

«Signora, vengo subito da lei», annunciai deciso e riattaccai.

Per fare in fretta, presi un taxi, ma non mi portai dietro Rebecca perché non volevo che la sua presenza arcigna mi distraesse, o che mettesse a disagio Laura Kiss.

Per la seconda volta in un giorno, mi ritrovai di fronte all'appartamento di Gower Street a suonare il campanello con la paura, questa volta, che la padrona di casa non si facesse trovare.

Invece, venne di persona ad aprirmi la porta. Era bella da morire e ne rimasi intimidito. Forse se ne accorse perché, inaspettatamente, sorrise compiaciuta.

«Non le porterò via molto tempo», dissi cercando le parole più adatte per spiegare il motivo della mia visita.

Lei scrollò le spalle e mi fece cenno di seguirla. Mi condusse in un pic-

colo salotto. Capii subito che era il suo rifugio privato e fui lusingato di esservi stato ammesso.

Mi guardai intorno. L'arredamento era molto elegante e nello stesso tempo confortevole. I colori, caldi e avvolgenti. Mi sentii subito a mio agio.

Lei intanto si era avvicinata al tavolino dei liquori. Presa la bottiglia del mio whisky preferito, ne versò una dose abbondante in un tozzo bicchiere di cristallo che mi porse con un altro sorriso.

Poi sedette sul divano, accanto a me.

Per un po' bevemmo in silenzio, scrutandoci a vicenda. Fu lei a rompere il silenzio.

«Quella cameriera non mi piaceva. Nascondeva qualcosa, ne sono sicura. La sentivo falsa, ambigua. Questo, però, non significa che sia stata io a ucciderla, agente».

«Ispettore», mormorai fissandola negli occhi.

Lei sostenne il mio sguardo.

«Come dicevo, ispettore, quella cameriera non mi piaceva. Ma questo è tutto quello che ho da dire in proposito. Mio marito, sono sicura, ne sa di più».

Malgrado fossi succube del suo fascino, era rimasto in me un barlume di lucidità. Così, non mi sfuggì la sua ultima frase. Era forse un avvertimento?

«Che intende dire?».

«Li ho sorpresi più volte a confabulare. Lei era bella, lui è sempre in calore. Quindi, può trarre da solo le conclusioni».

«Sta insinuando che suo marito aveva una relazione con la cameriera?».

Lei si avvicinò.

«Sto solo riferendo quello che ho visto ispettore» mormorò sfiorandomi con un braccio.

Anch'io mi avvicinai.

«Quando dice che suo marito è sempre in calore, sembra quasi che si riferisca a un maniaco sessuale».

Lei sospirò. «Purtroppo è così. Sono stata costretta ad allontanarlo dal mio letto».

Dunque, le cose stavano così: Luc Charroux era sposato con una superfica che lo mandava in bianco. Non c'era da meravigliarsi che le avesse messo un detective alle calcagna.

Mi avvicinai ancora di più, ma proprio in quel momento il mio telefoni-

no si mise a squillare.

Era Rebecca che mi chiedeva se poteva tornare a casa.

La odiai. La sua telefonata aveva rovinato tutto: Laura Kiss si era alzata dal divano.

Dissolta la magia di un attimo prima, eravamo di nuovo un ispettore di polizia e una donna coinvolta in un'inchiesta di omicidio.

Passai la nottata a rimuginare su quanto era accaduto nel salottino di Laura Kiss. Non riuscivo a capacitarmi che le cose fossero andate in quel modo. Se solo Rebecca non avesse telefonato, mi ripetevo di continuo fantasticando su come l'indomani mi sarei vendicato.

Forse questo bastò a calmarmi, perché la mattina dopo, quando misi piede in ufficio, rinunciai a ogni proposito di vendetta. In fondo non l'aveva fatto apposta. Non poteva certo immaginare che stavo facendo gli occhi dolci a Laura Kiss. E poi, a essere onesti, ero stato io a pretendere che mi avvertisse prima di andare a casa.

Appena mi vide, venne verso di me. «Buongiorno, signore. Ci sono novità».

Le dissi di seguirmi nella mia stanza.

«Sebastian Thus mi ha dato un nuovo appuntamento».

Lo aveva detto tutto d'un fiato e con una vivacità che mi innervosì.

«Sergente Wenston, vorrei che fosse chiaro che questa non è la versione telematica di Giulietta e Romeo».

Arrossì violentemente e io mi incazzai ancora di più. Ci mancava solo che perdesse la testa per Thus.

Calmati, mi dissi mentre prendevo posto alla scrivania e gettavo una rapida occhiata alla posta, hai frainteso, sai bene che lei è lesbica, l'entusiasmo che si sforza maldestramente di nascondere è dovuto alla particolarità del caso Bonham.

Alzai lo sguardo su di lei. «Allora, cos'è questa storia dell'appuntamento?».

Notai che prima di rispondere fece un respiro profondo e strinse i pugni, come se anche lei avesse bisogno di recuperare l'autocontrollo.

«Ha mandato un'e-mail in cui mi dice di andare oggi pomeriggio alle 15 nella sala 2 della National Gallery e di fermarmi davanti a *San Giorgio e il drago* di Paolo Uccello».

«Perché?».

«Dice di avere comunicazioni da darmi da parte di Tau».

Mi porse un foglio di carta sul quale aveva stampato l'e-mail. La lessi, ma non diceva altro.

«Faremo come l'altra volta», decisi. «Sergente, lei avrà addosso un microfono e un agente filmerà l'incontro».

Rebecca esitò. «Verrà anche lei, signore?».

Compresi che la mia presenza la imbarazzava.

«Naturalmente», risposi con sadico piacere.

Alle tre meno dieci ero alla National Gallery e fissavo la *Natività mistica* di Botticelli mentre con la coda dell'occhio seguivo i movimenti di Rebecca, che ancora non aveva preso posto davanti al quadro di Paolo Uccello e gironzolava per la sala.

Nell'orecchio avevo un auricolare collegato al microfono che Rebecca aveva addosso, in modo da sentire in tempo reale quello che lei e Thus si sarebbero detti.

La guida che avevo in mano diceva che la *Natività mistica* era l'unico dipinto firmato e datato da Botticelli.

Molti anni prima, da bravo inglese, avevo fatto il mio pellegrinaggio a Firenze. Avevo avuto così la possibilità di ammirare la *Primavera* e la *Venere.* Ricordavo ancora molto bene la luminosità di quei dipinti. Erano solari, gioiosi. Quello che avevo davanti invece era cupo, nonostante la moltitudine di angeli che lo popolava. Fossi stato Aleyt van de Mervenne, li avrei contati di sicuro, insieme ai ramoscelli d'ulivo che spuntavano dappertutto.

Nella guida c'era scritto che Botticelli con il dipinto aveva espresso la sua ansia di pace, visti i tempi tumultuosi che Firenze stava vivendo dopo che Girolamo Savonarola, di cui era acceso sostenitore, era stato arso sul rogo.

Rebecca, finalmente, si sistemò davanti al quadro di Paolo Uccello. Guardai l'orologio: erano le tre precise.

Sebastian Thus arrivò tre minuti dopo. Senza salutare, si mise accanto a Rebecca. Il suo fascino mi parve più minaccioso rispetto alla prima volta in cui l'avevo visto.

«Ti piace?», sentii nell'auricolare. Era stato lui a fare la domanda.

«Sì, è meraviglioso», rispose Rebecca con una vocetta dolce che non le avevo mai sentito.

«Anche solo la tempesta alle spalle del santo è un piccolo capolavoro. Le nubi sono rappresentate in modo davvero insolito per l'epoca».

«È vero. La cosa che mi colpisce di più però è la principessa che porta al guinzaglio il drago».

Stavano parlando del quadro come dell'ottava meraviglia del mondo. L'avevo guardato e non mi era sembrato eccezionale al punto da mandare in estasi le folle.

«Perché?», chiese Thus.

«Se il drago è stato ammansito dalla principessa trovo crudele che il santo lo trafigga con la lancia».

Thus rise. «Hai il cuore tenero».

La voce di Rebecca si fece sottile. «È un inutile atto di violenza su un mostro ormai inoffensivo».

Senti, senti, pensai inviperito. Si commuoveva per uno stupido drago raffigurato sulla tela e trattava me, un essere umano in carne e ossa, come un appestato.

Thus disse:

«Paolo Uccello ha dipinto un altro *San Giorgio e il drago*, oggi conservato a Parigi. Fra questo e quel dipinto corrono vent'anni. Entrambi hanno per tema il santo cavaliere che secondo la leggenda libera la figlia di un re dal drago che la teneva prigioniera, ma stilisticamente sono diversissimi. Nel quadro di Parigi tutto l'interesse è concentrato nello scontro fra il cavaliere e il drago, che in questo caso non è condotto al guinzaglio dalla principessa, e sul rapporto di essi con l'ambiente circostante. Qui, invece, l'interesse del pittore è focalizzato sul ciclone scatenatosi alle spalle del cavaliere, che quasi lo sospinge verso il drago, e sulla prospettiva».

Che sfoggio di erudizione, pensai acido. Ce la stava mettendo proprio tutta per fare colpo su quella sciocca di Rebecca.

«Mi viene quasi voglia di andare a Parigi a vedere quel dipinto», ribatté lei con voce sognante.

«Sei mai stata a Parigi?».

«No, ma lo desidero tanto».

«Quando tutto sarà finito, mi piacerebbe portartici».

A me invece, quando tutto sarà finito, piacerebbe strozzarla, pensai sempre più irritato. E non era escluso che lo facessi se continuavano a duettare come colombi.

Rebecca non commentò, ma dalla rapida occhiata che lanciai nella loro direzione, mi accorsi che si stavano fissando intensamente negli occhi.

«Se sei rimasta affascinata da Paolo Uccello», disse Thus, «dovresti vedere anche la *Caccia*. È a Oxford».

«L'ho vista. È notevole, ma non ha la magia di *San Giorgio e il drago.* Né il suo mistero».

Dopo qualche istante aggiunse:

«Se potessi, in questo momento c'è un solo museo dove mi precipiterei».

«Quale?».

«Il Prado di Madrid. Darei qualunque cosa per vedere *Il giardino delle delizie.* Tu che l'hai visto, dimmi, che effetto fa?».

Era ora. Finalmente portava il discorso sul tableau vivant.

«Non posso descriverlo. È un'emozione che devi provare di persona».

Calò il silenzio.

«Tau ha detto che hai delle comunicazioni per me», riprese Rebecca.

«Sì, vuole che ti tenga pronta a partire per la Scozia».

La Scozia. Sentii un brivido per la schiena. La testa mozzata di Julie Bonham era stata ritrovata in mare davanti alle coste scozzesi. Un'altra coincidenza?

«Perché?», chiese Rebecca.

«È lì che daremo vita a *Il giardino delle delizie*».

«Dove?».

«Questo ancora non posso rivelartelo. Per ora, devi solo essere pronta a partire in qualunque momento ti venga chiesto. Hai problemi a lasciare il lavoro?».

«No, nessuno».

«Bene. Allora è tutto».

Calò di nuovo il silenzio. Girai lo sguardo verso di loro e vidi che Rebecca era rimasta sola.

Due ore dopo eravamo seduti alla mia scrivania, uno di fronte all'altra, e Rebecca era più taciturna del solito. Non so a cosa stesse pensando, ma dubitavo fortemente che fosse solo l'indagine a riempire la sua mente.

Quando eravamo rientrati, l'agente Nicols ci aveva informati che non esisteva alcun medico a Londra, e in tutta l'Inghilterra, che rispondesse al nome di Sebastian Thus. Neanche in Olanda c'era traccia di lui. Come se non bastasse, lasciato il museo, il sedicente dottor Thus era scomparso di nuovo nei meandri della metropolitana.

Non avevo dato in escandescenze perché tutto a un tratto mi ero sentito esausto. Mi riservavo, però, di infierire sulla mia squadra in un momento successivo. Se l'erano fatto sfuggire per due volte. Passi una, ma due, cazzo, erano veramente troppe. Al prossimo appuntamento mi sarei messo io

alle costole di quel Thus.

Ma la cosa che mi preoccupava veramente era un'altra. Cosa stava accadendo a Rebecca? Era tornata fisicamente in ufficio, ma con la mente era altrove. E temevo che il fascino tenebroso di Sebastian Thus c'entrasse qualcosa con la sua aria svagata. Dopotutto, potevo essermi sbagliato: non era lesbica.

«Sergente Wenston, cosa la turba?», chiesi all'improvviso, incapace di sopportare ancora il suo silenzio.

Lei scrollò le spalle. «Niente, signore».

La guardai ironico. «Sicura?».

Annuì.

Decisi di metterla sul paterno. «Se c'è qualcosa, qualunque cosa, che la impensierisce, deve parlarmene. Potrebbe essere importante. Ne va della sua sicurezza. Non dimentichi che dovrà infiltrarsi in quella congrega di invasati. Se hanno ucciso Julie Bonham, e a questo punto, temo, anche Jan Haselhoff, potrebbero fare lo stesso con lei. Quindi, ha il dovere di informarmi di qualunque cosa le passi per la mente da questo momento in poi».

Non volevo essere melodrammatico, ma incominciavo a pensare che mandare Rebecca nella tana del lupo non fosse più una buona idea. Thus se la sarebbe mangiata in un solo boccone. Forse era meglio arrestarlo e metterlo sotto torchio.

Rebecca mi rivolse una delle sue occhiate gelide.

«Va tutto bene, signore».

Ecco che si chiudeva a riccio, come faceva ogni volta che cercavo di essere amichevole con lei.

Rinunciai a insistere, però c'era qualcosa che volevo assolutamente sapere.

«Tutta quella manfrina sul drago trafitto era vera? Sul serio era commossa per la sorte di quella bestiaccia?».

Ormai ero abituato alle sue occhiate gelide. Questa volta però nel suo sguardo lessi anche il disprezzo.

Che andasse al diavolo, decisi in preda alla rabbia. Se era tanto sciocca da farsi abbindolare da un tipo come Sebastian Thus, tanto peggio per lei.

Riportai subito il discorso sull'indagine.

«Domani torneremo a casa Torquay», annunciai brusco.

La notizia attirò la sua attenzione. Mi guardò.

«Voglio perquisire la casa», spiegai. «Gli alibi forniti dai suoi abitanti non mi convincono per niente».

Li avevo fatti controllare meticolosamente e non erano emerse incongruenze. Ciò nonostante, non riuscivo a dimenticare le accuse di Hank Haselhoff. Poteva esserci sempre la possibilità che la morte di Julie Bonham e la sparizione di Jan Haselhoff non fossero collegate.

«Dunque, per oggi è tutto», dissi alzandomi in piedi. «Andiamocene a casa. Abbiamo entrambi bisogno di una buona notte di sonno. Domani ci aspetta una giornata faticosa».

Lei mi lanciò un'occhiata scettica, come per dire: non credo affatto che te ne andrai a nanna presto.

E invece sì, niente sesso stasera, sono troppo stanco, pensai mentre raccoglievo le mie cose. Avevo appuntamento con Arabella ma lo avrei disdetto. Delle mie tre donne, Arabella era quella che ci sapeva fare meglio a letto ma anche la più esigente. Non che mi dispiacesse, sia chiaro, ma mi spremeva come un limone.

Quella sera rischiavo di non essere all'altezza delle sue aspettative.

17

Fissando i cespugli fioriti, gli alberi da frutta, i prati ondulati che scomparivano nella foresta avevo capito perché il fossato che separava i giardini dalle campagne fosse chiamato ha-ha, come l'esclamazione di stupore che diventava inevitabile quando ci si accorgeva che il paesaggio al di qua e quello al di là del fossato erano identici, tanto che da lontano si aveva l'impressione che il giardino fosse infinito.

Eravamo stati noi inglesi nel Settecento ad abbattere i muri di cinta che racchiudevano i giardini e a scavare al loro posto i fossati. Quello che delimitava la tenuta di Torquay era largo un paio di metri e vi scorreva un'acqua così azzurra che il contrasto con i prati verdi era abbagliante.

Accompagnato da Rebecca e Patricia Hoyle, avevo appena fatto il giro della tenuta. Il regista la conservava magnificamente. A sentire la governante, non aveva toccato nulla dell'originaria architettura settecentesca della casa. Anche il giardino era quello disegnato tre secoli prima. Torquay vi aveva aggiunto padiglioni dorati, pagode cinesi, tende berbere, statue, fontane, vasi monumentali.

La cosa che mi aveva colpito di più, però, era l'altalena a dodici posti su cui si era dondolata Maria Antonietta di Francia nel giardino delle Tuileries. Almeno così affermava la governante, che ce l'aveva mostrata con orgoglio.

«Il signor Torquay ha fatto follie per averla», aveva spiegato compiaciuta.

«Il palazzo delle Tuileries, insieme ai giardini, fu distrutto durante la rivoluzione francese», aveva ribattuto acidamente Rebecca. «Come ha fatto l'altalena a salvarsi?».

La governante le aveva rivolto un'occhiata di disprezzo, come se avesse detto una sciocchezza colossale. Eravamo tornati davanti alla casa nel silenzio più glaciale.

Distolsi lo sguardo dai prati e fissai Patricia Hoyle. Quel giorno indossava un vestito nero senza maniche. Il suo viso era più truccato del solito.

«Ora procederemo con la perquisizione», le dissi indicando gli agenti che durante il nostro giro erano rimasti schierati davanti alla casa.

«Fate pure», rispose lei con una smorfia. «Solo abbiate cura dei mobili e degli arredi. Sono tutte cose antiche».

Feci cenno agli agenti di procedere e li seguii dentro. Rebecca si unì a loro durante la perquisizione. Io restai in disparte a guardare insieme alla governante.

La perquisizione fu lunghissima perché la casa era enorme. Comunque, non saltò fuori nulla che potesse essere messo in relazione con la scomparsa di Jan Haselhoff.

«Cosa vi avevo detto?», disse Patricia Hoyle con una luce di trionfo negli occhi.

In quel momento il mio cellulare si mise a squillare. Mi allontanai per rispondere. Era l'agente Nicols.

«Ispettore Hall, Torquay è morto».

«Morto?», ripetei stupidamente.

«Sì, l'ha fatto fuori un infarto. Si è sentito male sull'aereo privato che lo stava riportando a Londra. Il pilota ha avvertito la torre di controllo. Quando l'aereo è atterrato, un'ambulanza ha prelevato Torquay, che però è spirato subito dopo il ricovero in ospedale».

Feci qualche domanda a Nicols sull'ospedale dove era stato ricoverato e sull'ora del decesso. Poi riattaccai.

Rebecca mi stava fissando.

«Brutte notizie?».

«Pessime».

Le feci cenno di seguirmi e uscimmo in giardino, dove la misi brevemente al corrente della morte di Torquay.

«Perché stava tornando in Inghilterra?», disse lei. «Doveva rimanere ne-

gli Usa fino alla fine del mese. Dobbiamo informare la governante di quello che è accaduto».

«Sì, e non ne sono per niente entusiasta».

Ritornammo dentro. Patricia Hoyle era dove l'avevamo lasciata.

«Sapeva che oggi Torquay sarebbe tornato a casa?», le domandai.

«Sta scherzando?».

«Affatto. Ha affittato un aereo».

Lei mi guardò a lungo prima di ribattere:

«Se sta dicendo la verità, allora devo andare subito a fare i preparativi per il suo ritorno».

«Non ce n'è più bisogno».

Patricia Hoyle s'immobilizzò. «Perché?».

«Mi hanno appena informato che Torquay è stato colpito da infarto sull'aereo. Purtroppo, non ce l'ha fatta. È morto poco dopo il ricovero in ospedale a Londra».

La governante si coprì il volto con le mani. Rebecca e io ci scambiammo un'occhiata perplessa. Possibile che fosse così affezionata al suo datore di lavoro? Mi chiesi ancora una volta chi fosse in realtà Patricia Hoyle.

«Forse è meglio che si sieda», le disse Rebecca.

L'aiutammo a prendere posto sul divano. Rebecca andò al carrello dei liquori e versò un liquido ambrato in un bicchiere.

«Cognac», disse porgendolo alla governante, che lo buttò giù tutto d'un fiato.

«Si sente meglio?», chiesi scrutandola.

Patricia Hoyle fece cenno di sì con la testa e rimase con lo sguardo perso nel vuoto.

«Non posso credere che lui non ci sia più», mormorò. «Non è possibile che sia morto così».

«Era molto affezionata al signor Torquay», osservai.

Sembrò non aver sentito.

«Da quanto tempo lavorava per lui?».

Ci mise un po', ma questa volta rispose: «Due anni».

«Come l'aveva conosciuto?».

«A un provino».

«Faceva l'attrice?».

Non ero affatto meravigliato che venisse dal mondo del cinema. Era troppo bella per essere una semplice governante. Però non ricordavo di averla vista sullo schermo.

«Quello fu il primo e ultimo provino della mia vita».

«Come mai?».

Mi rivolse un'occhiata ironica. «Provi a indovinare».

«Aveva una relazione con Torquay?».

Scoppiò in una risata stridula. «Non ero così fortunata».

«Se non avevate una relazione, allora che tipo di rapporto vi univa?».

«Quello che sa».

«Sta dicendo che era veramente la sua governante?».

«Purtroppo, sì. Avrei voluto essere qualcosa di meglio, ma lui non me l'ha permesso».

Ero incredulo. «Perché?».

«Era un eccentrico. Pensava solo al cinema. Per lui le donne non esistevano».

«Ma è stato sposato. Lei stessa mi ha detto che al momento aveva una relazione con una tizia che fa il critico d'arte», obiettai.

«È vero, ma non ci andava a letto. Frequentava quella donna solo perché gli serviva come consulente per il suo ultimo film».

«Quello su Bosch?».

«Vedo che è bene informato. Ne era ossessionato. Ci lavorava giorno e notte. Stava scrivendo la sceneggiatura. Recentemente aveva anche assunto una ventina di studenti di Oxford per esaminare tutti i libri esistenti sull'argomento e compilare la biografia dei personaggi storici legati al pittore. Aveva già fatto i sopralluoghi in Olanda e scelto buona parte degli attori».

Nel corso del nostro ultimo colloquio Patricia Hoyle aveva affermato che il regista si era recato negli Stati Uniti per vedere un quadro, sostenendo però di non sapere quale fosse.

«Torquay e quella donna erano a Washington per un quadro di Bosch, vero?».

La governante annuì.

«Quale?».

«*La morte dell'avaro.* Era essenziale per alcune scene del film».

«Perché?».

«Non lo so».

«Per quale motivo è fallito il primo matrimonio di Torquay?».

«La moglie lo lasciò perché lui si rifiutava di consumare il matrimonio».

«Era disinteressato al sesso con le donne o al sesso in generale?».

«Se sta alludendo al fatto che fosse gay, come già le ho detto, è fuori

strada. Torquay non andava neppure con gli uomini».

«Insomma, non faceva sesso con nessuno».

«Esatto».

«Che altro sa del film su Bosch?».

La governante scosse il capo. «Niente. Non parlava mai dei suoi film».

Lo disse troppo precipitosamente e la cosa mi insospettì.

«Per scrivere, usava il computer?», chiesi.

«Naturalmente».

«Allora non dovrebbe essere un problema risalire alla sceneggiatura».

La governante sorrise, beffarda. «Il signor Torquay si serviva esclusivamente di un portatile, che aveva sempre con sé in modo che nessuno potesse metterci il naso».

Rebecca mi guardò con insistenza. Sapevo a cosa stava pensando: se il portatile era a Londra con il cadavere non ci restava che tornare subito in città.

L'agente Nicols mi fece trovare tutti gli effetti personali di Torquay in ufficio. Li avevo fatti sequestrare all'aeroporto e rimasi sconcertato da quante poche cose il regista si portasse dietro quando viaggiava. Il computer era un modello vecchiotto, come spiegò Rebecca, a cui lo diedi subito in consegna.

«Sergente Wenston, voglio una copia di tutto quello che c'è dentro».

Lei non batté ciglio e si mise ad armeggiare con quello che per me era un aggeggio misterioso.

«Venga a vedere cosa ho trovato», disse a un tratto Rebecca.

Mi avvicinai e vidi scorrere *Aleyt* sullo schermo. La scoperta mi confuse le idee. Cosa ci faceva *Aleyt* nel portatile di Torquay? Julie Bonham era stata la ragazza di Jan Haselhoff, che era stato il cameriere di Torquay, ma non risultava che fra lei e il regista ci fosse stato un legame diretto.

Un'ipotesi tornò ad affacciarsi alla mia mente: e se dietro Tau si nascondesse Torquay? Più ci pensavo, più la trovavo credibile. Però, poteva essercene anche un'altra, di ipotesi: Julie Bonham, nella sua veste di detective telematica, poteva aver lavorato per il regista.

Chiesi a Rebecca di arrivare alla fine di *Aleyt.* Volevo accertarmi se anche in questa copia c'era scritto: *Te lo affido, abbine cura.*

«La frase non c'è», disse lei leggendomi nel pensiero. «Ho già controllato. Evidentemente qualcuno ha inviato il racconto a Julie Bonham con la preghiera di conservarlo. Pensa che sia stato Torquay?».

Intanto, sullo schermo era comparsa l'ultima pagina di *Aleyt.* Priva della frase, come aveva detto Rebecca.

«Gli indizi conducono in questa direzione», risposi.

«Allora è stato lui a scrivere il racconto».

«Forse. Non ne abbiamo la certezza. Potrebbe averlo scritto un'altra persona. Non dimentichiamo che Torquay stava lavorando a una sceneggiatura su Bosch, quindi è naturale che fosse interessato a tutto quello che è stato scritto sull'argomento. Patricia Hoyle ha detto che aveva assunto una ventina di studenti di Oxford per leggere testi che parlavano del pittore olandese. Dobbiamo rintracciarli e parlare con loro. Forse sanno chi è l'autore di *Aleyt.* Poi, c'è quella donna, il critico d'arte. Dobbiamo parlare anche con lei».

«Al momento è sotto shock. Viaggiava con Torquay e l'ha visto morire».

«Appena si sarà ripresa, andrò a interrogarla. Che altro ha trovato nel computer, sergente?».

Rebecca mi mostrò un file. Da quel che si vedeva, doveva essere la sceneggiatura.

«Solo questo, signore».

«Ne stampi una copia».

Era proprio la sceneggiatura. Ne ebbi la conferma leggendola.

Torquay aveva ripreso pari pari la storia raccontata in *Aleyt*, cioè la tresca fra il Gran Maestro del Libero Spirito e la moglie di Bosch. Ma ora sapevo, grazie alle note di Rebecca, che nella realtà la tresca non c'era mai stata. Come pure non era mai esistita una dama di compagnia di Aleyt van de Mervenne che si chiamasse Agnes. Bosch forse non aveva fatto neppure il viaggio a Venezia. A sentire gli studiosi, non si era mai allontanato dal suo paese. Gli unici avvenimenti che nel racconto corrispondevano al vero erano quelli legati al *Trittico delle delizie.*

Dalla sceneggiatura si capiva che la realizzazione del *Trittico* aveva un ruolo fondamentale anche nel film.

Più tardi, nel pomeriggio, mi recai all'ospedale per dare un'occhiata al cadavere del regista. Se non avessi saputo che era lui, avrei stentato a riconoscerlo. Lo ricordavo giovane e magro, con un ciuffo di capelli perennemente arruffati sulla fronte, gli occhiali dalla pesante montatura in bilico sulla punta del naso. Ora invece avevo davanti un uomo vecchio e devastato nel corpo. Infatti era diventato enormemente grasso e aveva perso tutti i capelli.

Fuori dell'ospedale mi imbattei nella governante.

«È appena arrivata?», le chiesi fissando il succinto abito viola che indossava.

«No, sono uscita a prendere una boccata d'aria. A dire la verità, volevo fumare una sigaretta».

«Non sapevo che avesse il vizio del fumo».

«A casa Torquay era vietato».

Mi astenni dal commentare. Che il regista fosse un tiranno, era ormai assodato. Però, mi ricordai all'improvviso, avevo letto da qualche parte che lui fumava il sigaro. Lo feci notare a Patricia Hoyle.

«È vero, lo fumava. Ma quello che faceva lui era un conto, quello che faceva la servitù, un altro».

«Due pesi e due misure, eh?».

La governante fece una smorfia. «Diceva sempre che era a casa sua e faceva quel che voleva. Noi, al contrario, non eravamo a casa nostra, quindi dovevamo ubbidire alle regole».

Avevamo preso a passeggiare davanti all'ospedale e attesi che Patricia Hoyle si accendesse un'altra sigaretta prima di tirare in ballo *Aleyt.*

«Sa chi l'ha scritto?».

Ci pensò su per qualche istante. «Mai sentito nominare un racconto con questo titolo».

«Ne è sicura?».

«Certo».

«Era nel computer di Torquay».

«Ha trovato il portatile?».

«Come ha detto lei, non se ne separava mai. Infatti era nella sua valigetta. Conteneva anche la sceneggiatura del film su Bosch. Sceneggiatura chiaramente tratta da *Aleyt.* Non ne sapeva nulla?».

«Lui non parlava mai con me del suo lavoro. Io ero solo la governante».

«Prima di fare la governante però era un'attrice. Mi ha raccontato di aver conosciuto Torquay a un provino», insistetti. «Possibile che non fosse curiosa di sapere cosa stesse combinando un regista di culto come lui?».

«È vero, un tempo volevo fare l'attrice. Ma lui diceva che non era per me. E aveva ragione».

«Via, non sia sciocca. Quell'uomo era un despota. Approfittava del successo per trattare il prossimo, specialmente chi lavorava per lui, come spazzatura. Forse lei non sarà stata brava come Vanessa Redgrave, ma aveva tutto il diritto di provare a realizzare il suo sogno. Non avrebbe dovu-

to dargli ascolto».

Patricia Hoyle scosse la testa. «Umanamente era un mostro. Ma era un grandissimo regista. Se diceva che non valevi niente come attrice, era vero».

Rimanemmo per un po' in silenzio.

«Cosa farà, ora?», le domandai.

«Cercherò un altro lavoro».

«Sempre come governante?».

«Forse».

«Mi dica la verità: perché ha accettato di fargli da governante nonostante le sue ambizioni fossero di tutt'altra natura?».

Patricia Hoyle sorrise amaramente. «Sono stata così sciocca da credere che una volta che mi avesse conosciuta meglio, avrebbe cambiato idea e mi avrebbe offerto una parte in uno dei suoi film. Invece, il pensiero non l'ha mai sfiorato».

«E così lei ha cambiato strategia: ha tentato di sedurlo».

«Un'altra mossa sbagliata. Torquay detestava il solo pensiero di essere sfiorato da qualcuno».

«Allora perché è rimasta con lui?».

Patricia Hoyle mi guardò negli occhi. «Forse le sembrerà pazzesco, ma lo amavo». Mi voltò le spalle e rientrò in ospedale.

Non avrei mai capito cosa passava per la testa delle donne. Come una donna giovane e bella si potesse innamorare di un vecchio grasso e dal carattere pestifero per me era un mistero più impenetrabile di quello della Trinità per i papisti.

L'indomani Nicols e Rebecca si occuparono di rintracciare gli studenti di Oxford. Io andai a parlare con la dottoressa Fiona Ashley, il critico d'arte che aveva accompagnato Torquay a Washington.

La dottoressa aveva superato lo shock e mi ricevette nella sua bella casa di Hampstead.

«È stato quel maledetto film a ucciderlo», disse con rabbia.

La fissai. Era sulla quarantina, bionda, elegante, di una bellezza fredda che mi lasciava indifferente.

«Che significa?», domandai.

«David si era impegnato con tutto se stesso nel progetto. Ci lavorava da anni. Dopo aver risolto problemi di ogni genere, stretto accordi con i musei di mezzo mondo per filmare le opere di Bosch, visionato centinaia di attori

e scelto personalmente fino all'ultima comparsa, stava per dare il via alle riprese quando la casa di produzione ha congelato tutti i progetti in corso».

«Perché?».

Mi rivolse uno sguardo indignato. «Non l'ha saputo?».

Nominò una major di Hollywood che nelle ultime settimane era stata comprata dai giapponesi.

«Quei barbari hanno licenziato tutti i dirigenti e messo al loro posto uomini nuovi. Il film di David è stato sospeso. Ecco perché siamo tornati subito a Londra. Non aveva intenzione di arrendersi. Voleva provare a cercare altri produttori. Ma evidentemente il dispiacere per il voltafaccia dei giapponesi gli è stato fatale. Il suo cuore non ha retto».

«Cosa eravate andati a fare a Washington?».

«La National Gallery of Art possiede la *Morte dell'avaro* di Bosch. David voleva inserire il quadro nel film?».

«Ma nella sceneggiatura non è mai citato».

Mi guardò, sospettosa. «E lei come lo sa?».

«Ho letto la sceneggiatura».

«Impossibile. David la custodiva come il Santo Graal».

«Era nel suo portatile».

«Il portatile? Mio Dio, l'avevo dimenticato. Allora, l'avete voi».

«Sì, insieme a tutti gli effetti personali del signor Torquay. Fra l'altro, vorremmo riconsegnarli alla famiglia».

«David non ha nessuno. Era figlio unico e i suoi genitori sono morti da molti anni».

«Aveva fatto testamento?».

«Non parlavamo mai di questioni venali».

«Da quel che mi risulta, lei era la sua compagna».

«E con ciò? Non era tenuto a dirmi cosa volesse fare dei suoi beni una volta morto. Francamente, sono ricca di famiglia. Non stavo certo con lui per i soldi».

«Perché ci stava, allora? Dicono che Torquay fosse casto. Non faceva sesso con nessuno».

Fiona Ashley sbuffò. «Ancora questi stupidi pettegolezzi. Che noia. La gente non pensa che al sesso. Ma come faranno?».

«Quindi, conferma che il regista non faceva sesso», dissi.

Mi fulminò. «Lei non può capire».

Non avrebbe mai immaginato quanto fosse andata vicino alla verità. Sì, proprio non potevo capire chi non scopava.

«Mi illumini», la invitai cercando di non essere sardonico.

«Gli uomini di genio come David hanno esigenze diverse dai comuni mortali. Vivono in una dimensione più alta».

Ho sempre pensato che chi non ha una vita sessuale è malato. E ne resto convinto. Mi astenni dal dirlo alla professoressa Ashley e riportai il discorso sulla *Morte dell'avaro.*

«Perché era così interessato al quadro?».

«L'ho già detto, lo voleva per il film».

«Ma nella sceneggiatura non è mai menzionato», tornai a obiettare.

La professoressa sospirò. «La *Morte dell'avaro* è un'opera che rappresenta l'eterna lotta fra bene e male. Nel momento supremo, l'avaro non sa decidersi fra il crocifisso, additato dall'angelo, e la borsa dei soldi offerta dal diavolo. David era affascinato da questo tema. Diceva che il suo film avrebbe raccontato questo conflitto».

Mi tornò in mente la trama di *Aleyt.* Vista da questa prospettiva, quella della moglie di Bosch era stata una battaglia persa contro il male. E ne aveva fatto le spese la sua dama di compagnia.

«Oltre alla sceneggiatura, nel portatile c'è un racconto. Si intitola *Aleyt.* Sa chi l'ha scritto?».

Fiona Ashley disse, sicura: «È stato David».

Alleluia, pensai. Avevo almeno risolto un mistero. Ne restava però uno più inquietante: perché Torquay aveva mandato il suo racconto a Julie Bonham con la preghiera di averne cura? I due si conoscevano grazie a Jan Haselhoff o, come sospettavo, dietro Tau c'era il regista?

«Erano molti anni che David si interessava a Bosch», continuò la professoressa Ashley. «Diceva di trovare straordinario il fatto che l'uomo che aveva concepito e dipinto quadri come *L'inferno musicale* o le *Visioni dell'aldilà* avesse avuto una vita di un grigiore inaudito. Voleva fare un film su di lui, ma non gli ispirava niente. Invece era molto colpito dal Gran Maestro del Libero Spirito. Secondo alcuni storici dell'arte, Bosch lo ritrasse numerose volte. È suo il volto del *San Giovanni a Patmos* che si trova a Berlino. David provò a immaginare cosa avrebbe fatto la moglie di un uomo noioso come Bosch se si fosse imbattuta in un uomo affascinante come il Gran Maestro. Così è nato *Aleyt.* Immagino che avrà letto il racconto, quindi è inutile che le racconti cosa è accaduto fra i due».

«Sì, l'ho letto, ma prima di ritrovarlo nel computer di Torquay».

«Questo è ridicolo», esclamò Fiona Ashley. «Solo io sapevo dell'esistenza del racconto. E ovviamente non ne ho parlato con nessuno».

«Evidentemente qualcun altro lo sapeva perché ne ho ritrovata una copia nel computer di una ragazza assassinata una ventina di giorni fa».

La professoressa rimase colpita dalla rivelazione.

«Chi era?», chiese.

«Si chiamava Julie Bonham. La conosceva?».

«Non mi pare. Dove è stata uccisa?».

«Non lo sappiamo ancora con certezza. Abbiamo ritrovato solo la testa nel ventre di un merluzzo pescato al largo delle coste scozzesi».

«Il delitto della testa mozzata», esclamò lei. «Ne hanno parlato tutti i giornali. Cosa c'entra questa ragazza con David?».

«È quello che vorrei sapere anch'io. Torquay aveva l'abitudine di frequentare le chat line?».

«No, che le viene in mente. Era un estimatore di Internet, questo sì. Diceva che era un mezzo formidabile per trovare le cose. Però detestava quelle stupide chat e coloro che perdono il proprio tempo in questo modo».

Mi guardò perplessa. «Perché mi fa questa domanda?».

«Così, semplice curiosità».

Volevo che si sapesse il meno possibile su Julie Bonham.

Se Tau e Torquay erano la stessa persona - e più ne sapevo sul regista e sulle sue manie e più ero propenso a pensare che aveva il profilo psicologico giusto per mettere in piedi una follia come quella del gruppo di studio e del tableau vivant - Julie Bonham poteva averlo agganciato su una chat mentre spiava la moglie di Charroux. Torquay-Tau era alla ricerca di una Eva. La ragazza era stata al gioco. Era addirittura partita per l'Inghilterra. Poi aveva sospettato qualcosa. Forse aveva smascherato Tau e lui l'aveva uccisa.

E Jan Haselhoff? Lui lavorava a casa di Torquay. Che fosse stato complice del regista e per questo eliminato a sua volta?

Chiesi a Fiona Ashley se conoscesse Jan Haselhoff.

«L'ho visto servire a tavola quando ero ospite di David. Non gli ho mai parlato. Non capisco perché è interessato a lui».

«Non sapeva che era scomparso?».

Mi rivolse un'occhiata interrogativa. «Scomparso?».

«Sì, il 21 aprile. È stata la governante di Torquay a fare la denuncia».

«Quella donna», esclamò lei con disprezzo.

«Non è in buoni rapporti con Patricia Hoyle?».

«È un'intrigante. Non voglio avere nulla a che fare con lei».

«Si spieghi meglio».

«Mi odia. Era gelosa perché David aveva respinto le sue avances. Non perdeva occasione per mettermi in cattiva luce con lui».

Ci mancava solo la guerra fra le donne di Torquay, pensai infastidito. Tornai a chiederle della scomparsa di Haselhoff.

«Non ne sapevo niente. Forse David si è dimenticato di parlarmene».

«Non sapeva neppure che Haselhoff era nato nello stesso paese di Bosch: 's-Hertogenbosch».

Mi guardò, meravigliata. «Che curiosa coincidenza. Chissà se David lo sapeva?».

Avrei scommesso il mio stipendio che lo sapeva.

Nicols e Rebecca avevano passato la giornata a interrogare gli studenti di Oxford. Il loro lavoro era stato inutile perché avevo già scoperto il nome dell'autore di *Aleyt.* Tuttavia, le informazioni che portarono servirono a tracciare un quadro ancora più completo della psicologia del regista.

Gli studenti raccontarono infatti che Torquay li aveva ingaggiati con l'ordine di spulciare nelle biblioteche alla ricerca di documenti, libri, o quant'altro fosse stato pubblicato sul conto di Bosch. Era sua intenzione mettere in piedi un archivio che avrebbe funzionato mediante un sistema di consultazione da lui stesso ideato. Alcuni degli studenti riferirono che Torquay era ossessionato dal bisogno di archiviare qualsiasi cosa gli capitasse fra le mani, dal materiale storico alla lista della spesa.

Rebecca si era fatta dare una copia degli appunti dagli studenti. Ecco le cose più interessanti che lessi:

> Che cosa vede, o Geronimo Bosch, quel tuo occhio attonito? Che cosa, quel pallore steso sul volto? Scorgi forse dinanzi a te i mostri e i fantasmi volanti dell'Erebo?
>
> D. Lampsonius,
> *Pictorum aliquot celebrium Germaniae inferioris effigies*, 1572

> Mi spiace che voi e vostro fratello non abbiate potuto vedere la processione come si svolge qui, sebbene ci siano alcuni diavoli somiglianti a quelli dei quadri di Bosch, che penso lo avrebbero spaventato.
>
> Filippo II di Spagna,
> *lettera alle figlie scritta da Lisbona*, 1581

Era nato a Hertogenbosch, ma non mi è mai riuscito di sapere la data, né dove e quando morì... Il suo stile era franco, pronto, agevole; e riusciva a dipingere vari quadri contemporaneamente. Come altri vecchi maestri aveva l'abitudine di abbozzare e disegnare su una preparazione bianca, procedendo con velature trasparenti...

C. van Mander,
Het Schilderboeck, 1604

La differenza fra i lavori di quest'uomo e quelli degli altri consiste, secondo me, nel fatto che gli altri cercano di dipingere gli uomini così come appaiono di fuori, mentre lui ha il coraggio di dipingerli quali sono dentro...

T. de Sigüença,
Tercera parte de la Historia de la Orden de San Jerònimo, 1605

A mio avviso è stato fatto eccessivo onore dal padre Sigùença, il quale ha tratto verità di fede da quelle licenziose fantasie che mal si addicono ai pittori.

F. Pacheco,
Arte de la pintura, 1649

Si dice che Filippo II apprezzasse molto; gli incubi diabolici di questo visionario dovevano ben piacere a colui al quale l'Inquisizione chiedeva orientamenti...

A. J. Wauters,
La peinture flamande, 1883

L'efficacia estetica di un inatteso colore rosso e arancio in una distesa buia contribuì alla sua popolarità, e nei trent'anni successivi il fuoco del Bosch divampa in quasi tutti i paesaggi dipinti.

K. Clark,
Landscape into Art, 1961

Filippo II di Spagna era stato un grande ammiratore del pittore olandese, nonché collezionista, mi spiegò Rebecca. Il *Trittico delle delizie* si trova al Prado di Madrid proprio perché faceva parte delle collezioni del sovrano spagnolo. Il quadro in origine era di proprietà del priore dell'ordine di San

Juan, che era figlio naturale del duca d'Alba. In seguito, era giunto nelle mani di Filippo II. Compariva infatti nella lista dei quadri che egli mandò all'Escoriai nel 1593. Il primo a descriverlo fu il frate Sigüença nel 1605, che lo definì il *quadro delle fragole.*

Quella sera, mentre tornavo a casa, pensai di rivolgermi a Charroux. Era dalla mattina che l'idea di fargli leggere *Aleyt* mi girava per la testa. Ero curioso di vedere la sua reazione perché non credevo affatto, come aveva affermato, che non sapesse che Julie Bonham aveva un portatile. E se lo sapeva, aveva sicuramente letto *Aleyt.* Anzi, dopo aver scoperto chi aveva scritto il racconto, incominciavo a sospettare che Charroux, che non aveva mai fatto mistero di detestare Torquay, voleva proprio che la polizia lo trovasse.

C'era anche un altro motivo per cui sarei tornato dallo scrittore: volevo rivedere Laura Kiss.

18

Rebecca era pallida. Aveva anche le occhiaie.

«Non ha dormito stanotte, sergente?».

Le feci la domanda appena ci incrociammo in ufficio, la mattina dopo.

Non mi aspettavo che mi rispondesse. E infatti non lo fece.

«Ispettore», disse invece in tono serio fissandomi negli occhi. E io mi preoccupai all'istante perché: primo, quando pronunciava il mio nome c'erano guai in arrivo; secondo, come già ho avuto modo di lamentarmi in precedenza, non mi fissava mai negli occhi.

«Tau questa notte è tornato a farsi vivo», continuò. «Mi ha chiesto di partire domani per la Scozia».

«Cazzo!», esplosi vedendo tramontare definitivamente la mia ipotesi. Torquay era morto, quindi non poteva essere stato lui a chattare con Rebecca la notte prima.

«Venga nel mio ufficio, sergente».

Rebecca sedette davanti a me e rimase in attesa. La sua aria compunta, manco fossimo a una veglia funebre, mi diede immediatamente sui nervi.

«Cosa aspetta a raccontarmi cosa ha detto quel pazzo?», ringhiai.

Lei abbassò lo sguardo a terra. «Non ha voluto rivelare la data in cui verrà rappresentato *Il giardino delle delizie*, però sostiene che è imminente. Per questo motivo devo andare subito in Scozia».

«Dove?».

«In un posto chiamato Cessnok Castle, a Galston».

Presi la carta della Scozia. Galston si trovava vicino a Kilmarnok, non lontano dalla costa e, di conseguenza, dall'isola di Arran. Ricordai che Rebecca e Sebastian Thus, quando si erano incontrati alla National Gallery, avevano parlato dell'isola perché tutti e due vi avevano passato le vacanze.

«Ecco perché conosceva l'isola», dissi. «Quel castello deve essere il covo della setta. Altro che vacanze».

Rebecca fissò lo sguardo su un punto immaginario al di sopra della mia spalla destra.

«Conosco Cessnock Castle, signore». Pronunciò la parola *signore* in tono secco, come se le costasse fatica usarla. «È un antico maniero con una torre. Secondo una leggenda, nel 1476 vi fu seppellita la duchessa di Clarence, lady Isabella, con tutti i suoi gioielli. Per oltre cinquecento anni li hanno cercati in tanti, soprattutto il crocefisso ornato di smeraldi che la duchessa portava sempre al collo, senza però trovarne traccia. Si ritiene che il luogo sia magico, un po' come Stonehenge».

«Come mai sa tutte queste cose?», chiesi sospettoso.

«Ogni scozzese le sa. Fa parte delle nostre tradizioni».

«Ha detto a Tau che conosce così bene Cessnock Castle?».

«Certo che no», ribatté in tono offeso.

Era ovvio che mai e poi mai avrebbe fatto un errore così grossolano, ma mi divertivo a stuzzicarla.

«Una volta arrivata a Cessnock Castle, cosa deve fare?», chiesi.

«Non lo so. Mi è stato detto di partire per la Scozia, raggiungere il castello, dove si provvederà a darmi alloggio, e rimanere in attesa di nuovi ordini».

«Chi le darà alloggio?».

«Non ne ho idea. Tau ha detto solo che al castello troverò qualcuno a ricevermi».

Sentii puzza di bruciato. Era chiaro che era una trappola, la stessa in cui forse era stata attirata Julie Bonham. Era più saggio non esporre Rebecca a un simile rischio. Avevamo localizzato il covo della setta. Sarebbe bastato fare irruzione. Ero quasi certo che lì avremmo trovato anche Jan Haselhoff. Vivo o morto, a seconda del ruolo che aveva avuto nell'uccisione della sua ragazza.

«C'è anche un'altra cosa, signore», disse Rebecca porgendomi un foglio. «Ho scoperto cos'è il coitus reservatus», annunciò in tono ironico.

Avevo completamente dimenticato la ricerca che le avevo ordinato di fa-

re per metterla in imbarazzo dopo aver trovato la citazione nel *Regno millenario* di Fraenger a proposito del sesso praticato dagli Adamiti, quindi rimasi interdetto.

Visto che non prendevo il foglio, lo depose sulla mia scrivania. Lo scorsi velocemente e trasecolai. Fuorviato da Fraenger, che l'aveva definito *tecnica della carezza*, avevo supposto che avesse a che fare con sesso orale e masturbazione, invece leggevo che il coitus reservatus, o karezza, come lo aveva chiamato una certa dottoressa Alice Sockham nel libro *Karezza*, da non confondere con il coitus interruptus, «era un'unione sessuale durante la quale l'uomo era bravo a ritardare l'eiaculazione in modo da consentire alla donna di avere più orgasmi». La nota di Rebecca parlava anche di Raja e Hatha Yoga, discipline capaci li consentire simili exploit.

Mi ricordai dell'intervista in cui Sting aveva sostenuto che grazie al Tantrismo era in grado di scopare per cinque ore consecutive e pensai che forse ero stato troppo categorico nel bollare tutta la faccenda come una colossale cazzata. Forse lo yoga poteva funzionare. Non mi sarebbe dispiaciuto migliorare le mie performance.

«Se non c'è altro, signore», disse Rebecca interrompendo le mie meditazioni, «andrei a casa a fare i bagagli».

«Bagagli? Chi le ha dato l'ordine di recarsi in Scozia, sergente?», dissi tanto per farla incazzare.

Mi guardò come se fossi pazzo. «Mi sembrava evidente che sarei andata».

«Ancora una volta si arroga il diritto di decidere al posto mio».

Vidi con grande soddisfazione le sue guance imporporarsi.

«Non le nascondo che sto seriamente pensando di rinunciare a mandarla in Scozia. È troppo pericoloso. Abbiamo scoperto dove si riunisce la setta, basterà piombare là e arrestare tutti».

«La prego, ispettore. Mi permetta di andare».

Non l'avevo mai vista infervorarsi tanto per qualcosa, senza contare che mi stava addirittura pregando.

«Le prometto che starò attenta», continuò. «La tecnologia moderna mi consente di tenermi in costante contatto con i colleghi che sicuramente staranno all'esterno del castello, pronti a intervenire. Come vede, non corro pericoli».

La fissai negli occhi. «Perché ci tiene tanto ad andare?».

Lei sostenne il mio sguardo. «Ho seguito l'inchiesta fin dall'inizio, ho intercettato Tau, ho chattato con lui, mi sono costruita una falsa identità. Ora

che non resta altro che infiltrarsi nella setta, non può bloccarmi».

«E Thus?».

Distolse lo sguardo. «Cosa c'entra Thus?».

«Me lo dica lei, sergente. Non è che vuole andare in Scozia per via di quell'uomo?».

Lo ammetto, ero geloso. Non potevo accettare il fatto che Rebecca fosse attratta dall'affascinante medico.

Rebecca sospirò. «Le cose non stanno come sembra».

«Come stanno, allora?».

«L'ho già detto: l'inchiesta mi appassiona. E poi, voglio vedere in faccia Tau. Ho chattato con lui per giorni, è legittimo essere curiosi».

Le sue argomentazioni non mi convincevano affatto. Ero propenso a pensare che fosse stato Sebastian Thus, più che l'inchiesta, ad appassionarla.

«Ho chiesto a Nicols di continuare a indagare su Thus», dissi. «Deve pur venire da qualche parte. Non può essere saltato fuori dal nulla».

Rebecca mi rivolse un'occhiata cauta. «Allora, ispettore, posso andare?».

«E sia», concessi. «Però dovrà attenersi scrupolosamente alle istruzioni. L'operazione è rischiosa. Un errore potrebbe mandare tutto a puttane e mettere in pericolo la sua vita».

I suoi occhi per un attimo si accesero di soddisfazione.

«Stia tranquillo, non farò nulla che non sia stato precedentemente concordato».

Poi si voltò e uscì.

Più tardi mi recai da Charroux. Non riuscivo a togliermi dalla testa una domanda: perché Julie Bonham aveva una copia di *Aleyt* nel suo computer? Forse lo scrittore poteva aiutarmi a trovare la risposta. Questa, però, non era la sola ragione. Volevo andare a casa Charroux anche per vedere Laura Kiss.

Charroux era in casa. Quando gli dissi che Torquay aveva scritto un racconto che inspiegabilmente era finito nel computer della Bonham sembrò cadere dalle nuvole.

«Quella poveretta ne aveva una copia? Non posso crederci».

«Era nel portatile ritrovato nella sua stanza».

«Non sapevo neppure che avesse un portatile».

Era la seconda volta che glielo sentivo affermare, ma non gli credetti, soprattutto dopo aver scoperto la reale natura dei rapporti intercorsi fra lui

e la ragazza.

«Continuo a chiedermi che fine abbia fatto il computer di Julie Bonham», dissi.

«Ha appena detto che lo avete ritrovato nella sua stanza».

«Quello non è mai stato usato. Julie Bonham, per via della sua professione, invece ci lavorava con il computer. Quindi, mi chiedo dove sia finito».

Charroux fece una faccia come per dire: non è un problema mio. Sfortunatamente per lui, ero di avviso contrario: se c'era qualcuno che sapeva che fine aveva fatto quel computer, quello era proprio lui, e quindi persi la pazienza.

«Charroux, ora basta con questa commedia. Se non dice cosa ha fatto con il computer della Bonham la sbatto dentro».

Lui mi fissò, beffardo. «Sa bene che non può farlo».

«Ci sono indizi più che sufficienti per ipotizzare un suo coinvolgimento nella sparizione, avvenuta a casa sua, del computer. Per non dire della Bonham, scomparsa e poi uccisa, da lei assunta perché spiasse sua moglie che sospettava di tradimento. Sono convinto che qualunque giudice si incuriosirebbe e vorrebbe vedere chiaro nella vicenda».

«Mi sta minacciando?».

«No, la sto pregando, nel suo interesse, di dire la verità».

«E va bene, lo ammetto: dopo aver saputo della morte di Julie Bonham ho distrutto il suo computer perché non volevo che si venisse a sapere cosa aveva scoperto sul conto di mia moglie».

Mi feci attento. Stava forse alludendo a una presunta infedeltà di Laura Kiss?

«Sua moglie la tradiva?», chiesi a bruciapelo.

Lui serrò la mascella. «Sì, mi tradiva».

«Con chi?».

Mi rivolse un'occhiata gelida. «Non credo che siano affari suoi».

«Tutto quello che riguarda Julie Bonham sono affari miei. Considerando che aveva trovato le prove del tradimento, è probabile che sapesse anche il nome dell'amante di sua moglie».

«Roger de Witt».

Il nome non mi diceva niente. «Chi é?».

«Un bellimbusto che ha riempito la testa di Laura di sciocchezze sull'amore».

La gelosia mi spinse a chiedere: «Sua moglie ne è innamorata?».

«Non gliel'ho chiesto».

«Perché?».

Sulle labbra di Charroux comparve un sorrisetto sarcastico.

«Visto che fare domande è il suo mestiere, glielo chieda lei».

Puoi contarci che lo farò, pensai. Volevo sapere tutto su quel Roger de Witt.

«Però la fa spiare», obiettai.

«Non sono tenuto a giustificare le mie azioni. Comunque, visto che ci tiene a saperlo, Julie Bonham aveva scoperto il nome dell'uomo solo qualche giorno prima di partire per l'Inghilterra».

«Che altro sa su di lui?».

«Incontrava mia moglie a Ginevra, in un albergo, tutti i mercoledì. Lei diceva che andava a farsi massaggiare in un salone di bellezza. Quando la Bonham si accorse che invece prendeva una stanza in albergo, si insospettì immediatamente. Io invece non ci vidi niente di male. Arrivava da sola e non riceveva visite. Pensai che forse voleva starsene un po' tranquilla. Ora riconosco che sono stato un ingenuo. Era lei che andava a trovare quell'uomo nella sua stanza».

«Anche lui prendeva una stanza?».

«Sì, dalla sera precedente».

«Si registrava con il nome Roger de Witt?».

«Sì. Julie Bonham pensava che fosse un nome falso».

«Perché?».

«Anche mia moglie si registrava con un nome falso».

«Julie Bonham ha mai visto quell'uomo?».

«Una volta. Mi ha riferito che ha i capelli neri, è alto e molto attraente».

Accolsi la notizia con irritazione. Già dovevo fare i conti con il fatto che Laura Kiss forse era innamorata di un altro. Non so perché, ma se il fortunato mortale fosse stato una specie di gobbo di Notre-Dame mi sarei sentito meglio. Un rivale di bell'aspetto è più difficile da digerire.

«Lei sospettava di essere tradito», dissi. «Eppure non ha chiesto spiegazioni a sua moglie».

Charroux trasse un respiro profondo. «Avevo paura che chiedesse il divorzio».

«La relazione dura ancora?».

«Credo di sì».

«Quindi si vedono anche a Londra».

Charroux non ribatté. Forse lui non era curioso di saperne di più sull'a-

mante della moglie, ma io sì. Appena tornato in ufficio avrei messo sotto sorveglianza Laura Kiss.

«Torniamo al computer di Julie Bonham», dissi. «Come l'ha distrutto?».

«Era un portatile. È bastato prenderlo a martellate e poi gettarlo nella spazzatura».

«Cosa c'era dentro?».

«Confesso che sono rimasto un po' deluso. Non c'era niente di più di quello che già sapevo sulla tresca di mia moglie. Poi un archivio con alcuni nomi. Però non ne conoscevo nessuno. E una serie di e-mail».

«Le ha lette?».

«Sì, alcune erano buffe. Venivano da un uomo che si firmava Tau».

Bingo, pensai trattenendo a stento un'esclamazione di giubilo. Come pensavo, Julie Bonham aveva chattato con Tau e ora ne avevo la prova. Per avere anche quella che il suo assassino era il capo della setta che voleva emulare le gesta degli antichi Adamiti, ora più che mai era indispensabile che Rebecca andasse in Scozia.

«Ricorda cosa c'era scritto nelle e-mail?».

Charroux rifletté per qualche istante. «Questo Tau metteva in guardia la Bonham contro la vanità».

«La vanità?».

«Sì, diceva che il peccato di vanità è quello più grande perché è fonte di vizi abominevoli. Ricordo che citava Adamo. Diceva che era stato il peccato di vanità la causa del suo distacco da Dio».

«Parlava anche di Eva?».

Charroux mi guardò ironico. «Non la facevo interessato alle questioni bibliche. Comunque, sì, parlava anche di Eva. Diceva che con il suo peccato aveva distrutto l'armonia tra uomo e donna. Un bel maschilista davvero, questo Tau».

Quello sarebbe il meno, pensai. Era soprattutto un assassino psicopatico che doveva essere fermato al più presto.

«Non ricorda altro?».

«No, mi dispiace».

Non nominai Bosch perché non volevo che Charroux facesse il classico due più due ora che gli avevo parlato del racconto di Torquay. Del resto, mi dissi, se nelle e-mail ci fosse stato qualche riferimento al pittore, sarebbe stato lui il primo a parlarne.

Lasciai Charroux e tornai subito in ufficio perché erano ancora molte le cose da predisporre per il viaggio di Rebecca.

Nel primo pomeriggio riapparve Rebecca.

Avevo appena dato ordine di sorvegliare Laura Kiss. Non nascondo che ero molto impaziente di scoprire il nome del suo amante. Per fortuna l'uomo era stato oggetto d'indagine da parte di Julie Bonham, così nessuno aveva trovato strana la mia richiesta. Solo Rebecca fece la faccia di chi la sa lunga. E la cosa mi irritò non poco. Osava accusare me di interesse privato in atti d'ufficio quando lei stava per partire alla volta di un oscuro castello scozzese, dove sarebbe rimasta in balia di una banda di fanatici fuori di testa, capaci di qualsiasi cosa, solo per poter vedere Sebastian Thus.

«È pronta, sergente?», chiesi in tono brusco.

«Sì, signore». Mi rivolse uno sguardo stupito. «C'è qualche problema?».

Scossi il capo. «Nessun problema. Ho deciso che viaggeremo insieme fino a Kilmarnock. Poi lei raggiungerà da sola Galston. Quindi domani mattina alle sette passerò a prenderla. Dove?».

Rebecca aveva cambiato casa da poco. Il suo nuovo indirizzo era ancora un mistero perché si era limitata a dare solo un numero di cellulare.

«Non si disturbi. Verrò in ufficio con la metropolitana e partiremo da qui».

Non avevo intenzione di dargliela vinta perché volevo sapere dove era andata ad abitare.

Prima divideva un appartamento a Brixton con tre tizi strani, che aveva presentato come compagni di scuola, nel senso che li aveva conosciuti a un corso di computer. Ma se n'era andata qualche settimana prima. Inutile domandarle perché, tanto non avrebbe risposto.

«E come farà con la valigia?», obiettai.

«Non è un problema. Sono abituata a viaggiare solo con uno zaino».

«Verrei a prenderla anche se viaggiasse senza bagaglio», dissi fissandola negli occhi.

Nel suo sguardo passò un lampo d'ira, ma evidentemente comprese che non l'avrebbe spuntata perché a denti stretti borbottò un indirizzo di Little Venice.

«Abita su una chiatta?», chiesi sorpreso.

«Sì, perché cosa c'è di male?», ribatté lei aggressivamente.

«Nulla, solo che non la ritenevo adatta alla vita galleggiante e ai disagi che comporta».

«Si vede che non sa nulla della vita galleggiante, come l'ha chiamata, altrimenti non parlerebbe di disagi».

Sembrava piuttosto irritata. Così preferii lasciar perdere perché non mi sembrava il caso di spiegare che con la mia obiezione avevo voluto alludere alla sua ossessione per la pulizia, inconciliabile, a mio giudizio, con il vivere su una chiatta mezza marcia che un tempo aveva trasportato merci da Londra a Manchester.

«Bene, sergente», conclusi in tono secco per troncare sul nascere quello che rischiava di diventare il nostro ennesimo braccio di ferro. «Si faccia trovare pronta per le sette in punto».

Verso sera venne Nicols tutto eccitato. Aveva finalmente scoperto chi era l'uomo che si era presentato come Sebastian Thus.

In primo luogo si chiamava proprio così, ma non era olandese, come aveva detto, bensì era nato trentacinque anni prima nel granducato del Lussemburgo, dove aveva la residenza ed esercitava la professione di medico specializzato in omeopatia.

Nicols, a questo proposito, aveva messo su un bel dossier.

Thus era un medico alla moda, una sorta di guru molto richiesto, soprattutto dal gentil sesso - e non mi era difficile intuire perché - che lo acclamava come se fosse un divo del cinema. Lui non si limitava a far finta di curare quella massa di sciocche, ma aveva pure la pretesa di fare filosofia, o come si volevano definire le teorie strampalate che scriveva su una rivista pseudo-scientifica di cui era l'editore.

Nel dossier trovai una copia della rivista. La scorsi velocemente. Accanto ad articoli dal titolo: *Gli effetti del simile, come si spiega il fenomeno che è alla base dell'omeopatia*, ce n'erano altri sulle teorie quantistiche dell'elettrodinamica, sulla teoria del caos, sulla complessità, tutti campi della scienza che secondo Thus erano coinvolti nell'omeopatia.

«Come la diffonde?», chiesi a Nicols indicando la rivista.

«Per lo più fra i suoi clienti, ma anche in abbonamento».

«Ci sono dei pazzi che si abbonano?», chiesi incredulo.

Nicols fece una smorfia. «Sembra di sì».

Guardai Rebecca, che fino a quel momento era rimasta in disparte.

«Sergente, faccia una ricerca su Internet. È probabile che quel ciarlatano - e calcai pesantemente sulla parola ciarlatano -pubblichi anche una versione telematica di questa robaccia».

«Già fatto», rispose lei freddamente. «La rivista non c'è».

La odiai. Non aveva perso tempo a cercare traccia del suo damerino. Se avesse messo un pizzico di quella solerzia anche nelle cose che riguarda-

vano la mia persona, sarei stato un uomo felice. Invece la strega non faceva che ignorarmi.

Lo stesso non poteva dirsi di Jennifer Logan, che scelse proprio quel momento per fare la sua solita telefonata raccatta-notizie, dando così il colpo di grazia al mio già cupo umore.

19

Io ero ossessionato da Laura Kiss, Rebecca da Sebastian Thus e l'inchiesta rischiava di arenarsi. Questa, purtroppo, era la verità. Non avevo fatto altro che ripetermelo per tutto il viaggio fino a Galston.

Rebecca, seduta al mio fianco, era stata insolitamente ciarliera.

Quando ero andato a prenderla a Little Venice era saltata fuori da una chiatta verniciata di rosa con le tendine di pizzo e le cassette di gerani alle finestre. L'avevo trovata così stucchevole da sentirmi imbarazzato per lei. La Rebecca che conoscevo non avrebbe mai abitato in un posto simile. Ma forse aveva trovato la chiatta già in quelle condizioni, pensai mentre caricavo il suo unico bagaglio, uno sdrucito zaino di foggia militare, nel portabagagli della Rover. In fondo, vi si era trasferita da poco.

Un altro particolare aveva acceso la mia curiosità, ma qualsiasi domanda, con il carattere di Rebecca, era da considerarsi tabù. Quando lei aveva attraversato la passerella per scendere a terra una delle orride tendine di pizzo si era mossa e dietro, per una frazione di secondo, era apparsa una persona. Non ci avrei messo la mano sul fuoco ma, nonostante i capelli lunghi, mi era parso un uomo. Il suo coinquilino? O il suo ragazzo? Dopo l'inaspettato interesse mostrato da Rebecca per Thus avevo accantonato, almeno per il momento, l'idea che fosse lesbica e mi stavo convincendo che poteva essere bisessuale. L'aver intravisto il ragazzo dietro la tendina avvalorava la mia ipotesi.

Ma cosa ci trovava in Thus? La domanda si affacciò alla mia mente anche quando ci fermammo a Galston e la vidi smaniosa di continuare il viaggio per Cessnock Castle. Non si poteva negare che Thus fosse attraente, ma possibile che alla seria Rebecca piacesse un uomo così fatuo?

Una voce dentro di me disse: sei geloso, ecco perché parli così. La zittii immediatamente perché quel giorno non avevo tempo per l'introspezione.

«Ora, sergente, proseguirà con l'auto di Nicols», dissi vedendo una Morris parcheggiare al nostro fianco. L'agente Nicols aveva viaggiato dietro di noi.

«Si ricordi di indossarlo sempre», proseguii indicando il ciondolo appeso alla catenina di Rebecca.

Il ciondolo conteneva una telecamera. Rebecca lo avrebbe mosso in modo da permetterci di vedere tutto quello che accadeva intorno a lei una volta entrata a Cessnock Castle. Infatti, il piano era che due agenti, un uomo e una donna, avrebbero fermato il loro camper nei dintorni del castello come se fossero stati turisti. All'interno del camper Nicols e il sottoscritto, insieme a un tecnico, sarebbero stati in continuo collegamento audio e video con Rebecca. Al primo accenno di pericolo avremmo fatto irruzione insieme alla polizia locale.

«Ho anche il cellulare», disse Rebecca. «E il mio portatile con cui posso spedire tutte le e-mail che voglio. Come vede, ispettore, non ci perderemo mai di vista», concluse con un'occhiata maliziosa.

Era eccitata e non lo nascondeva.

«Sergente Wenston, vorrei che ripetessimo insieme ancora una volta le istruzioni. Arrivata al castello metterà in funzione la telecamera e la spegnerà solo in bagno o quando dorme. Ogni ora chiamerà con il cellulare e la sera farà rapporto via e-mail».

«Sì, signore», disse sbrigativamente lei. Si vedeva che scalpitava per andarsene.

«Inoltre, non prenderà nessuna iniziativa», continuai. «Qualsiasi sua mossa deve essere concordata prima con me. Chiaro?».

Annuì. «Stia tranquillo, mi atterrò scrupolosamente al piano».

«Bene», dissi sapendo che era venuto il momento di lasciarla andare. «Allora, non mi resta che augurarle buona fortuna».

La sua risposta la udii a malapena perché mi aveva già voltato le spalle per scendere dall'auto.

Cessnock Castle era imponente e cupo. Costruito in pietra grigia, aveva una tozza torre circolare che, ricordandomi cosa aveva detto Rebecca, immaginai fosse quella sotto la quale si pensava fossero sepolti i gioielli della duchessa di Clarence. Intorno si estendevano magnifici giardini.

Il camper era stato parcheggiato in uno spiazzo lungo la strada che portava a Cessnock Castle. Da lì Nicols e io avevamo un'ottima visuale del castello.

Rebecca era arrivata da mezz'ora. La prima immagine inviata dalla telecamera era stata il volto spettrale del maggiordomo. L'uomo poteva passare benissimo per un boia medievale: calvo, con sopracciglia sottili e naso

adunco, aveva la bocca atteggiata a un ghigno diabolico che mi fece tornare in mente uno dei carnefici de *L'incoronazione di spine* di Bosch.

Il maggiordomo, senza dire una parola, aveva fatto entrare Rebecca. Sul monitor era apparso un vestibolo buio, poi un lungo corridoio ancora più buio, che Rebecca aveva percorso dietro di lui. Alla fine erano giunti in una stanza con un enorme camino di pietra dove ardeva un bel fuoco. Il maggiordomo era uscito e Rebecca ne aveva approfittato per muovere il ciondolo in modo che noi potessimo avere una panoramica della stanza. Si erano visti così numerosi ritratti di antenati, uno più tetro dell'altro.

Poi la porta si era aperta all'improvviso e nella stanza era comparso Thus in gran forma. Rebecca lo aveva salutato con calore.

Lui l'aveva subito sommersa di premure. Le aveva chiesto se aveva fatto buon viaggio, se voleva qualcosa da bere, se aveva fame, se era stanca. Sorprendentemente Rebecca aveva risposto sì a tutte le domande. Così, in un baleno, si era ritrovata seduta in poltrona, con un bicchiere di una pregiata marca di acqua minerale in mano e un piatto di salmone davanti. Intanto Thus aveva preso a raccontarle aneddoti sul castello. Rebecca aveva mangiato con appetito. Notai anche che aveva dimenticato come d'incanto la sua ossessione per la pulizia perché non aveva esitato neppure un istante di fronte a cibo, posate e bicchieri non precedentemente sterilizzati da lei stessa.

I due insomma flirtavano come colombi e io avrei rischiato di sicuro un attacco di bile se non fosse tornato il maggiordomo ad annunciare che Thus era desiderato al telefono.

Lui si era assentato solo per pochi minuti, ma quando era tornato l'atmosfera era cambiata. Sembrava distratto, perfino annoiato. Si era affrettato ad accompagnare Rebecca nella sua stanza e dopo averle dato appuntamento a cena si era eclissato.

La stanza di Rebecca aveva un letto a baldacchino con tendaggi azzurri, un armadio e una poltroncina rivestita anch'essa di seta azzurra.

In quel momento Rebecca spense la telecamera, segno che si stava cambiando. Guardai l'orologio: erano da poco passate le tre. Calcolai che all'ora di cena mancavano come minimo quattro ore. Sperai vivamente che a lei non venisse in mente di impiegarle in perlustrazioni azzardate del castello. Non volevo che si cacciasse in qualche guaio. Fra l'altro, mi resi conto a un tratto, era ora che telefonasse.

Controllai nervosamente se il mio cellulare era acceso e decisi che se non avesse telefonato entro mezz'ora, l'avrei fatto io. Eravamo d'accordo

che l'avrei chiamata solo in caso di bisogno, ma non resistevo più. Volevo ordinarle di rimanere nella sua stanza fino all'ora di cena, ma quando tornai a guardare l'ingresso del castello capii che non c'era più un minuto da perdere.

Non volevo crederci. Mi feci dare da Nicols il suo binocolo e osservai attentamente l'uomo che era sceso dalla Jaguar nera. Non c'erano dubbi: era proprio Luc Charroux. Che ci faceva a Cessnock Castle? Dovevo subito avvertire Rebecca. La sua copertura rischiava di saltare perché lo scrittore la conosceva.

La telecamera, però, era ancora spenta. Feci il numero del suo cellulare, ma anche quello era spento. Il sangue mi andò alla testa: ci eravamo separati da un'ora e lei aveva già disobbedito ai miei ordini. Imprecando, mentre aspettavo che riaccendesse il cellulare continuai a osservare con il binocolo l'ingresso del castello dentro il quale era scomparso Charroux. Anche lui era stato ricevuto dal maggiordomo. Mi era sembrato però che il suo arrivo non fosse previsto perché avevo visto il maggiordomo piuttosto restio a farlo entrare.

Perché lo scrittore era lì? Mi venne un pensiero assurdo: mi faceva sorvegliare?

I sospetti che avevo nutrito sul suo conto tornarono ad affacciarsi alla mia mente. In fondo, come aveva ammesso nel corso del nostro ultimo colloquio, lo scrittore aveva letto le e-mail che Tau aveva inviato a Julie Bonham. Quindi, sapeva dell'esistenza di Tau. Tenendo conto che era alla continua ricerca di spunti per i suoi libri e che aveva un passato da giornalista poteva essersi incuriosito al punto da mettersi a indagare su Tau. Magari lo aveva contattato via e-mail. E Tau era stato al gioco. Forse aveva addirittura scritturato Charroux, se così si poteva dire, per il tableau vivant.

Oppure Charroux faceva parte della setta di Tau. In questo caso, non osavo immaginare il ruolo da lui svolto nell'omicidio di Julie Bonham.

Feci di nuovo il numero di Rebecca. Questa volta il cellulare era acceso.

«Dannazione, sergente», l'aggredii quando rispose. «Perché ha spento il cellulare?».

«Ero in bagno», protestò risentita Rebecca.

«Non me ne frega un cazzo di dov'era. Il cellulare deve essere sempre acceso in modo che se c'è un'emergenza, come quella che abbiamo ora, possa avvertirla».

«Cosa è successo?».

«Qualche minuto fa Luc Charroux è arrivato al castello».

Rebecca era incredula. «Charroux?».

«Non so che diamine sia venuto a fare a Cessnock Castle, però non dimentichi che lui la conosce, sergente. Non dovete assolutamente incontrarvi, altrimenti il nostro piano rischia di saltare in aria».

«E come faccio a non incontrarlo?», sbottò Rebecca.

«Ho sentito che il suo damerino le ha dato appuntamento per cena. Finché Charroux non lascia il castello, lei si fingerà malata e non uscirà dalla sua stanza. Nicols e io terremo d'occhio costantemente Cessnock Castle. La avvertiremo non appena Charroux se ne andrà».

«E se non se ne andrà? Mica posso restare chiusa per sempre nella mia stanza? Thus potrebbe insospettirsi».

«In questo caso, starà a lei non farlo insospettire. Visto che tubate come colombi, sono sicuro che qualche idea le verrà».

Ci fu un lungo silenzio. Poi la voce metallica di Rebecca disse:

«C'è altro, signore?».

«Per il momento è tutto. La telecamera può tenerla spenta finché resta nella sua stanza. La richiamo io fra mezz'ora».

Chiusi il cellulare e ripresi il binocolo. L'ingresso di Cessnock Castle era deserto. Mi sistemai meglio contro lo schienale del sedile e mi preparai a una lunga attesa.

Non fu poi così lunga perché Luc Charroux lascio Cessnock Castle un ora più tardi. Lo vidi varcare di nuovo il portone d'ingresso accompagnato dal maggiordomo e salire sulla Jaguar. Avevo dato ordine di seguirlo, ovunque fosse diretto.

Partito lo scrittore telefonai a Rebecca.

«Via libera, sergente. Charroux se ne è andato in questo momento. Può lasciare la sua stanza».

«Vuole dire che posso andare a cena con il mio damerino?», ribatté acida lei. «Non vedo l'ora».

Non credevo alle mie orecchie. Rebecca aveva appena pronunciato una battuta. Sarcastica quanto si vuole, ma pur sempre una battuta. Era sempre stata priva di senso dell'umorismo, anzi si era mostrata perfino infastidita se io scherzavo.

Il suo cambiamento mi allarmò oltre misura. Thus le stava facendo proprio un brutto effetto. Mi dissi per la centesima volta che avevo fatto un errore madornale a mandarla nella tana del lupo. Quello se la sarebbe man-

giata in un boccone e io non avrei potuto fare niente per impedirlo.

«Vorrei che provasse a scoprire cosa è venuto a fare Charroux a Cessnock Castle», dissi. «Però, sia prudente. Non deve destare sospetti».

«Farò del mio meglio, signore».

Rebecca era tornata quella di sempre. Ci salutammo con la promessa di risentirci prima di cena.

Quando riattaccai, chiamai gli agenti che stavano seguendo Charroux.

«Dove è diretto?».

«Ha imboccato la A719 in direzione di Ayr».

«Cosa c'è ad Ayr?», chiesi a Nicols.

«Non ne ho idea. Però lì vicino c'è Alloway, dove è nato Robert Burns».

Robert Burns, il poeta nazionale scozzese. La sua casa natale è un luogo di grande significato per gli scozzesi.

«Mi sono ricordato perché Ayr è famosa», disse a un tratto Nicols.

«Perché?».

«Per i gelati. Sono i più buoni della Scozia».

Dubitavo fortemente che Charroux stesse facendo quella scarrozzata per gustarsi un gelato. L'istinto mi diceva che qualunque fosse il motivo che lo stava conducendo là aveva a che fare con la morte di Julie Bonham. Ayr, per quanto mi sforzassi di rammentare, era solo una località balneare e... oh, mio Dio, come avevo fatto a dimenticarlo, Ayr era anche un importante porto. Se Julie Bonham era stata uccisa a Cessnock Castle, per disperdere il suo corpo in mare doveva essere stata usata per forza una barca. È vero che il merluzzo che aveva inghiottito la testa della povera ragazza era stato pescato sulla costa opposta, a Dunbar, sul Mare del Nord. Però, per andare con una barca da Ayr a Dunbar non c'era bisogno di fare la circumnavigazione della Scozia. Bastava attraversare il Caledonian Canal.

Ma cosa stavo pensando? Dovevo essere uscito di testa per fare quei ragionamenti tortuosi. Se Julie Bonham era stata uccisa a Cessnock Castle, per portare il corpo fino al Mare del Nord sarebbe stato più semplice usare l'auto.

In quel momento telefonarono gli agenti che seguivano lo scrittore. Ci parlò Nicols.

«Ispettore, Charroux non si è fermato ad Ayr. Sta proseguendo a sud, lungo la costa».

Aprimmo subito una cartina della Scozia. Dopo Ayr c'era Dunure e poi Turnberry.

Charroux però non si fermò in nessuno dei due luoghi. Preferì invece

Culzean Castle, progettato alla fine del XVIII secolo da Robert Adam, dove visitò il magnifico parco del castello, rimanendo nell'aranceto finché i custodi non lo invitarono ad andarsene.

I commensali seduti alla sfarzosa tavola erano solo due: Rebecca e un Sebastian Thus in smoking più seducente che mai. Anche il mio imprevedibile sergente era vestito da sera, a giudicare dalle parole d'ammirazione che Thus aveva espresso per il magnifico contrasto dei suoi lunghi capelli biondi con l'abito di velluto nero.

Distolsi lo sguardo dal monitor e provai a immaginarla. Non era facile perché non avevo mai visto Rebecca con una gonna. Figuriamoci con un vestito da sera.

Si sarà pure truccata, pensai al colmo della rabbia perché Thus poteva vederla nel suo massimo splendore, mentre io dovevo accontentarmi di sognarla.

Tornai a guardare il monitor. In quel momento Thus aveva finito di raccontare la storia di Cessnock Castle.

«Il castello è di Tau?», chiese Rebecca, che finalmente si era ricordata che era là per svolgere un lavoro.

Thus rise. «Oh, no. È stato preso in affitto».

«In affitto?».

«Sì, per il tableau vivant».

«A proposito, Sebastian, non potresti dirmi qualcosa di più su quello che dovrò fare?».

Sebastian? Scoprire che lo chiamava per nome fu un duro colpo. Tuttavia cercai di non farmi riprendere dalla gelosia.

«Ogni cosa a suo tempo», rispose Thus. «Quando verrà il momento, saprai tutto».

«Non vedo l'ora di conoscere Tau».

«Anche lui è impaziente di incontrarti».

«Allora perché non si è ancora fatto vedere?».

«Non posso rispondere alla tua domanda. Ripeto, quando verrà il momento saprai tutto».

«Per rappresentare *Il giardino delle delizie* ci vogliono decine e decine di persone. Come mai siamo soli al castello?».

Thus sorrise. «Forse non lo siamo affatto».

«Cosa vuoi dire?», chiese la voce un po' allarmata di Rebecca.

«Niente. Ma ora basta con le domande. Piuttosto, la stanza ti piace?».

«Sì, è bellissima. Ma quanto dovrò rimanere a Cessnock Castle?».

«Non avevamo detto basta con le domande?».

Rebecca fece una risatina imbarazzata. «È l'ultima, lo prometto».

«Perché vuoi saperlo? Hai problemi con il lavoro, oppure ci hai ripensato, non vuoi più partecipare allo spettacolo?».

Notai che curiosamente definiva spettacolo il tableau vivant. In fondo, però, non aveva tutti i torti: se non ci fosse stato di mezzo un delitto, quella di Tau sarebbe stata proprio una gran pagliacciata.

«Certo che voglio partecipare», disse con foga Rebecca. «Cessnock Castle è così bello che l'idea di rimanere solo qualche giorno mi rattrista».

Thus si alzò in piedi. «Vieni, trasferiamoci in salotto».

La prese per mano e la condusse nella stanza adiacente dove il fuoco era acceso.

Si sistemarono davanti al camino e Thus offrì da bere a Rebecca che, con mia grande sorpresa, accettò. La credevo astemia, mi preoccupai perché l'alcool, si sa, allenta i freni inibitori e Rebecca non aveva certo bisogno di ulteriori spinte per cascare nelle braccia di Thus.

I due rimasero insieme fino alle dieci di sera. Bevvero, parlarono, risero, in poche parole flirtarono. Poi, Rebecca disse che si sarebbe ritirata nella sua stanza, e infatti vi andò, come potei controllare dal monitor.

Subito dopo mi telefonò. Le chiesi cosa avesse scoperto sulla visita di Charroux. Niente, fu la sua risposta. Ma ci avrebbe riprovato l'indomani. Poi disse che avrebbe spento la telecamera e si sarebbe messa a letto perché era stanca.

Aspettai dieci minuti e la richiamai con la scusa che aveva dimenticato di fare rapporto via e-mail. Ma, come temevo, il suo cellulare era spento.

Passai una nottataccia. Con Nicols avevo preso alloggio in un alberghetto vicino, ma il letto era così duro che praticamente non chiusi occhio. Per finire, ero anche in ansia perché non sapevo dove fosse Laura Kiss. Gli agenti infatti ancora non erano riusciti a rintracciarla. Il marito, invece, dopo la gita a Culzean Castle si era fermato a dormire in un albergo della zona.

Quando dopo colazione ci recammo al camper, Nicols mi informò che ancora non era ripartito.

«Ci sono notizie della Kiss?», chiesi speranzoso.

«Nessuna, ispettore», rispose allungandomi un foglio. «Le ultime telefonate».

Tenevamo sotto controllo il telefono di Cessnock Castle, ma sembrava

che Thus e gli abitanti del castello avessero un cattivo rapporto con quel mezzo di comunicazione perché lo usavano pochissimo. Il foglio che avevo sotto gli occhi ne era l'ennesima conferma: quella mattina c'era stata una sola telefonata. L'aveva fatta alle otto il maggiordomo per ordinare una cesta di fragole. A Cessnock Castle sembravano ignorare anche l'esistenza dei cellulari perché non risultava che fossero state fatte chiamate da un telefono mobile.

Presi il binocolo e diedi un'occhiata all'ingresso del castello. Era deserto. Poi chiamai Rebecca. Aveva riacceso il cellulare.

«Ha dormito bene, sergente?».

«Benissimo, signore».

«Ne sono convinto. Senza neppure lo squillo del cellulare a disturbare», ribattei acido. «Forse non mi sono spiegato bene», ringhiai. «Lo deve tenere sempre acceso quello stramaledetto telefonino».

Rebecca rimase muta.

«Allora, ha perso la lingua?».

«Ero convinta che fosse acceso, invece devo averlo spento per sbaglio».

Incredibile. Mi stava prendendo per il culo. E io, quando qualcuno lo fa, reagisco sempre male.

«Apra bene le orecchie, sergente. Se trovo quel telefono ancora spento, giuro che la prendo a schiaffi perché con il suo comportamento sconsiderato mette a repentaglio, oltre che la sua vita, di cui mi importa relativamente poco, anche l'inchiesta, che invece mi sta molto a cuore. Ora passiamo al programma della giornata. Le hanno già detto cosa farà oggi?».

Rebecca ci mise qualche istante a rispondere e quando lo fece il suo tono era mesto.

«Non ancora».

«Thus sta dormendo?».

Lei esitò, e questo fece schizzare i miei sospetti alle stelle.

«Non saprei».

«Perché non va a vedere?», la provocai.

«Vuole veramente che vada in cerca di Thus?». Ora il tono era incredulo.

«Perché no? Così magari scopriamo anche quale sorpresa le ha preparato per oggi il caro Sebastian. E tenga la telecamera accesa».

Riattaccai senza salutarla. Mi ero sfogato e ora mi sentivo molto meglio anche perché avevo notato che la mia strapazzata aveva fatto effetto. Finalmente aveva smesso di trattarmi con sussiego. Certo, avevo esagerato

con la storia degli schiaffi. Se Rebecca mi avesse denunciato ai miei superiori, avrei passato guai seri. Però difficilmente l'avrebbe fatto. Era troppo orgogliosa e sapeva anche di non poter correre il rischio che io raccontassi che forse flirtava con un indagato per omicidio.

Gettai un'occhiata distratta all'ingresso del castello proprio mentre un torpedone carico di turisti vi parcheggiava davanti. Il maggiordomo accorse e invece di scacciarli come mi ero aspettato, spalancò loro le porte. Rapidamente scesero ed entrarono tutti. Erano una cinquantina. Capii che non erano turisti, ma gli adepti della setta, quelli che avrebbero dovuto rappresentare *Il giardino delle delizie.*

Non passarono neppure cinque minuti che arrivò un altro torpedone. Si ripeté la stessa scena: il maggiordomo aprì le porte e loro in un baleno sparirono dentro Cessnock Castle. Calcolai che ora all'interno del castello c'erano un centinaio di persone.

Intanto Rebecca aveva acceso la telecamera e stava uscendo dalla sua stanza. Fuori della porta s'imbatté in Thus.

«Buongiorno, Rebecca», la salutò lui con un gran sorriso. «Ero venuto a vedere se eri già sveglia».

«Muoio di fame», rispose lei. «Facciamo colazione insieme?».

«Certo».

Scesero al piano di sotto e Thus fece strada fino a una veranda dove era apparecchiato il tavolo della prima colazione. Un cameriere li servì e poi si ritirò. Notai subito che Rebecca mangiava di gusto e ancora una volta aveva dimenticato la sua fissazione per l'igiene.

Thus, al contrario, aveva preso solo del caffè nero senza zucchero.

«Allora», disse dopo averne mandato giù qualche sorso. «Oggi lascerò che ti ambienti. Puoi fare quello che vuoi. Se desideri visitare la casa e i giardini ti farò da guida molto volentieri».

«Sì, mi piacerebbe molto. Però pensavo che ci saremmo messi subito al lavoro».

Lui rise. «Li fai quasi sembrare i lavori forzati. Invece, ti assicuro, ci aspettano momenti di grande piacere».

Non ne dubitavo affatto, pensai ricordando *Il giardino delle delizie.* Il quadro era un'orgia colossale.

Rebecca fece una risatina. «Volevo dire che pensavo che avremmo parlato di quello che devo fare».

«Quello che devi fare è facilissimo. Non c'è bisogno di una grande preparazione. Vedrai che quando verrà il momento te la caverai benissimo».

«Incontrerò Tau, oggi?».

«Non credo. È molto impegnato».

«Quando, allora?».

«Non essere impaziente. Vieni, andiamo a fare un giro in giardino».

Nel frattempo erano arrivati altri torpedoni, dieci per l'esattezza, che avevano scaricato più di cinquecento persone.

Presi una foto del quadro di Bosch. A occhio e croce, sulla tela c'erano circa cinquecento figure.

«Dovremo contarle», dissi a Nicols, che fece una faccia orripilata.

«Io inizierò dal basso» proseguii. «Tu conta quelli che cavalcano intorno allo stagno».

L'impresa si rivelò più difficile del previsto. Molte figure erano così minuscole che ci sarebbe voluta la lente d'ingrandimento per distinguerle, alcune erano confuse, o coperte dagli altri corpi.

«Basta», sbottai dopo aver perso di nuovo il conto. «Non riusciremo mai ad appurare con esattezza quante sono. E poi, a pensarci, che ce ne frega di saperlo?».

Nicols non se lo fece ripetere due volte. Accantonò la foto e si mise di nuovo a osservare l'ingresso del castello. In quel mentre telefonarono gli agenti che sorvegliavano Charroux per informarmi che lo scrittore aveva lasciato l'albergo e stava tornando verso Ayr. Non ci capivo nulla. Era andato prima a Cessnock Castle e poi a Culzean Castle. Perché stava facendo quello strano tour dei castelli?

Intanto Rebecca e Thus, dopo la famosa passeggiata in giardino, si erano separati. Lei adesso era nella sua stanza. Le telefonai.

«Si è divertita, sergente?».

Ormai non le risparmiavo più i miei sarcasmi.

Lei rimase muta.

«Mentre ve la spassavate in giardino è arrivato il resto della compagnia. Ora non è più sola con Thus. Al castello ci sono più di cinquecento persone. Non perda tempo e si metta sulle loro tracce. Voglio sapere chi sono e da dove...».

«Stanno bussando», mi interruppe bruscamente lei.

«Riaccenda la telecamera», dissi prima di riattaccare.

Così potei vedere l'odiosa faccia sorridente di Thus quando lei aprì la porta.

«Spero che la passeggiata non ti abbia stancata, Rebecca», disse lui,

«perché è venuto il momento».

«Il momento?», ripeté scioccamente lei.

«Sì, quello che hai atteso tanto. Stiamo per dare vita a *Il giardino delle delizie*. Tu, come avrai già capito, sarai la fanciulla dai lunghi capelli biondi racchiusa nella bolla. Quindi, devi prepararti. Spogliati e indossa questa vestaglia», disse porgendole un indumento di seta bianca. «Tornerò a prenderti fra un'ora».

Se ne andò e Rebecca si attaccò subito al telefono.

«Ha sentito, ispettore?», disse con voce preoccupata.

Dimenticai di colpo il risentimento che nutrivo nei suoi confronti. Forse avrà contribuito anche il fatto che mi aveva chiamato ispettore, ma non me la sentivo più di mandarla allo sbaraglio perché un pensiero inquietante si stava facendo strada nella mia mente: forse anche Julie Bonham all'ultimo minuto si era rifiutata di finire nuda nella bolla. E di lei avevamo ritrovato solo la testa.

«Ascolti, sergente Wenston, non è necessario che vada. Se non se la sente, troveremo un modo per farla uscire subito di lì».

«No, voglio andare. Solo che non me l'aspettavo così presto. Mi ha colto di sorpresa».

«Temo che sia proprio quello che volevano».

«Mi dispiace solo di non essere riuscita a trovare le prove che la Bonham è stata qui».

«Ora non ci pensi. Piuttosto, è proprio sicura di volere andare?».

«Sì, ispettore. Siamo vicini alla verità, non voglio assolutamente tirarmi indietro».

«Va bene. Allora si prepari».

Quando riattaccai, Nicols mi disse che avevano chiamato di nuovo gli agenti che seguivano Charroux. Lo scrittore aveva superato Ayr e sembrava proprio che stesse tornando a Galston.

«Notizie della moglie?».

«Ancora niente, ispettore».

Imprecai dentro di me. Dove cazzo era finita Laura Kiss? Non poteva essere sparita nel nulla.

«Che continuino a cercarla. Devono trovarla a tutti i costi».

Il mio cellulare squillò di nuovo. Pensando che fosse Rebecca, dissi:

«Allora, sergente, è pronta?».

«Sergente?», sbuffò la voce stridula di Brenda, la parrucchiera, che subito si mise a rimproverarmi aspramente per essere sparito dalla circolazio-

ne.

20

Vedevo solo la schiena di Thus che precedeva Rebecca per un lungo corridoio buio. Come promesso, era venuto a prenderla e ora la stava scortando sul set, come aveva scherzosamente definito il luogo dove avrebbero messo in scena il tableau vivant.

Rebecca aveva provato a indagare su quello che l'aspettava, ma lui le aveva preso le mani, se le era portate alle labbra e aveva detto che era bellissima, tutto sarebbe andato bene se avesse fatto quello che lui le diceva.

E se non lo avesse fatto?, mi chiesi allarmato non riuscendo a scacciare il pensiero della testa di Julie Bonham inghiottita da un merluzzo.

Il corridoio all'improvviso sbucò in un'enorme serra che brulicava di giovani corpi nudi.

Confesso che rimasi a bocca aperta alla vista di quella folla di uomini e donne, bianchi e neri, che senza alcun imbarazzo discorrevano tranquillamente, come se fossero stati a un party.

Anche a Nicols, di solito molto controllato, sfuggì un'esclamazione di stupore.

«Accidenti. Sembra un campo di nudisti».

«Non sapevo che li frequentasse», lo presi in giro.

«Oh no, ispettore. Volevo dire che immagino che un campo di nudisti sia proprio così», si affrettò a spiegare.

«Che strano posto», osservai indicando le immagini che stavano passando in quel momento sul monitor.

Rebecca, una volta entrata nella serra, che era enorme e tutta di vetro, aveva mosso il ciondolo affinché potessi avere una visione completa dell'interno. La cosa che mi aveva sorpreso di più era la colossale scenografia che si vedeva sul fondo. La riconobbi immediatamente perché era come se qualcuno avesse dipinto la copia esatta del *Giardino delle delizie* privandolo però di tutte le figure umane.

Lo spazio dove sarebbe stato allestito il tableau vivant era fatto di tre piani, leggermente rialzati l'uno rispetto all'altro, che con un sapiente gioco di proiezioni avrebbero trasformato un mondo a tre dimensioni in una superficie a due dimensioni, così che chi guardava da lontano era come se vedesse un gigantesco quadro appeso alla parete.

Sul primo piano, il più basso, che corrispondeva alla parte inferiore del

quadro, c'era una bolla di vetro posata sopra una navicella a forma di ananas. Accanto, un'altra navicella a forma d'arancia, una mora gigantesca, una zucca marmorizzata, una valva di mollusco, una piramide rosso corallo, una caverna, svariati cilindri di vetro trasparente.

Per rappresentare la parte centrale del dipinto, la cavalcata della lussuria intorno allo stagno, era stata realizzata una gigantesca piattaforma ruotante con una vasca circolare piena d'acqua al centro. Gli animali su cui avrebbero dovuto cavalcare i lussuriosi - pantere, leoni, liocorni, tori, orsi, cervi, cinghiali, asini, capre, grifoni, perfino cammelli - erano finti, ma perfettamente somiglianti agli originali.

Infine, per la parte superiore, quella con le architetture più fantasiose, erano stati riprodotti fedelmente le quattro bizzarre torri e i due globi grigio-azzurro che galleggiavano nello stagno.

Davvero geniale, dovevo riconoscerlo. Quando la folla di uomini e donne nudi avrebbe preso posto, l'effetto sarebbe stato strabiliante.

Thus, che insieme a Rebecca era l'unico ancora con i vestiti addosso, fece un gesto con la mano. Come per magia, la folla si divise in tre gruppi. Thus ne indicò uno.

Con perfetta sincronia, come ballerini che danno vita a una complicata coreografia, gli uomini e le donne del gruppo si misero subito in posa nella parte superiore del tableau. Così vidi formarsi contemporaneamente sia la coppia di amanti che faceva la verticale sul globo immerso nello stagno, che quella che si trovava all'interno del globo stesso, con l'uomo che palpeggiava il sesso della donna, sia i gruppi che facevano il bagno (amanti che giocavano, processioni di cavalieri-delfini con il volto celato dalla visiera dell'elmo, sirene dalle lunghe chiome bionde), che quelli che navigavano (un uomo dalla pelle nera e una donna bionda in una barca, numerosi giovinetti dentro un'agave posata su una strana foglia sotto la quale s'intravedevano altri giovinetti).

Alcuni personaggi avevano assunto pose sensuali. Un uomo a cavalcioni di un grosso pesce stava piegato in modo da far vedere solo il grasso sedere. Un altro sedere si intravedeva accanto all'uomo nel globo, quello che teneva la mano premuta sul pube della sua compagna. Molti erano anche quelli costretti a pose acrobatiche. Un uomo stava in bilico su una delle torri tenendo in equilibrio sul capo un frutto. Accanto, altri due si libravano nell'aria, Dio solo sa come, reggendo in mano rispettivamente una bacca rossa e un pesce. Comunque, i più buffi erano quelli che uscivano da un uovo d'uccello rotto, posato ai bordi dello stagno.

Notai che in tutte le scene i simboli fallici si sprecavano, come pure quelli che alludevano al sesso femminile.

Thus fece di nuovo un gesto con la mano. Gli uomini e le donne che avrebbero dovuto dar vita alla parte centrale del tableau vivant si mossero all'unisono. Ora ne avrei viste delle belle perché ricordavo che la cavalcata lussuriosa intorno allo stagno prevedeva anche pose degne di un film porno. I cavalieri erano tutti maschi, tranne uno. Infatti, vidi che fra il grifone e il leone c'era un destriero bianco montato da una coppia nascosta per metà da un drappo rosso. Il mio sguardo però fu attratto da un altro uomo che, dopo essersi messo in piedi sulla groppa di un cavallo, si era piegato con la testa fin quasi alle caviglie. In più, come se non bastasse, aveva anche sollevato una gamba in aria fino a formare con l'altra un angolo retto, mettendo così bene in mostra i suoi genitali. Altri uomini cavalcavano abbracciati, o si contorcevano voluttuosamente. Immerse nello stagno, numerose donne contemplavano la scena.

Spostai lo sguardo a destra e sinistra della cavalcata e vidi cose incomprensibili. Alcuni uomini portavano sulle spalle un guscio dal quale sporgevano tre sederi. Accanto, altri uomini stavano accovacciati a terra in circolo, sempre a sedere in aria, con un compagno in mezzo a loro che se ne stava tranquillamente a testa in giù e gambe divaricate in aria. Con i piedi sosteneva una sirena, a sua volta a testa in giù.

Nicols borbottò qualcosa, ma non gli diedi retta, affascinato com'ero dallo spettacolo. Ora si sarebbe andata a comporre la parte in basso del quadro, quella dove ci sarebbe stata Rebecca e, secondo quanto scritto da Fraenger nel *Regno millenario*, anche il Gran Maestro del Libero Spirito. Quindi, avrei potuto finalmente dare un volto a Tau.

Mentre attendevo con ansia che Thus facesse di nuovo un gesto, telefonarono gli angeli custodi di Charroux con la notizia che lo scrittore si stava dirigendo a Cessnock Castle.

Giusto in tempo per finire nudo nel tableau, pensai con un ghigno. Non sapevo perché il giorno prima fosse andato al castello, tanto meno perché ora vi ritornasse. Decisi che avrei affrontato il problema più tardi. Ora ero troppo preso da quello che stava accadendo nella serra.

Thus diede l'ordine. L'ultimo gruppo si mosse. Nel foro ovale praticato nella parte superiore della zucca marmorizzata, in primo piano all'estrema sinistra del tableau, apparve una testa femminile, rasata come quella di una monaca e rivolta verso il viso di un uomo. Anche nella navicella a forma d'arancia, che navigava nello stagno poco sopra, comparvero due amanti.

E, fatto stupefacente, un'altra coppia si stese in una valva di mollusco, che poi fu caricata sulle spalle di un uomo. Sicuramente, c'era il trucco, pensai. Neppure l'incredibile Hulk avrebbe potuto reggere quel peso.

All'estrema destra del tableau invece c'era un'enorme civetta posata su una coppia che aveva la testa intrappolata dentro una gemma e gli arti avvolti dai rovi. I due lottavano disperatamente per liberarsi. Accanto a loro si vedeva una caverna dove s'ammassavano numerosi giovinetti e una piramide rosso corallo con dentro alcune persone, di cui però si scorgevano solo cinque gambe. Sempre a destra, sul prato che sovrastava la caverna, c'erano altre coppie di amanti intenti a raccogliere o mangiare frutti.

Verso sinistra il paesaggio diventava lacustre. Gli amanti erano seduti sulle rive di uno stagno, o vi stavano immersi. Alcuni nuotavano intorno a una mora gigantesca. Un uomo stava abbracciato a una civetta e un altro, a mio giudizio un martire, era costretto a stare con la testa in acqua e le gambe divaricate in aria. Teneva anche le mani chiuse a coppa sui genitali e in mezzo alle gambe gli spuntava una grossa bacca dove stavano appollaiati due uccelli. Era scontato che anche qui vi fosse il trucco.

Nello stagno vicino a lui galleggiava la navicella a forma di ananas con la bolla di vetro posata sopra. Guardai la bolla, ma era ancora vuota. Sapendo che Rebecca e il suo compagno avrebbero dovuto sedervisi dentro, mi ero documentato sul suo significato. Nel libro di Fraenger c'era scritto che era un'ampolla cosmica all'interno della quale, attraverso l'unione della coppia, si sarebbe ripetuto l'atto divino della Creazione. «Snelli e flessuosi», scriveva lo studioso tedesco riferendosi agli amanti, «essi hanno l'aspetto di geni floreali sul punto di unirsi, innocentemente».

Nel tubo di vetro che attraversava l'ananas c'era un topo, che Fraenger interpretava come un chiaro simbolo fallico. Nel tubo s'intravedeva anche il viso di un uomo che sorvegliava l'intrusione del topo. Egli stava lì per assicurarsi che la procreazione avvenisse con la stessa purezza che regnava nell'Eden. Fraenger ipotizzava anche che le scene raffigurate nella parte inferiore del quadro fossero destinate all'istruzione dei discepoli del Libero Spirito per educarli a una vita fondata sull'armonia dello spirito e dell'istinto, che avesse come ideale etico la fecondità coniugale. Quindi, una sorta d'iniziazione ai piaceri dell'amore. Il Libero Spirito, avevo letto, considerava sacrileghi il disprezzo e la mortificazione costante del corpo.

Insomma, una condanna della castità che non poteva che trovarmi d'accordo. Mi chiedevo, tuttavia, cosa ne avrebbe pensato l'algida Rebecca.

Cercai la caverna che a destra, in primissimo piano, avrebbe dovuto o-

spitare il Gran Maestro del Libero Spirito e la sua sposa. Anche quella era vuota.

A un tratto Thus uscì dalla serra. Dopo qualche istante tornò conducendo per mano un giovane avvolto in una vestaglia bianca identica a quella di Rebecca. Aveva riccioli biondi e un viso da putto.

«Cazzo!», esclamai saltando in piedi. «Quello è Jan Haselhofl».

«Quindi non è morto», disse Nicols.

«Sembra proprio di no. È vivo e vegeto e scommetto che entrerà nella bolla con Rebecca».

«Li arrestiamo tutti?», azzardò Nicols.

«No, aspettiamo di vedere se salta fuori Tau».

«Ispettore, non dimentichi Charroux. Ormai starà per arrivare».

«Notizie della moglie?».

Nicols scosse la testa.

Intanto Thus aveva preso una teiera.

«Ora gli offre anche il tè», sghignazzò Nicols.

Invece non era tè, ma una tisana alla salvia.

Rebecca chiese perché dovesse berla e Thus, serafico, rispose che era Salvia Divinorum, in grado di produrre, per la sua capacità psicoattiva, allucinazioni, esperienze fuori dal corpo, viaggi nel tempo. Ricordai che qualche studioso aveva sostenuto che anche Bosch avesse fatto uso di allucinogeni mentre dipingeva.

«Accidenti, ispettore, la vogliono drogare».

Se avessero cercato di farle del male, era ovvio che avremmo fatto irruzione. Quindi, mi preparai a dare l'ordine. Mi sentivo quasi come il prode cavaliere che corre a salvare la donzella in pericolo.

Nel frattempo Rebecca aveva annunciato di non avere bisogno della tisana. Notai che la sua voce era sorprendentemente calma. Prima la comparsa di Jan Haselhoff, poi l'allucinogeno. C'era da innervosirsi, ma lei, per fortuna, manteneva i nervi saldi. Sinceramente, nonostante i nostri rapporti burrascosi, l'ammirai.

«Allora andiamo?», chiese Nicols.

«Sì, andiamo», risposi.

Ma Thus disse: «Ne hai bisogno, Rebecca, se vuoi vivere un'esperienza straordinaria. Tutte le persone che vedi qui l'hanno bevuta. Ma se non vuoi, non ti forzerò».

Respirai di sollievo.

Thus versò una tazza di quella schifezza a Jan Haselhoff. che la bevve

avidamente.

«Che facciamo?», disse Nicols.

«Aspettiamo ancora, visto che per il momento il pericolo sembra essersi allontanato».

A quel punto Thus invitò Rebecca e Jan Haselhoff a togliersi la vestaglia. Mi sarebbe piaciuto vedere Rebecca nuda. Purtroppo, lei era l'unica che la telecamera non poteva inquadrare. Di Haselhoff invece riprese parecchi primi piani. Notai che il ragazzo era ben dotato. Mi chiesi perché Thus non si fosse ancora spogliato.

Misi da parte la curiosità e tornai a concentrarmi su quanto stava accadendo nella serra perché eravamo giunti al punto cruciale dell'operazione: se Rebecca si fosse seduta nella bolla, la telecamera avrebbe ripreso solo una piccola porzione del tableau vivant. Per questo le avevo detto di ritardare più che poteva il momento, almeno finché Tau non avesse fatto la sua comparsa. E finora quel delinquente non si era fatto vedere.

Come temuto, arrivò in compenso Charroux. Sperai vivamente che in quel carnaio non notasse Rebecca. L'aveva vista vestita, con i capelli legati, l'espressione arcigna. Forse non l'avrebbe riconosciuta.

Se da una parte fui sollevato quando lo vidi appartarsi con Thus, dall'altra i dubbi che nutrivo su di lui mi riassalirono.

Thus sembrava trattarlo con deferenza, come se gli riconoscesse una qualche autorità. Non sapendo che rapporto c'era fra i due, non potevo stabilire se un atteggiamento simile fosse sospetto. Però, pensai, poniamo il caso che Charroux sia Tau. Allora scappellarsi non sarebbe stato fuori luogo. Anzi, tutto il contrario.

La telecamera stava riprendendo il fitto colloquio fra i due. Anche se non potevo sentire le parole, vedevo le espressioni, la mimica, i gesti. Charroux sembrava piuttosto agitato e mentre Thus parlava, lui gesticolava vivacemente, scuoteva la testa, spostava di continuo il peso del corpo da un piede all'altro. Avevo la netta impressione che non gli piacesse affatto quello che stava ascoltando. A un tratto, infatti, si voltò di scatto e fece per andarsene. Poi ci ripensò. Tornò indietro e afferrò Thus per la gola e incominciò a stringere.

Il primo a intervenire fu Jan Haselhoff, che accorse e strappò le mani di Charroux dalla gola di Thus. Anche Rebecca si precipitò a dargli manforte. Seguì un parapiglia, ma alla fine i due furono separati.

«È impazzito?», gridò Haselhoff tenendo immobilizzato lo scrittore per

le braccia.

Charroux era grande e grosso. Avrebbe potuto scrollarselo di dosso in un attimo. Però, stranamente, dopo la furia di prima, rimase inerte.

«Lascialo», ordinò con voce tranquilla Thus. Non sembrava particolarmente scosso.

Haselhoff ubbidì.

«Dov'è mia moglie?», strillò Charroux lanciandosi di nuovo verso Thus.

Haselhoff lo fermò, ma lui questa volta si ribellò.

«Cosa ne hai fatto?», urlò rivolto a Thus mentre lottava con Haselhoff.

Guardavo la scena sul monitor senza vederla. Nella mia mente risuonavano le parole di Charroux: *Incontrava mia moglie a Ginevra, in un albergo, tutti i mercoledì... Si registrava con il nome di Roger de Witt... ha i capelli neri, è alto e molto attraente.*

Ebbi come una folgorazione: era Thus il misterioso amante di Laura Kiss. Roba da pazzi, mi dissi trattenendo a stento la rabbia. Il mio primo pensiero fu che quel maiale si scopava Laura Kiss. Poi mi resi conto dell'aspetto inquietante della faccenda: Laura Kiss faceva parte della setta di Tau. Che ruolo aveva svolto nell'assassinio di Julie Bonham?

«Si calmi», disse Thus. «Sua moglie sta bene».

«Dov'è?», urlò ancora Charroux.

«Sono qui», rispose una voce roca che conoscevo bene perché negli ultimi tempi popolava i miei sogni.

Sul monitor apparve Laura Kiss. Nuda. Tu un nuovo colpo per me. Era così bella che toglieva il respiro. Era magra, aveva gambe lunghissime, non aveva quasi seno, eppure era sensuale da morire.

Nicols, l'avevo completamente dimenticato, mi fissava con insistenza.

«È la moglie di Charroux», spiegai imbarazzato per essere stato colto in estasi di fronte a una donna nuda.

«La Laura Kiss che stiamo cercando?».

«Sì, sarà il caso di richiamare gli agenti», borbottai.

Nicols lo fece immediatamente. Continuò però a gettarmi occhiate perplesse perché, ne ero consapevole ma non riuscivo a frenarmi, guardavo il monitor come un arrapato.

Intanto Laura Kiss si era avvicinata al marito. Anche lui sembrava in stato di shock.

«Lo sapevo che saresti tornato», disse con un sorriso.

«Mi ritieni proprio uno sciocco», ribatté lui gelido. «Culzean Castle è stato progettato alla fine del XVIII secolo da Robert Adam. Mi sembra e-

vidente che non potesse essere il maniero della duchessa di Clarence morta nel 1476. Devo riconoscere che sono rimasto sconcertato quando il nostro maggiordomo mi ha consegnato il biglietto in cui mi informavi che andavi in Scozia con amici per dare la caccia ai gioielli della duchessa di Clarence sepolti nel XV secolo sotto le fondamenta di un castello a sud-ovest di Glasgow. Ho pensato che fosse la prima scusa che ti era venuta in mente per coprire la vacanza che intendevi fare con il tuo amante».

«Devi riconoscere che come scusa almeno era originale».

Charroux ignorò il commento. «Ho telefonato a tutti i tuoi amici e nessuno ti aveva vista. Intanto i giorni passavano e tu non tornavi. Così, al colmo della disperazione, sono partito per la Scozia. Ho fatto il giro di tutti i castelli a sud-ovest di Glasgow. Sono venuto anche qui. Il tuo amante mi ha ricevuto con molta cortesia, ha detto di non sapere niente della duchessa di Clarence, tanto meno di te, però aveva sentito parlare di una leggenda sul tesoro di Culzean Castle».

«E tu ci sei andato».

«Ero disperato. Però avevo capito che quell'uomo stava mentendo. Infatti non ci sono leggende su Culzean Castle. Come dicevo, risale al XVIII secolo».

«Così sei tornato qui».

«Sì, il maggiordomo mi ha scortato fino alla serra».

«Sono stata io a dirgli di farlo. Voglio che tu assista al nostro spettacolo».

Charroux afferrò la moglie per un braccio. «Sei impazzita? Cos'è questa farsa? Cosa ci fa quella gente là sopra?», disse indicando i tre piani del tableau.

«Et erunt duo in carne una», disse Thus alle sue spalle. «Sta per assistere al miracolo, signor Charroux. Dal caos nascerà un nuovo mondo. Un nuovo paradiso».

Charroux si voltò a guardarlo. «Ma di cosa sta farneticando?».

«Tra poco il Gran Maestro darà il via e all'interno della bolla si realizzerà l'unione della coppia nuziale. Corpo e anima diventeranno di nuovo una cosa sola e nascerà l'essere perfetto».

Entrai in agitazione sentendo nominare il Gran Maestro e la coppia dentro la bolla. Che progetti aveva in mente quel pazzo di Tau?

Anche Charroux si allarmò.

«Che cosa volete fare con mia moglie?», sbottò.

«Non con sua moglie, ma con lei», disse Thus guardando fisso la tele-

camera, e quindi Rebecca.

Imprecai così violentemente che Nicols trasalì.

«Siamo fottuti. Ora Charroux riconoscerà Rebecca».

Lo scrittore guardò verso la telecamera, ma rimase impassibile. Non capivo più niente. Possibile che non l'avesse riconosciuta?

«C'è stato un momento in cui ho pensato che Charroux fosse Tau», disse Nicols scuotendo la testa.

«Anch'io, ma sembra proprio che fossimo fuori strada».

«Ma allora chi è Tau?».

«Stiamo per scoprirlo. Non ha sentito quello che ha detto Thus? Tra poco il Gran Maestro darà il via. Nel *Giardino delle delizie* di Bosch il Gran Maestro si trova nella caverna in primo piano a destra. Ora, chi si metterà in quel posto è Tau».

«Che cosa volete fare con mia moglie?», ripeté con voce sorda Charroux.

Laura Kiss scoppiò a ridere e andò verso il tableau vivant.

«Siete rimasti solo voi», disse Thus a Rebecca e Jan Haselhoff. «Andate al vostro posto. Però prima, Rebecca, togliti la catenina».

«La catenina?», ripeté lei esitante.

«Sì, nessun personaggio del quadro porta gioielli».

Nel ciondolo appeso alla catenina c'era la sofisticatissima telecamera. Se Rebecca avesse ubbidito, noi non avremmo visto più niente.

Mentre lei faceva quello che le aveva ordinato Thus, balzai in piedi.

«Raduni gli uomini», dissi a Nicols. «Andiamo».

21

Facemmo irruzione nella serra, ma nessuno si mosse dal proprio posto.

Visto da vicino il tableau vivant era ancora più spettacolare. Tutti quei corpi nudi, centinaia e centinaia, il paesaggio, le architetture, gli animali, i fiori, la frutta gigantesca, tutto in colori smaglianti, più vividi di quelli che avevo visto sul monitor o sui libri. Mi colpì, per esempio, che tutte le tonalità celeste-azzurro sfumavano verso il turchese, mentre i rosa erano più accesi di quanto avessi immaginato. Pensai, e fui il primo a stupirmene perché ho sempre aborrito il cosiddetto turismo culturale, che quando quella faccenda si fosse conclusa mi sarebbe piaciuto vedere dal vivo *Il giardino delle delizie.*

«Che hanno?», disse Nicols al mio fianco. «Sembrano addormentati».

Era un tableau vivant e l'unica cosa che dovevano fare era stare fermi ma, diamine, c'era la polizia. Neppure l'allucinogeno bastava a spiegare la strana letargia che sembrava aver preso tutti. In fondo, era una tisana alla salvia, non peyote. Tra l'altro, Rebecca non l'aveva bevuta. E anche lei non dava segni di vita.

La cercai con lo sguardo. Nella bolla, incollata a Jan Haselhoff, c'era una bionda da schianto, ma non era Rebecca.

Devo ammettere che la mia prima reazione fu di delusione. Avevo pensato di vederla finalmente nuda, dopo essermi accontentato per mesi della sua copia di silicone, e trovare un'altra al suo posto mi fece sentire come un bambino a cui hanno rubato il giocattolo preferito.

Ciò nonostante la bionda, come ho detto, era proprio uno schianto. Quando riuscii a staccare lo sguardo dal suo corpo voluttuoso, lo portai sulla caverna in primo piano a destra. Come mi aspettavo, dentro, stretto fra due donne, c'era l'unico personaggio vestito del tableau vivant, il Gran Maestro del Libero Spirito, il Tau a cui davo la caccia da settimane in carne e ossa che mi fissava. Lo sguardo dei suoi occhi, che Aleyt van de Mervenne aveva definito neri come l'inferno, era quello di un dominatore.

A rafforzare l'impressione di potenza che emanava la sua persona contribuivano anche le due donne che aveva accanto. Una stava distesa sulla soglia della caverna. Aveva lunghi capelli biondi riccioluti e un seno fantastico. La testa dell'altra, un bellissimo viso incorniciato da lunghi capelli neri, era appoggiata all'uomo in un gesto intimo. La donna bionda aveva una mela in mano. L'uomo puntava l'indice verso di lei, mentre la donna bruna fissava tranquilla la scena.

Ricordai quello che aveva scritto Fraenger a proposito della scena nella caverna: l'uomo e la donna bruna erano il Gran Maestro del Libero Spirito e la sua sposa nel giorno delle nozze. La donna distesa sulla soglia invece era Eva. Il Gran Maestro puntava l'indice verso di lei per indicare che si era unito alla sua sposa mortale nel segno immortale di lei.

Ecco che di colpo il sogno erotico che nutrivo da settimane si era trasformato in un incubo: non ero io a stare beatamente disteso tra le due donne che più desideravo, ma Tau. Provai una rabbia cieca verso di lui. Se fossi stato un tipo meno controllato, sarei corso a strappargli Rebecca e Laura Kiss di dosso.

Con uno sforzo di volontà repressi l'ira e mi avvicinai al terzetto.

«Che bel triangolo», esclamai sarcastico. «Com'era quella storia del miracolo? Et erunt duo in carne una, se la memoria non mi inganna».

Fissai con odio Sebastian Thus. «Vale anche se si è in tre?».

Lui ricambiò il mio sguardo. «Direi che è anche meglio», rispose secco.

«Davvero? Non vedo l'ora di sentire i particolari. Intanto, sergente Wenston, venga fuori da quella maledetta caverna e si ricomponga. La commedia è finita».

Rebecca mi fissò stralunata, come se fosse uscita da un brutto sogno.

«Mi ha sentito?», sbraitai raccattando per terra una vestaglia che le tirai.

Lei forse finalmente si rese conto che era nuda perché arrossì fino ai capelli.

Vedendola balzare fuori della caverna e coprirsi imbarazzata, sul volto di Sebastian Thus e Laura Kiss comparve un'espressione di stupore.

«Sorpresa», dissi loro in tono beffardo. «Chi l'avrebbe mai detto? La vostra cara Eva e un'agente di polizia».

Fissando negli occhi Laura Kiss, domandai: «Signora Charroux, che ne è stato di suo marito?».

Non vedevo lo scrittore da nessuna parte.

«Non sono il suo guardiano», ribatté lei con strafottenza.

«Mi auguro vivamente che non abbia subito la stessa sorte di Julie Bonham, la sua cameriera. O piuttosto dovrei dire la detective che suo marito aveva assunto per spiarla».

Lei scoppiò a ridere. «Luc non farebbe mai una cosa tanto volgare».

«Invece le assicuro che l'ha fatta. Signora Charroux, dov'è suo marito?».

Lei rimase muta.

Ci volle un po' e molta fatica, però alla fine la verità sulle circostanze che avevano portato alla morte di Julie Bonham venne fuori. Ecco come erano andate le cose.

Julie Bonham e Jan Haselhoff usavano il lavoro di camerieri come paravento per nascondere la loro vera professione di sciacalli. Infatti si infiltravano in casa dei vip facendosi assumere fra il personale di servizio, li spiavano e poi vendevano foto e notizie compromettenti ai giornali scandalistici. Avevano messo a segno parecchi colpi, ma le loro vittime erano sempre personaggi di calibro medio, e quindi i guadagni non erano stati eclatanti. Il salto di qualità l'avevano fatto con David Torquay. Jan Haselhoff era riuscito a intrufolarsi in casa sua come cameriere per raccogliere materiale sul regista. La fortuna aveva voluto che assistesse non visto a una scenata che Torquay aveva fatto a Patricia Hoyle, la sua governante, dopo che lei aveva tentato di sedurlo. Era così saltato fuori il disinteresse di Torquay per il sesso e la storia del suo matrimonio bianco, roba che i tabloid, sem-

pre affamati di notizie sul regista più chiacchierato di Hollywood, avrebbero pagato a peso d'oro.

Mentre lui si sfregava le mani per la manna che stava per piovergli in testa, Julie Bonham, che nel frattempo si era inventata la professione di detective telematica, si era comodamente installata a casa di Luc Charroux per spiare la sua giovane e bella moglie sospettata di tradimento.

Poi Jan Haselhoff aveva trovato *Aleyt.*

«Allora perché il racconto di Torquay era nel computer di Julie Bonham?», gli avevo chiesto durante l'interrogatorio.

«Un giorno Torquay ha dimenticato il portatile nella sua camera da letto», aveva spiegato Haselhoff. «L'ho subito aperto. Fra i tanti files ce n'era uno molto lungo. Era un racconto storico, anche noioso. Non sono riuscito neppure a finirlo. Però vi erano allegati alcuni appunti da cui si capiva che il regista contava di trarne il suo prossimo film. Così, l'ho copiato e inserito in un portatile nuovo che ho dato a Julie».

«Non era più facile darle un dischetto?».

«Naturalmente, ma Julie aveva bisogno di un nuovo portatile. Ho approfittato dell'occasione per farle un regalo e mettere al sicuro il racconto di Torquay. Non potevo certo tenerlo con me nel Sussex».

«Cosa voleva farne?».

«Il regista stava per girare il film. Non appena fosse stato pronto, visto l'interesse enorme che ogni sua nuova opera suscitava nella stampa, avrei venduto al migliore offerente il racconto».

«Non avrebbero mai osato pubblicarlo», avevo obiettato.

«Il racconto no, però avrebbero potuto raccontare la trama in anteprima. Torquay non lasciava mai trapelare nulla sui propri film. Ci avrei ricavato un mucchio di soldi».

A quel punto gli avevo detto che il film era saltato perché la casa di produzione di Torquay era stata venduta e la nuova proprietà aveva accantonato il progetto. Non era parso molto turbato dalla notizia perché sapeva che comunque tutto ciò che riguardava il regista si vendeva sempre bene.

«Quindi, ha dato il portatile a Julie Bonham», avevo ripreso. «E poi, cosa è accaduto?».

«Gliel'ho dato l'ultima volta che sono andato a trovarla in Savoia. Le ho chiesto di conservare il file e, visto che Torquay ci avrebbe fatto un film, di documentarsi su Bosch. Lei era brava con Internet. Quando lesse il racconto si appassionò al punto da mettersi a frequentare le chat che parlavano del pittore».

«È stato allora che si è imbattuta in Tau?».

Haselhoff aveva annuito. «Lo aveva conosciuto in una chat. Avevano fatto amicizia. Lui sembrava molto informato su Bosch. All'inizio le passò solo notizie. Poi incominciò a parlarle del Gran Maestro del Libero Spirito. Julie ne era rimasta affascinata. Quando lui le propose di partecipare al tableau vivant, accettò con entusiasmo».

«Il 21 aprile era venuta a Londra per incontrare Tau?».

«Sì, avevano un appuntamento».

«Scommetto che si sono visti alla National Gallery».

Jan Haselhoff mi aveva guardato stupito. «Come fa a saperlo?».

Avevo scosso la testa. «Come è arrivata a Londra, Julie?».

«Con l'aereo. Un volo da Ginevra».

«È andato lei a prenderla all'aeroporto?».

«Sì, avevo il giorno libero».

«Dove siete andati dopo?».

«All'appuntamento. Io mi sono confuso tra la folla della National Gallery e la tenevo d'occhio, ma a un tratto Julie, spaventatissima, è corsa da me e mi ha detto di andare subito via. Le ho chiesto perché e lei mi ha trascinato fuori del museo senza dare spiegazioni».

«Cosa era accaduto? Tau non era venuto?».

«No, lui era là, solo che non era quello che credeva Julie».

Lo avevo guardato senza capire. «Cosa vuole dire?».

«Julie si aspettava un uomo, invece era venuta una donna. Infatti anch'io avevo notato che davanti al quadro di Botticelli - era là che avevano appuntamento - c'era solo una donna molto bella, dai lunghi capelli neri, però pensavo che fosse una visitatrice».

Laura Kiss si era presentata al posto di Thus e Julie Bonham era scappata.

«Perché Julie Bonham si è spaventata?», avevo domandato.

«La donna era la moglie di Charroux. Julie aveva paura di lei. Diceva che era cattiva. Capace di qualunque cosa».

«Si spieghi meglio», lo avevo invitato.

«Julie non è voluta entrare nei particolari, ma diceva che aveva assistito ad alcune scene che le avevano fatto capire come la donna manovrasse sadicamente il marito. Julie aveva anche le prove che avesse un amante e una doppia vita. Per esempio, il giorno in cui la vedemmo a Londra al marito aveva fatto credere di essere ospite a casa di amici nel sud della Francia».

«Cos'è accaduto quando le due donne si sono incontrate davanti al qua-

dro di Botticelli? A proposito, scommetto che era la *Natività mistica*».

Haselhoff aveva fatto ancora la faccia stupita. «La polizia ci stava già sorvegliando?».

Avevo scosso di nuovo la testa.

«La moglie di Charroux ha inveito pesantemente contro Julie. L'ha accusata di essere una spia del marito. Ha minacciato di fargliela pagare se avesse raccontato qualcosa a Charroux. Julie è fuggita via impaurita».

Quella notte Haselhoff e la sua ragazza erano rimasti a Londra, ma l'indomani erano andati nel Sussex. Haselhoff, intuendo di essere sul punto di venir scoperto, aveva deciso di lasciare il lavoro. Voleva però recuperare le sue cose. Così, quando erano arrivati davanti alla villa di Torquay, lui era passato da un'entrata secondaria e Julie era rimasta fuori in attesa. Senza incontrare nessuno, era arrivato in camera sua, ma Julie lo aveva chiamato al cellulare.

«Erano arrivati due strani individui in macchina», aveva raccontato Haselhoff, «che si erano messi a fissarla in modo minaccioso. Io le dissi di non avere paura, che sarei uscito subito. E così feci. Per la fretta non presi niente, neppure i documenti. Quando arrivai fuori, però, i due uomini stavano tentando di trascinare Julie in macchina. Sono corso per fermarli, ma erano due giganti. Mi hanno dato un pugno e hanno preso anche me».

«Ecco perché ha lasciato tutte le sue cose a casa Torquay», avevo detto.

«Sì, soldi, documenti, vestiti. Anche il computer di Julie».

«Il computer di Julie?».

«Il suo portatile. Era nello zaino che avevo con me quando sono entrato nella villa. Nella fretta l'ho dimenticato».

«Sta forse dicendo che il computer con i files sul monaco medievale Gioacchino da Fiore e le e-mail cifrate non è suo, ma di Julie Bonham?».

«Non so cosa ci fosse nel portatile, ma posso assicurarle che è di Julie».

Ecco che si chiariva anche il mistero del perché le prove che Julie Bonham era in contatto con Tau fossero nel computer ritrovato in camera di Jan Haselhoff invece che in quello della ragazza.

Ricapitolando, visto che i computer avevano creato una bella confusione, erano tre quelli che avevano a che fare con quella dannata storia. E tutti e tre erano di Julie Bonham: quello ritrovato nella sua stanza allo Château Vert con il racconto di Torquay, quello ritrovato in camera di Jan Haselhoff, quello che usava per la sua professione di detective e che Charroux aveva preso a martellate.

«Lei non aveva un computer con sé nel Sussex?», avevo chiesto a Jan

Haselhoff.

«Sì, ma era sparito qualche giorno prima della mia venuta a Londra».

«Che significa sparito?».

«Credo che la governante di Torquay lo abbia preso e distrutto. Là dentro avevo il materiale raccolto sul regista. Comunque, avevo messo tutto su un dischetto che portavo sempre con me. Quindi, non ho perso niente».

Avevo preferito sorvolare su dove fosse finito il dischetto e gli avevo chiesto invece dove li avessero portati dopo il rapimento.

«A Cessnock Castle. Del viaggio non ricordo nulla perché siamo stati drogati. Giunti al castello ci hanno separati e non ho più visto Julie».

«Quindi non sa come e perché l'hanno uccisa».

«Posso solo immaginare che non essendo più adatta al tableau vivant si siano liberati di lei. Sapeva troppo e aveva minacciato di raccontare tutto a Charroux».

«Perché non era più adatta al tableau vivant?».

«Dopo essere fuggita dalla National Gallery, Julie si era tagliata quasi a zero i capelli biondi e li aveva tinti di nero. Voleva cambiare aspetto e far perdere le proprie tracce».

Era venuto il momento di fare luce anche sulla faccenda della plastica nasale.

«Si era rifatta il naso per essere più adeguata alla parte che doveva interpretare?».

«Il naso aquilino era la sua ossessione. Il tableau vivant le ha fornito una buona scusa per rifarselo».

«Chi le ha dato i soldi?».

«Sono stato io. Volevo che fosse felice. Il naso le rovinava la vita».

«Sembra che la sua ragazza avesse una passione per il giardino di casa Charroux. Passava lì tutti i suoi momenti liberi».

Haselhoff aveva sorriso amaramente. «Julie aveva un sogno, voleva aprire un vivaio. Diceva che era un buon modo di fare soldi».

«Invece dicono che lei è uno studioso del kamasutra».

Questa volta era scoppiato a ridere fragorosamente. «È una balla che ho inventato per distrarre l'attenzione della servitù di Torquay. In questo modo avevano di che spettegolare e non si sarebbero messi a frugare nella mia vita».

Lo avevo informato che il fratello era stato molto in ansia per la sua sorte, arrivando perfino ad accusare Torquay di averlo fatto eliminare, e lui aveva accolto la notizia con evidente piacere perché temeva che i loro rap-

porti fossero irrimediabilmente rovinati.

«Paul, l'altro cameriere di Torquay, ha dichiarato che lei e suo fratello vi telefonavate spesso. Suo fratello invece ha detto esattamente il contrario. Come stanno realmente le cose?».

«Ha ragione mio fratello. Non ci sentivamo quasi mai».

«Perché Paul avrebbe mentito?».

Haselhoff si era stretto nelle spalle. «Chi lo sa? Telefonavo spesso a Julie. Forse ha pensato che invece chiamavo mio fratello».

O il tuo amichetto, avevo pensato ricordando che Paul era convinto che Haselhoff fosse gay.

«Dopo essere stato separato dalla Bonham cosa le è accaduto?».

«Hanno continuato a drogarmi. Ho dormito praticamente per tutto il tempo. Quando ero sveglio, ogni tanto veniva l'uomo con gli occhi neri. Entrava nella mia stanza, mi fissava a lungo senza dire una parola, e se ne andava. Ho saputo di dover far parte del tableau vivant qualche ora prima che lo allestissero. Suppongo che dopo avrei fatto la stessa fine di Julie».

Ero perfettamente d'accordo. Quei pazzi avrebbero eliminato anche lui.

Quando Laura Kiss entrò nella stanza degli interrogatori sentii un brivido di eccitazione corrermi per la schiena. Era magnifica avvolta in un caftano di seta rossa, i capelli neri raccolti sulla nuca.

Lei si lasciò cadere languidamente sulla sedia e mi fissò negli occhi.

«Signora Charroux, dov'è suo marito?», le chiesi fissandola a mia volta.

I suoi occhi verdi ebbero un guizzo. «Parlerò solo in presenza del mio avvocato».

«Sta arrivando. Mentre aspettiamo, mi racconti di suo marito. Quando abbiamo fatto irruzione lui non era più nella serra».

«Chi vi dice che fosse lì?», ribatté lei con una risatina.

«La telecamera che il sergente Wenston portava addosso».

«Il sergente Wenston?».

«La donna che si trovava nella caverna con lei e Sebastian Thus. È un'agente di polizia».

Il viso di Laura Kiss s'indurì in una smorfia di rabbia. «Lo sapevo che non c'era da fidarsi di quella. Se avevate una telecamera, allora sapete già quello che è accaduto».

«Non tutto. Per esempio, non sappiamo che fine ha fatto suo marito».

Lei ridacchiò. «Quell'idiota è uscito come una furia dalla serra. Naturalmente non ha detto dove andava, ma vi posso assicurare che è corso dal

suo avvocato per chiedere il divorzio».

«Signora Charroux, Sebastian Thus è il suo amante?».

«Perché me lo chiede se lo sa già».

«È una conferma?».

«Che c'entra la mia vita privata con la morte di quella cameriera?».

«È appunto quello che vorrei sapere».

«Senta», sbottò lei, «quando ho visto che all'appuntamento si era presentata la spia di mio marito, mi sono infuriata. Le ho fatto una scenata. Lei se n'è andata e non l'ho più rivista».

«Perché la chiama la *spia di mio marito*?».

«Lo sa bene perché. Comunque, se vuole saperlo dalla mia bocca, eccolo accontentato. La ragazza mi spiava. C'era una sola persona che poteva averle chiesto di farlo: mio marito».

«Perché?».

«Luc è ossessionato dalla gelosia».

«A quanto sembra, ha buoni motivi per esserlo».

Laura Kiss mi fulminò con lo sguardo. «Non ho nessuna voglia di stare qui a farmi giudicare da un insulso poliziotto di quartiere».

Non replicai. Per un po' ci fronteggiammo con lo sguardo.

«Signora Charroux», dissi, «lei sostiene di non aver più rivisto Julie Bonham dopo il vostro incontro alla National Gallery».

«Esatto».

«Chi ha dato l'ordine di rapire e portare la ragazza a Cessnock Castle?».

«Non io».

«Sebastian Thus, allora?».

«Mi sembra evidente, visto che vive al castello».

«Perché lo avrebbe fatto?».

«Non lo so».

«Non sarà stata lei a chiedergli di farlo?».

«La sua domanda non merita risposta».

«Chi ha ucciso Julie Bonham?».

Laura Kiss si alzò in piedi. «Adesso basta. Mi ha stancato con le sue stupide domande. Non dirò altro finché non arriva l'avvocato».

Sebastian Thus invece rifiutò di chiamare il suo. Sedette davanti a me, fra Nicols e Rebecca, e mi puntò addosso i suoi penetranti occhi neri.

«Allora?», disse con alterigia. «Cosa volete da me?».

«Da quanto tempo è l'amante della signora Charroux?».

La domanda mi tormentava, ma non era la prima che intendevo fargli. Il suo atteggiamento indisponente me la tolse di bocca senza che me accorgessi. Nicols alzò le sopracciglia, perplesso.

Thus sorrise ironico. «Mi risulta che non sia vietato avere un'amante».

Colpii con un pugno il ripiano della scrivania facendoli sobbalzare tutti.

«Risponda alla domanda», ringhiai.

«Da due anni».

«Come vi siete conosciuti?».

«Era una mia paziente».

Sentire che il figlio di puttana, alla taccia dell'etica professionale, si scopava le pazienti mi irritò perché trovo scorretto approfittare del proprio ruolo professionale per fare colpo su una donna, soprattutto in tempi in cui le pratiche new age sono così di moda.

«Dove si trova il suo studio?», chiesi.

Thus mi guardò fisso negli occhi. «Non ho studio. Ricevo i pazienti a casa».

I pazienti?, stavo per urlare. Le pazienti, semmai. Avrei scommesso che erano tutte donne.

«Dove?».

«In Lussemburgo».

Rebecca lo fissò sorpresa. Forse aveva pensato che abitasse a Londra.

«In Lussemburgo c'è anche la sede della sua setta?», chiesi.

«La mia setta?», sbottò seccato Thus. «Da come parla, sembro un ciarlatano che plagia la gente».

«Perché non lo è?».

Nicols tossicchiò nervosamente.

«No, non lo sono», rispose Thus scandendo bene le parole. «Io sono un medico, in primo luogo».

Sempre che si possa definire medico uno che rimorchia le pazienti, pensai disgustato.

«E poi sono uno studioso».

«Ah sì? E cosa studia di bello?».

Mi guardò come se fossi un deficiente.

«Allora, cosa studia?», insistetti senza scompormi. Anzi, feci pure la mia famosa faccia da schiaffi. Di solito, gli uomini la detestano. Le donne, al contrario, e Rebecca era l'eccezione che conferma la regola, la adorano.

Come speravo, vidi Thus irrigidirsi. «Per esempio, un genio come Bosch», disse asciutto.

Una volta tanto ero d'accordo con lui. Il pittore olandese era stupefacente.

«Come le è venuta l'idea di fondare una setta ispirata agli Adamiti?».

«Gli Adamiti aspiravano alla suprema perfezione. Non le sembra già un motivo sufficiente per ammirarli? Credevano di incarnare lo Spirito Santo. E per questo, nonostante indulgessero volentieri nei piaceri della carne, erano preservati dal peccato. Avevano risolto anche tutti i problemi legati a sesso, nascita, condizione sociale. Infatti, le donne, e questo nel XIII secolo, liberate dalla condizione di inferiorità a cui le aveva condannate la Chiesa, erano considerate uguali all'uomo».

Ascoltai senza battere ciglio la lezioncina che Thus mi stava impartendo. Non reagii neppure quando, nel raccontare che esseri meravigliosi erano gli Adamiti, che non si chiedevano più se la donna dovesse essere considerata un essere umano o un animale, aveva guardato significativamente nella mia direzione, come se il sottoscritto fosse un talebano.

«Così», dissi, «per ricalcare le orme degli Adamiti che, mi sembra di capire, in fatto di sesso non si negavano nulla, ha inventato la storia del tableau vivant».

«Non sono un maniaco sessuale», ribatté indignato Thus e Rebecca strinse le labbra come per confermare. Nicols invece tossicchiò di nuovo.

«Vuole farmi credere che ha messo in piedi quella carnevalata per amore della cultura?».

Mi guardò con disprezzo. È inutile discutere con un ignorante come te, dicevano i suoi occhi.

«Reclutava i discepoli su Internet», dissi. «Nella serra ne ho contati più di cinquecento. Ce ne sono altri?».

«Siamo quelli che ha visto».

«Quando vi riunite, celebrate il rito degli Adamiti?».

Mi rivolse un'altra occhiata inceneritrice. «A cosa si riferisce?».

Al fatto che, con la scusa della setta, scopate come pazzi, pensai. Solo che non era un reato. Quindi, risposi:

«Ho letto che gli Adamiti si riunivano nei sotterranei e celebravano la messa nudi».

Non aggiunsi il resto, sicuro che Thus avrebbe capito perfettamente cosa volevo sapere.

«Le nostre riunioni sono sempre state esclusivamente finalizzate alla preparazione del tableau vivant. Ha idea di quanto ci sia voluto per realizzarlo?».

Un mucchio di tempo, appunto, che avevano passato tutti insieme appassionatamente. E di sicuro non avevano sempre dipinto fondali o costruito marchingegni diabolici. Comunque, mi ripetei di nuovo, l'orgia non è reato, e quindi preferii sorvolare.

«Che ruolo aveva nella setta la signora Charroux?».

«Laura è la mia musa ispiratrice».

«Vuole essere più chiaro?», lo invitai.

«Quello che ci unisce è qualcosa che va oltre il regno del soprasensibile».

Lo bloccai prima che mi impartisse un'altra lezione, questa volta filosofica.

«Veniamo a Julie Bonham. Come l'ha conosciuta?».

«In una chat dove si discuteva di Bosch. Lei era molto curiosa. Voleva sapere tutto sul pittore. Quando ci siamo conosciuti meglio e ho scoperto che aveva lunghi capelli biondi, mi è sembrata adatta a impersonare Eva».

«Così vi siete dati appuntamento a Londra. Perché ha mandato la signora Charroux al suo posto?».

«Non ero sicuro che Julie Bonham potesse andare bene. A parte i capelli biondi, poteva essere obesa o avere la faccia rovinata dall'acne. Laura doveva solo darle un'occhiata, assicurarsi che poteva andare, e poi chiamarmi al cellulare. Quel giorno anch'io ero alla National Gallery, ma sono rimasto nella sala accanto. Se Laura mi avesse dato il via libera sarei andato all'appuntamento».

«Sfortunatamente la ragazza che avevate trovato su Internet si rivelo invece la cameriera della signora Charroux».

«Laura rimase di sasso quando la vide. Sapeva che non era una vera cameriera, ma una spia del marito».

«La signora Charroux aveva intuito qual era il vero lavoro di Julie Bonham?».

«Sì, aveva dei sospetti. Si era accorta che la ragazza la seguiva quando andava a Ginevra e che origliava le sue telefonate».

«Torniamo a quel giorno alla National Gallery. La signora Charroux riconobbe Julie Bonham. Cosa accadde dopo?».

Thus fece una smorfia. «Laura fece un maledetto errore, che fu la nostra rovina. Se non l'avesse fatto, ora non sarei costretto a sopportare la sua presenza».

Siccome la pensavo nello stesso modo, ero curioso di sapere cosa aveva fatto Laura Kiss.

«Quale errore?».

«Perse la testa. Era esasperata da quella ragazza. Se la ritrovava dietro dappertutto. Vederla all'appuntamento le fece andare il sangue alla testa».

«Julie Bonham poteva benissimo essere lì per caso», obiettai.

«No, perché come segno di riconoscimento avevamo stabilito di portare il *Regno millenario* di Fraenger sotto il braccio. Quindi, quando Laura vide il libro, capì che era la nostra aspirante Eva. Così fu presa dal panico e si mise a inveire contro di lei. La ragazza rispose minacciandola di rivelare tutto al marito. Le buttò anche in faccia il fatto che sapeva che aveva un amante. E questa fu la goccia che fece traboccare il vaso. Laura non voleva che il marito chiedesse il divorzio».

«Perché?».

«Per i soldi. Avevano un accordo matrimoniale che, qualora il matrimonio si fosse rotto per colpa di lei, prevedeva che non avrebbe avuto un quattrino».

Se le cose stavano così, mi chiesi, perché Charroux era terrorizzato al pensiero che la moglie volesse divorziare? Era abbastanza scontato che lei non l'avrebbe mai fatto.

«Com'è la situazione economica della signora Charroux?», domandai.

«Disperata», rispose Thus confermando quello che sospettavo. «Laura non ha un soldo. Senza il marito sarebbe alla fame».

«Ma ha avuto una splendida carriera. Cosa ne ha fatto dei soldi guadagnati?».

«Li ha spesi. Laura ama il lusso. Sposando Charroux pensava di essersselo assicurato a vita. Solo che lui all'ultimo momento le ha imposto l'accordo matrimoniale. Se Laura non l'avesse accettato, le nozze non si sarebbero celebrate. Lei, ovviamente, ha detto di sì».

Chissà che faccia avrebbe fatto se avesse saputo che il marito viveva nel terrore di perderla.

«Come reagì la signora Charroux alle minacce della Bonham?».

«Male. Disse alla ragazza che se avesse parlato, se ne sarebbe pentita amaramente».

«Voleva ucciderla?».

«Sì, disse che non poteva correre il rischio che raccontasse tutto al marito. Fuori del museo c'erano i nostri uomini. Laura gli ordinò di pedinare la ragazza, che intanto si era unita a un uomo, fino nel Sussex e di rapirla appena si fosse presentata l'occasione. Loro lo fecero, ma l'uomo che era con lei venne in suo soccorso. Così, rapirono anche lui. Poi Laura fece portare i

due a Cessnock Castle».

«La signora Charroux sostiene che è stato lei a dare l'ordine di rapire e portare Julie Bonham al castello».

Thus si mostrò stupito. «Non posso credere che Laura abbia detto una cosa del genere».

«La sua deposizione è registrata. Se vuole, può ascoltarla».

Thus scosse la testa. «Laura ha mentito».

«Perché l'avrebbe fatto?».

«Per scagionare se stessa e far ricadere tutta la colpa su di me».

Era possibile, ma ero più propenso a pensare che a mentire fosse lui.

«Conosceva Torquay?», domandai.

«Mai visto».

«E la signora Charroux?».

«Credo che neppure lei lo conoscesse».

«Cosa ne è stato dei due ragazzi, una volta arrivati al castello?».

«Sono stati separati. Lui aveva un bell'aspetto. Laura decise di inserirlo nel tableau vivant. Solo che urlava come un ossesso. Per tenerlo tranquillo è stato tenuto sempre sotto sedativi».

«E Julie Bonham?».

«Per come si era conciata, era fuori discussione che potesse partecipare al tableau».

«Così l'avete eliminata».

«Non sono stato io a deciderlo. Anzi, mi sono anche opposto, ma Laura è stata irremovibile. La ragazza doveva morire».

«Come è stata uccisa?».

«È stata strangolata con una calza».

«È stato lei a farlo?».

Thus fece uno sguardo inorridito. «Io, vuole scherzare? È stata Laura».

Questa volta fui io a inorridire. Laura Kiss, la donna che mi aveva stregato, era stata capace di strangolare qualcuno con le proprie mani.

«Julie Bonham non si è difesa?».

«Laura le ha prima dato un sonnifero. Poi l'ha strangolata nel sonno».

La rivelazione mi lasciò senza parole.

«E dopo si è liberata del cadavere», concluse Thus.

No, questo era veramente troppo.

«Non vorrà farmi credere che è stata la signora Charroux a fare a pezzi il corpo senza vita di Julie Bonham?», insorsi.

«Con una sega elettrica», spiegò Thus. «I pezzi li ha gettati in mare. Per

depistare, invece della costa occidentale, la più vicina a Cessnock Castle, ha attraversato la Scozia fino al Mare del Nord».

«Una volta là, ha usato una barca?».

«Sì, l'abbiamo affittata».

«C'era anche lei?».

«L'ho aiutata a gettare i pezzi del cadavere in mare».

Non sapevo se credergli o no. Parlava di Laura Kiss come se fosse Jack lo Squartatore.

«Per vostra sfortuna il merluzzo che ha inghiottito la testa di quella povera ragazza è finito nella rete di un pescatore», sibilai. «Questo non l'avevate previsto, eh?».

Thus non disse nulla.

«Quello che ancora non mi è chiaro è perché ha aiutato la signora Charroux a compiere quest'orrendo delitto?».

«Per amore, mi sembra evidente».

Non aveva proprio nessun ritegno. «Scommetto che sempre per amore dopo l'avrebbe aiutata a eliminare anche Jan Haselhoff, in modo da non lasciare testimoni. E, soprattutto, il marito. Il patrimonio di Charroux, solo per quanto riguarda i diritti d'autore, vale una fortuna», dissi furibondo.

Thus mi rivolse un'occhiata di sfida prima di mettersi a fissare ostinatamente la parete dietro le mie spalle.

«Ora», annunciai, «vorrei ricostruire cosa è accaduto al castello nelle ultime ventiquattr'ore. Il sergente Wenston è arrivato al castello nel primo pomeriggio. Quante persone c'erano in quel momento a Cessnock Castle?».

«Solo Laura e io. E la servitù, ovviamente».

«Cosa è accaduto dopo l'arrivo del sergente?».

«Le ho fatto servire uno spuntino, mi sono assicurato che la stanza fosse di suo gradimento, poi mi sono ritirato nell'ala del castello che dividevo con Laura. Siamo rimasti insieme finché il maggiordomo non è venuto ad annunciarmi che c'era Luc Charroux che voleva vedermi».

«Cosa voleva?».

«Cercava la moglie».

«Come mai la cercava proprio a Cessnock Castle?».

Raccontò più o meno la stessa storia che qualche ora prima avevo sentito dalla viva voce dello scrittore. Seguendo una traccia lasciata dalla moglie, Charroux aveva girato i castelli di mezza Scozia per finire poi a Cessnock Castle. Thus si era liberato di lui mettendolo fuori strada.

«Partito Charroux», dissi, «cosa ha fatto?».

«Sono tornato da Laura».

«Lei non si è preoccupata sapendo che il marito era sulle sue tracce?».

«Un po'. Però l'avevo spedito a Culzean Castle. Per il momento ci eravamo liberati di lui».

«Cosa è accaduto dopo?».

Thus lanciò una breve occhiata a Rebecca. «Sono andato a cena con il sergente Wenston».

«E la signora Charroux?».

«Laura ha cenato nella sua stanza».

«Ha passato la notte con lei?».

«Naturalmente».

Notai che Rebecca serrava le labbra, come quando era contrariata. Non avrei mai capito cosa ci trovasse in quel ciarlatano pieno di boria.

Dissi a Nicols di portare via Thus. Nella mia mente risuonarono le parole con cui Aleyt van de Mervenne aveva definito il Gran Maestro del Libero Spirito quando questi aveva abbandonato la fede cattolica per passare di nuovo all'ebraismo: rinnegato, ipocrita, calcolatore, opportunista, voltagabbana. La moglie di Bosch si era vista tradita dall'uomo che le aveva fatto scoprire l'amore per la prima volta nella sua vita ed era quasi impazzita dal dolore. Non era certo il caso di Rebecca, però forse in quel momento un pizzico di rabbia la provava.

«Sergente Wenston», la chiamai.

Lei alzò la testa di scatto e mi fissò smarrita. Non c'era traccia di freddezza nel suo sguardo. Per la prima volta da quando lavoravamo insieme vi lessi qualcosa che assomigliava al calore.

«Volevo dirle che ha fatto un ottimo lavoro».

Senza una parola si alzò e andò alla porta. Prima di uscire, si voltò a guardarmi e fece una smorfia che interpretai come un sorriso.

FINE